



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

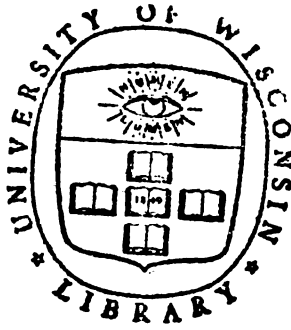
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



58



HISTORIAE
URBIUM ET REGIONUM
ITALIAE
RARIORES

**CLASS. SEP.
SERIAL**

LXXXVI

NUOVA SERIE II

Ristampa fotomeccanica

DESCRIZIONE
DELLO
STATO ANTICO ED ATTUALE
DEL CONTADO
DI MOLISE

Opera

di GIUSEPPE MARIA GALANTI 1743-1800

ARNALDO FORNI EDITORE

DG
q15
M66
G34
n97

DESCRIZIONE

D E L L O

STATO ANTICO ED ATTUALE

DEL CONTEADO

D I

M O L I S E ,

C O N

UN SAGGIO STORICO

SULLA COSTITUZIONE DEL REGNO,

D E L L' A V V O C A T O

GIUSEPPE M.^A GALANTI.

T O M O I.

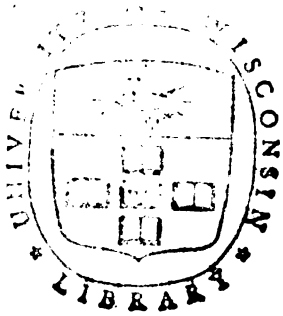


N A P O L I

Presso LA SOCIETA' LETTERARIA
E TIPOGRAFICA.

M. DCC. LXXXI.

Con licenza de' Superiori.



A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR MARCHESE
DELLA
SAMBUCA,
PRIMO SEGRETARIO E CONSIGLIERE DI STATO.



Ra le tante cure di pubblica
economia, le più degne dell'
uomo di genio e dell'uomo di
stato, che mostrano illustrare
il governo della nostra patria,
sotto il ministero di V. E., la più gran-
de e la più gloriosa è, senza dubbio, la
costruzione delle diverse strade del re-

gno . Questo in vero era il sicuro metodo di far cambiare aspetto a tutte le provincie di una regione ben avventurata , per la sua situazione e per li suoi naturali prodotti , ma assai infelicemente finora abbandonata alla fortuna . Ora tra le strade , che sono state a V. E. con provvido consiglio proposte a costruire , una è quella che potrebbe stabilir la comunicazione facile e spedita tra la provincia di Terra di Lavoro e quella del Contado di Molise , tanto abbondevole di frumento e di bestiami . Nel passato anno se n'è fatta d'ordine di V. E. la perizia e la pianta . Quindi io feci la villeggiatura nel Contado di Molise nel mese di Ottobre , e siccome tutt' i discorsi riguardavano questo grande ed utile oggetto , mi fece nascere il pensiero di esaminare con occhi attenti e curiosi lo stato di quello : e ciò è stato motivo di darne la descrizione , e di presentarla a Colui , che non sembra di altro oc-
cu:

cupato, che della prosperità di questi regni.

Rapporta monsignor di Perefixe, vescovo di Rodez, nella sua bella storia di Errico IV, che questo re, il primo de' principi ed il migliore degli uomini, il quale amava molto il bene pubblico, *nel disegno di arricchire i suoi popoli, e di rendere abbondanti e floridi i suoi regni, riceveva da ogni parte le memorie intorno a tutto ciò che poteva servire ad accrescere e facilitare il commercio, a rendere più comodi ed agiati i suoi sudditi, e a coltivare e fertilizzare i luoghi più infruttuosi.* Le verità che giovano allo stato si vogliono coraggiosamente dire; ma non si dicono in effetto, che allora quando si vede coloro che sono prescelti al governo de' popoli, sentire con piacere, ed abbracciare avidamente tutti gli avvisi che si danno per far fiorire le arti, le scienze, il commercio, e che possono essere opportuni a far fortire un così bel

A ; re-

regno , come il nostro , da quella letargia , ove sembra d' essere stato finora sepolto .

Perchè il commercio torni in vera utilità dello stato, e serva efficacemente all' ingrandimento e alla conservazione della società, è necessario che sia libero e spedito . Questa verità inculcata da tanti scrittori , insegnata per sedici anni dall' abate Genovesi sulla cattedra , non s' è cominciata veramente a praticare che sotto il vostro ministero . Appena fu V. E. prescelto dalla savia provvidenza del Re al governo di questi regni, abbiamo veduto intraprendere l' impresa così grande e gloriosa , che ardita e difficile, la costruzione di una strada nuova da Napoli fino a Reggio di Calabria , per aprire la comunicazione colle due più ricche provincie del Règno ; abolito il dritto proibitivo del tabacco , donde tante calamità ne derivavano ; soppressi i dazj tutti di estrazione da Napoli , i quali vi avvili-

vano

vano le arti e le manifatture e turbavano il riposo de' cittadini ; abbellita questa nobile Capitale di pubblici edifizj, che sono i certi segnali della pubblica prosperità ; eretta un' Accademia di arti e di scienze , bene finora invidiato alle culte nazioni ; ristabiliti finalmente i dritti dell'umanità e della giustizia, coll'abolizione di un uso vergognoso ed ingiusto, che ha dominato su di noi per tanti secoli , voglio dire, de' giudizj di stupro . Coloro che amano la patria, e che sono animati, come V.E., da quel divino calore, che chiamasi passione del bene pubblico, dopo essersi promosso il commercio , animata l'agricoltura e le arti, attendono da Voi la grand' opera di perfezionare le nostre leggi .

Continuate, Signore , coraggiosamente le vostre grandi intraprese : nè vi arrestino gli ostacoli del particolar interesse e della malignità degli uomini . L'opera più difficile per un ministro di stato,

è appunto il far del bene . Colbert , il gran Colbert , il cui nome è oggi in benedizione presso de' Francesi , che tutte le nazioni invidiano alla Francia, soffrì delle gran traversie, per fare appunto la grandezza e la prosperità di questa nazione .

Questi sono i sentimenti di colui, che con profondo ossequio si dichiara di essere

di V. E.

Napoli li 25 Gennajo 1780 .

Umiliss. e devotiss. Servitore .

GIUSEPPE MARIA GALANTI .

P R E F A Z I O N E.

N On le belle teorie, nè le astratte speculazioni sono quelle, che vagliono a rendere una nazione florida, nella misura che le sue forze e la sua condizione possono consentire, ed a somministrare a coloro che governano, de' lumi sopra i disordini e gli abusi che vi regnano. Oggidì nelle capitali di Europa sembra essere divenuta moda lo scrivere libri di agricoltura, ed il far sistemi di pubblica economia. Opere di tal fatta, non sono buone per lo più che ad occupare l'oziosa frivoltà di molti sedentarj, i quali sogliono parlare di bene pubblico e di governo, nella guisa medesima che leggono una gazzetta o raccontano una novella. Per conoscere lo stato di un regno, bisogna conoscere la sua costituzione,
ed

10 P R E F A Z I O N E .

ed aver contezza delle sue provincie . Si vogliono visitare i campi e le capanne del contadino ; vedere come coltiva ; esaminare quello che ricoglie , quello che paga , quello che soffre , per iscoprire l'origine delle nostre miserie , e per prestarci , quando s'è voglia , riparo .

Gli oggetti della legislazione sono l'economia , la disciplina ed i costumi . Si è scritto molto sopra queste materie nel nostro secolo , tanto fertile in libri e tanto scarso in opere utili . Malgrado le migliori cognizioni , si corre tante volte presso le chimere . Per difetto di notizie locali , nel riparare ad un disordine , se ne cagionano tante volte de' nuovi . Molti ostacoli si presentano ancora a superare , quando s'ignorano le vere cagioni che li fanno nascere . Generalmente , la costituzione politica di tutti i popoli di Europa non è l'opera del legislatore , ma ha ricevuto la sua forma , ne' secoli d'ignoranza e di barbarie , dagli errori e dalle passioni particolari . Abbiamo in conseguenza de' vizj radicali per non andare alla prosperità , con quella speditezza almeno che si vorrebbe . Non basta dunque conformarsi alle belle teorie che la natura consiglia ,

P R E F A Z I O N E. 11

figlia, per fare la grandezza e la felicità degli stati. Prima di tutto si vorrebbero riformare i vizj della costituzione, ed avere in mira, che lo stato florido di una nazione, nelle campagne e non nelle capitali deve consistere.

Un amor verso la patria mi ha indotto ad esaminare lo stato del Contado di Molise. Il mio oggetto è di dare una notizia più distinta, che non abbiamo, di questa provincia assai infelice. Esaminando così una parte del regno, io mi sono trovato nella necessità di parlare di tutto quello che forma la sua generale costituzione, perciocchè lo stato delle altre provincie è presso a poco lo stesso.

Io veggio il nostro governo far degli sforzi per trarre la nazione da quello stato di disordine e di languore, in cui giace per mali accumulati da molti secoli. Si vuole sinceramente portarla al più alto grado di prosperità e di fortuna, e si studiano con diligenza i mezzi da formare questa grande opera. Ma a coloro che governano non sempre si mostrano le cose nella vera loro essenza: e talvolta accade per questo, che si veggono i mali giugnere al colmo,
colle

12 P R E F A Z I O N E .

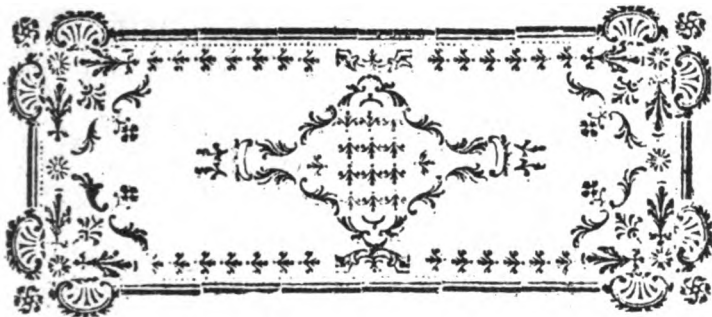
colle migliori intenzioni. La voce del filosofo è sempre sincera, perchè non è dettata che dall'amor della verità e del bene pubblico. Me felice, se nella condizione oscura, in cui vivo, posso contribuire a farlo maggiormente amare!

Se io non sono riuscito a fare un buon libro, mi lusingo almeno di aver dette delle verità utili, e nella maniera la più semplice, senza curare o temere i pregiudizj e le passioni che governano la maggior parte degli uomini. Io non potrò offendere che un solo genere di persone, e queste sono coloro che traggono vantaggio dagli abusi e dalle cattive leggi. Essi sono i veri nemici della società, ed è ben giusto che siano ancora i miei. S'essi disapproveranno la mia opera, a me basterà, per essere soddisfatto, il suffragio di quelle poche anime nobili, che non fanno non esser sensibili a tutto ciò che porta alla ragione, all'umanità, al patriotismo.

*Questo libro è frutto di due villeggiature. In queste circostanze mi era impossibile tutto notare, tutto vedere e conoscere. Se io avrò vita, non avrò altra occupazione che di esaminare i progressi della popo-
lazio-*

P R E F A Z I O N E. 13

*lazione e delle arti nella mia provincia .
Questo genere di studio , sarà per avventu-
ra più utile delle ricerche metafisiche , le
quali per lo più non hanno servito che a
pervetire il nostro intendimento .*



DESCRIZIONE
 DELLO STATO
 ANTICO ED ATTUALE
 DEL
CONTADO DI MOLISE,
 CON ALCUNE CONSIDERAZIONI
 SULLA COSTITUZIONE DEL REGNO.

CAPITOLO I.

Onde dicefi Contado di Molise.

♦♦♦♦♦ L Contado di Molise, se fi
 ♦ I ♦ vuol attendere a quello che i
 ♦ ♦ nostri storici hanno scritto, e
 ♦♦♦♦♦ dietro ad essi i geografi tut-
 ti, riceve il suo nome, sono parole del
 Giannone (1), da Molise, antica città del
 San-

(1) *Storia civile lib. XVII. cap. 5. §. 10.*

Sannio, non altrimenti che *Ifernia*, *Bojano* ed altri luoghi, che ne' tempi de' Longobardi componevano quel contado, il quale diede anco nome alla famiglia *Molise*, oggi estinta. E' appena credibile, che uno storico così grave, come il *Giannone*, e prima di lui il *Pellegrino*, abbian potuto *Molise* annoverare fra le città *Sannitiche*, quandochè non si trova autore antico, che del *Sannio* ragionando, ne facesse motto o parola. Nè è ancor vero, che la famiglia *Molise* il suo nome ricevesse da questa sognata città de' *Sanniti*; che anzi si deve credere ch' essa fu che lo desse alla contrada, che oggi Contado di *Molise* si chiama.

Il Conte *Ugone* di *Moliso*, signore Normanno, chiamato dal *Capecelatro* (2)
Ugo-

(2) *Storia di Napoli lib. 1. sul fine*. *PIETRO DIACONO lib. 5. cap. 12.* il chiama *de Moliso*; *GREGORIO APULIENSE*, e la Scrittura cassinese pag. 271 *de Molinis*. Da un registro de' feudatarij fatto a tempo de' Normanni, che si conserva nell' archivio della Zecca, di cui or ora hassi a parlare, si raccoglie, che il cognome *de Moliso*, *de Muliso*, *de Molina*, *de Molino*, era allora a molte famiglie comune, le quali possedevano feudi nelle diverse contrade del regno.

Ugone di Molino visse al principio del dodicesimo secolo, mentre regnava Ruggeri I, re di Sicilia, e fu uno de' più potenti baroni di quel tempo. Ebbe in moglie Clemenza, contessa di Catanzaro, figliuola dello stesso re. Consta dalla storia, che i conti Longobardi e Normanni erano le principali persone della nazione: essi avevano parte alle conquiste, e come lor patrimonio le ritenevano. Questo Conte di di Molino, venne in possesso della maggior parte della contrada, detta Contea di Molise, dal suo cognome (3). Si deve credere, che Molise ch'è stato sempre ed è tuttavia un picciolo villaggio, fosse stato edificato dalla famiglia medesima, per cui ne portasse il nome (4).

I gran feudatari, come questo conte, dipendevano assai poco da're. Fuori dell'investitura e del giuramento di omaggio, erano despoti nelle loro terre. Tali erano le forze del conte di Molisio, che

Tom. I.

B

in

(3) CIARLANTI *Memorie storiche del Sannio* lib. 3. cap. 36.

(4) In fatti non si fa alcuna menzione di Molise nel registro normanno (nota 4 pag. seguente)

in un catalogo de' baroni del regno di quell'età, i quali per una supposta spedizione di Terra santa, prestarono al re un doppio servizio feudale, trascritto dall'archivio della Zecca di Napoli da Andrea Duchesnio (a), e da Carlo Borrelli (4), si legge, ch'esso Conte Ugone per li suoi feudi e per li suoi fuffeudatarj sommini-

(a) Nella sua opera *Appendix ed rerum Normannicarum scriptores* pag. 1037. Questo registro è inserito in quello del re Carlo illustre del 1322.

(4) *Vindex neapolitana nobilitatis*, BORRELLI e TUTINI (*contestabili del regno* pag. 34) reputano questo registro essere de' tempi di Guglielmo il buono, perchè nel 1187 si dispose a fare il piacere del papa Gregorio VIII, di portarsi a militare in oriente contro gl' infedeli. Ma il conte Ugone di Molise, come vedremo al capitolo seguente (artic. *Campobasso*), fu privato della contea da Guglielmo I, con esserne stato Riccardo de Mandra investito. È ancor certo che sotto questo re, esso conte Ugone finì di vivere, per cui Clemenza, sua vedova, fu pretesa in moglie dal famoso Matteo Bonello (CAPECELATRO *storia lib. 2.*). È più verisimile, che questa cassa fu fatta sotto Ruggieri. In essa non si fa alcuna parola di spedizione per Terra santa. Ruggieri nulladimeno ne fece una per questi luoghi

nistrò 605 fanti e 486 cavalli.

Intorno ad un secolo, quali tutte le provincie del regno, fuori di Napoli e di alcune città marittime, come Gaeta, Amalfi, Sorrento, Taranto, avevano composto un ducato, di cui Benevento fu la metropoli. A Federigo II imperatore, a Carlo I di Angiò, ad Alfonso di Aragona ed a Ferdinando il Cattolico, vien attribuita l'attual divisione delle provincie del nostro regno, la quale è fatta senza metodo e misura. Presso i Longobardi il magistrato, cui si commetteva il governo di una provincia, si chiamava *castaldo*, e *castaldato* la regione. Essi divisero il ducato di Benevento in più castaldati, e molti di questi, a' tempi de' Normanni, passarono in *giustizierati*, da che *giustizieri* chiamaro-

B 2 no

ghi nel 1145 unitamente con Lodovico il pio, re di Francia, che dal papa Eugenio III veniva confortato ad intraprender la guerra contro gl'infedeli: è spedì da Otranto una numerosa armata, sotto il comando di Giorgio di Antiochia, suo ammiraglio. CARAFA *storie del regno di Napoli*, lib. 3. CARLO PECCHIA nella sua erudita *Storia della G. C. della Vicaria* s'inganna pure quando crede, che quella rassegna sia del tempo del re Roberto.

no i loro governatori. Ne' tempi posteriori si chiamarono provincie (5).

A' tempi de' Longobardi fra i castaldati vi fu quello di Bojano. Pellegrino (6) afferma, che la prerogativa del castaldato di Bojano passò a Molise, castello a Bojano vicino, sotto nome di contado, onde avvenne che prima fosse detto Contado di Molise, indi provincia del Contado di Molise. Queste non sono che parole dette ad arbitrio. Quando la cosa è ignota o oscura, questo è lo stile che si suole tenere.

Da un registro dell'anno 1239, sotto Federico II, appare, che il giustiziere di Terra di Lavoro l'era pure del Contado di Molise. Altre carte de' secoli posteriori ci mostrano ancora lo stesso. L'uso allora era di commettere ad un giustiziere il governo di più provincie. Talvolta una provincia da due giustizieri era governata. Ma sebbene due provincie erano rette da un giustiziere, ciascuna nondimeno aveva la sua corte particolare, ed il suo particolar luogotenente.

Da

(5) GIANNONE *Storia civile lib. VXII. cap. 5.*

(6) *Diff. ultim. de fin. duc. benevent.*

Da processi antichi, e da un istrumento del 1466 si rileva una sentenza pronunciata, al tempo del re Ferdinando di Aragona, da Giovanni Daniele d'Isernia, come luogotenente di Grazia de Vera, napoletano, giustiziere della provincia del Contado di Molise, la cui corte residiva in Campobasso (7). Nel 1468 altra sentenza trovo pronunciata nella terra di Limosani sulla stessa causa, da Niccola de Rubinis di Bojano, luogotenente generale del giustizierato del Contado di Molise.

A me non è riuscito indagare il tempo, in cui il governo di questa provincia fu a quello di Capitanata congiunto, onde di questo articolo non farò parola.

Per procedere ordinatamente in un opera come questa, che ho io imaginata,

B 3 .a-

(7) Questa sentenza riguarda l'antichissima causa, che non senza strepito si è di bel nuovo agitata in questi ultimi tempi nel S. C. fra le due università di Ferrazzano e di Mirabello, intorno alla proprietà di un bosco, chiamato le *Valli*. Per difesa di Ferrazzano nel 1771 furono da me fatti imprimere gli antichi processi di una tal causa.

pare necessario cominciare dalla corografia della contrada che si vuol descrivere, con rapportare di ciascuna popolazione tutte le cose degne di essere osservate. Passerò indi a dar un'idea dello stato antico di questa regione, assai celebre per essere stata principal sede de' Sanniti. Per conoscersi poi le cause che hanno dato luogo all'attuale condizione delle cose, che sono ancora comuni alle altre provincie, mi è sembrato necessario, proseguendo innanzi l'epoca de' tempi, far parola del governo feudale e del dritto ecclesiastico nella lor origine; osservare quali modificazioni hanno ricevuto da' tempi più antichi fino a' nostri, ch'è quanto dire, delineare la costituzione politica e civile del Regno nelle diverse epoche della storia. Perchè conosciute così le cause dello stato attuale delle cose, io potrò darne una descrizione non solo esatta, ma di qualche utilità eziandio. In questa maniera farebbe ancora facile supplire delle altre provincie del Regno la particolar descrizione.

CA-

C A P I T O L O II.

Corografia del Contado di Molise.

Questa provincia è situata fra il grado $41:18''$ di latitudine, e fra il grado $11:44''$ a $12:42''$ di longitudine. La sua maggior estensione è intorno a 42 miglia da settentrione a mezzogiorno, e intorno a miglia 46 da ponente e levante. Confina co' due Abbruzzi, colla Capitanata, col Principato ulteriore, ed è divisa da Terra di lavoro per mezzo degli Appennini. Ecco quali sono le sue popolazioni (i).

i. ACQUAVIVA COLLE DI CROCE. E' posta 21 miglia lontano da Campobasso, ed è commendà di Malta. Appartiene alla diocesi di Guardia Alfiera. Gli abitanti sono Schiavoni in numero di 1380: parlano la loro lingua e poco intendono l'italiano. Eravi prima un monistero de' PP. Benedettini con vassalli, come si rileva da una bolla di Bonifacio VIII. Si chiamava di *S. Angelo in palazzo*. Che che stata ne fosse la

B 4

cau-

(i) La popolazione che io rapporto è del 1780.

causa, ne fu distrutta la popolazione ed il monistero, e convertito in commenda, fu concesso all'ordine Gerosolimitano, con aggregarsi alla commenda di *S. Primiano* in Larino. Nel 1562 il commendatore D. Antonio Pelletta ripopolò il luogo, con dedurvi una colonia di Schiavoni. Vi è un monte frumentario e 2 cappelle (2). Nel suo territorio si trovano de' monumenti di antichi edifizj, senza che si potesse conjetturare quale antica città fosse stata ivi posta. Un frammento d'iscrizione si è rinvenuto, che dice così.

DIIS MANIB.
APER FILIUS VIX. ANN. VII.
CAESA MATER.....

.....

Le

(2) Io rapporto di ciascuna popolazione il numero de' beneficj ecclesiastici, perchè questi più di ogni altra cosa dimostrano lo stato e condizione della Provincia. Ne' miei calcoli sono compresi così i familiari che i laicali. Quando la popolazione abbia una sola parrocchia, io non me ne darò cura, e si dee supporre. Rapperterò il numero delle chiese che avranno rendita. Tutti questi stabilimenti di mani morte, quando eccedono la lor misura, menano sempre all'oppressione delle arti e del basso popolo.

Le monete di argento disotterrate portano da una parte una testa di donna, e dall'altra un cocchio tirato da quattro cavalli alati. Accanto al territorio di Acquaviva vi è un feudo, chiamato Spina.

2. ACQUAVIVA D'ISERNIA. E' posta in diocesi di Montecassino. Ha 15 cappelle. Gli abitanti sono 360.

Agnone, città popolata di 6849 persone, ed è compresa nella diocesi di Trivento. Da Campobasso è lontana 24 miglia. Per la sua situazione locale, è posta dentro al Contado di Molise. Prima una metà ubbidiva all'Udienza di Chieti, ed un'altra metà a quella di Lucera, che governa pure il Contado di Molise. Per togliere i disordini, che una sì bizzarra economia doveva di necessità produrre, non avendo il Contado di Molise proprio tribunale, fu dal Re determinato, che obbidisse per intera all'Udienza di Chieti, come a questa più vicina. Vi fioriscono le manifatture di rame. Vi sono sei monisteri, cioè, di Monache, di Chierici regolari, di PP. Celestini, di Minori conventuali, di Minori riformati, di PP. Cappuccini. Il comune possiede sei feudi. Ha prodotto

Asca-

Afcanio Mancinelli, medico, di cui abbiamo un libro stampato a Venezia nel 1587, intitolato: *Floridum opusculum hinc inde a tot pomariis recollectum de morfu cani rabidi, eiusque curatione*. Vicino a questa città Leandro Alberti ed altri suppongono essere stata la celebre Aquilonia de' Sannati.

3. BAGNUOLI. Contiene 2694 persone, che sono soggette al vescovo di Trivento. Vi sono 2 parrocchie, 3 chiese, 8 beneficj, una badia, 33 cappelle, una confraternita ed uno spedale.

4. BARANELLO. E' popolato di 2776 anime. E' compresa nella diocesi di Bojano. Vi sono 4 chiese, 2 beneficj ecclesiastici, un clero e 10 cappelle.

5. BOJANO. Città vescovile, 12 miglia lontano da Campobasso, popolata di 3024 abitatori. Giace a piedi degli appennini; in un sito così infelice, ch'è priva del sole per quattro mesi dell'anno. L'aria d'inverno vi è umida e fredda, ma le campagne sono belle e temperate. Vi è una cattedrale, 4 parrocchie, un monistero di Minori conventuali, un seminario di chierici, 9 beneficj ecclesiastici, una ricca commenda di Malta, 19 cap-

cappelle, 6 chiese, 2 confraternite, 3 badie ed un ospedale. La diocesi di Bojano racchiude trenta luoghi e 54195 persone. Nelle vicinanze di Bojano era posta **BOVIANUM**, famosa capitale de' Sanniti Pentri: fu una delle principali città d'Italia nell'antica età, ed era molto considerabile: probabilmente era nel piano, dove oggi veggonsi alcuni avanzi di fabbriche. Un miglio discosto da Bojano vi è un luogo dove ancora diconsi i *campi marzii*, ed è da credere che quivi celebravansi le pubbliche assemblee. Si vuole che sia stata fondata da Sabelli, e che la nominarono *Bovianum* dal bue che li condusse, e che quivi ebbe principio la repubblica del Sannio. Distrutta da Silla, fu ristaurata nel 705 di Roma, con esservi stata condotta una colonia di Romani. Nell'anno 853, della nostra era, fu da un terremoto profondata, con sorgervi nel luogo della città un lago. Rifatta in altro luogo dall'imperator Federico II, nel 1221, fu presa ed incendiata (1).

Il bue fa tuttavia la sua insegna. Ecco

(1) RICCARDO da S. Germano anno 1221.

co i pochi monumenti che tuttavia conserva della sua antichità, del tempo, cioè, ch' era colonia de' Romani. Essi sono alcune lapidi. La prima è l' iscrizione al tumulo di una donzella, che dice così.

I.

D. M. S. (1)
ACCEPTÆ C. V (2)
FRVCTVS PAT. FIL.
PIISSIMÆ ET
IANVARIA AVIA
F E C

2.

DIRECTA IOVI
XENIOQ (3)

VE.

(1) *Diis Manibus Sacrum*.

(2) *Contra votum*. Era una espressione impiegata ne' monumenti, che da' genitori si ergevano a' figli: Noi ci contenteremo di rapportare i monumenti, con piccole dichiarazioni, quando le crederemo opportune. I commenti li lasciamo agli antiquarj, i quali, come tutti gli altri uomini, non fanno essere concordi.

(3) L'epiteto *Xnenius* era proprio di Giove; come quegli che credevasi presente all' ospitalità. Dalla presente iscrizione par che rilevasi essere stato questo XENIUS un dio da Giove differente. Forse dopo il *Jovi* manca altro aggiunto nell' iscrizione. Quando così non fosse, si potrebbe pure conjetturare d' essersi qui fatto uso di una

3.

VENERI CÆLESTI
 AVGVSTÆ SACR
 NVMMIA C. F. DORCHAS
 S. P. F. C (1)
 L. D. D. D (2)

4.

jul . . IO CÆSARI IMP
 DICTAT. ITERUM
 ponti . . FICI MAX . . imo
 PATRONO MUN . . icipil
 D. C (3)

5.

MV (a) PESITIO. MV (a) F.
 BVNIANO IIVIR
 I. D. (4) IIVIR. QVINQE IF
 TR. MIL. PRAEFEC.
 VRBANI

6.

C. ANTESTIUS

... ANI

una figura familiare agli antichi, ed essersi detto a Giove ed all'ospitalità, per dire a Giove ospitale. Così VIRGILIO: *maculis insignis & auræ* in vece di *maculis aureis*.

(1) *Sua pecunia faciendum curavit.*

(2) *Loco dato decesso Decurionum.* Questa donna Nummia verisimilmente era una cortigiana, che del denaro ritratto dal suo mestiere, costruì qualche edificio da poter sacrificare a Venere nel luogo assegnato,

(3) *Decurionum collegium,*

(a) Le due lettere MV sono insieme unite.

(4) *Juri dicundo.*

..... ANI
CENTURIO

7.
L. OBLICIO L. F
VOL. RVFO
PRIMA F. C. (1)

8.
VITORIE Q. L. (2)
QVARTÆ
HEIC SITA EST

Borello. E' nel Contado di Molise, ma obbedisce all' Udienza di Chieti. La sua popolazione è di 805 uomini, soggetti al Vescovo di Trivento.

6. *Busso*. E' lontano 4 miglia da Campobasso nella diocesi di Bojano. La sua popolazione è di 1394 persone. Vi è un padronato laicale, uno spedale, 2 cappelle, 3 beneficj ed una badia. Nel suo territorio vi è un feudo, detto Vairano.

7. *CACCAVONE*. *Caçcabonem* si legge in una carta del XII secolo. E' in diocesi di Trivento 22 miglia lontano da Campobasso, ed è popolato di 2172 persone. Vi sono

(1) *Faciendum curavit*.

(2) Gli errori di tal genere sono frequenti ne' monumenti antichi. A Pompei in un pavimento si legge LOCUS PUBLICÆ DATUS.

no 6 cappelle, 2 badie, un M. frumentario (1).

8. **CALCABOTTACCIO**. Il suo nome nel XII secolo era *Calcabuzza*. E' 12 miglia lontano da Campobasso. I suoi abitatori sono 914 in diocesi di Guardia Alfiera. Vi è un clero, 3 cappelle, 2 badie ed uno spedale.

9. **CAMELI**. La sua popolazione è di 1234 anime. Da Campobasso è lontano 9 miglia. Vi è un padronato feudale, 8 cappelle, una congregazione, un beneficio, un M. frumentario ed una badia. Va colla diocesi di Bojano.

10. **CAMPOLIBASSO**. Capitale oggi del Contado di Molise. Un uffizio verso la patria, mi obbliga a dare quelle memorie intorno alla sua storia, che, fra folte tenebre, mi è riuscito rinvenire. L'epoca della fondazione di Campobasso è incerta; ma è da credere, che questo nome almeno non abbia più lontana origine de' tempi, che diconsi di mezzo. Muratori (2) ha mostrato, che
la

(1) M. dinota monte, C. cappelle, B. badie S. spedale.

(2) *Antichità italiane* diss. 33.

la voce *basso* e *bassare* sia stata introdotta da' Saraceni. Essa è ancora celtica e nello stesso significato, e Muratori non ha mancato di avvertirlo. Nel catalogo de' baroni del regno, di sopra mentovato, che al tempo de' Normanni prestarono al re un doppio servizio militare, trascritto dall'archivio della zecca da Carlo Borelli, non si fa menzione di Campobasso. Si parla bensì di Camposenarconi e di *Campus de prata*. Il primo è oggi feudo nel territorio di Campobasso, e si chiama i *Prati* una contrada posta quivi, vicino al convento de' Frati cappuccini. Eravi nondimeno in quell'età Campobasso, perchè il conte Ugone di Molise l'assegnò in dote a sua figlia, come vedremo. Io immagino, che allora la popolazione era divisa in due borghi, *Campus de prata*, ch'era posto nel luogo superiore, *Campus bassus* ch'era nel piano inferiore, presso alla falda del monte: che il primo fu distrutto per le ordinarie vicende delle cose umane, e che rimase il secondo, con rendersi più grande e popolato.

Un frammento di antica iscrizione sepolcrale nelle vicinanze di Campobasso si è

fi è rinvenuto , e dice così .

METTIAE. M. FIL....

MELEBILLÆ....

C. VRSINIO. C....

QVADRATO....

• • • QVADRATVS....

PARTENTIBVS. OPTVM....

Il più antico signore di Campobasso , di cui si abbia notizia, fu il Conte Ugone di Molise , di cui si è tanto parlato. Ebbe costui da Clemenza , figlia del re Ruggiero , fra gli altri figli , Clarizia , che dette in moglie a Teobaldo di Barro , città posta sul fiume Alba in Borgogna (1), e furono dal padre dati in dote quattro feudi, Campobasso, Sepino, S. Giovanni in golfo e Tappino (2).

Il conte Ugone , che che stata ne fosse la cagione , fu della contea di Molise privato da Guglielmo I, detto il *mallo* , suo cognato : e dalla regina Margherita , vedova dello stesso re , e balia del re Guglielmo II , suo figlio , nel 1166

Tom. I.

C

to.

(1) MARRA *discerse delle famiglie nobili* , articolo *Baro* .

(2) *Scrittura del maritaggio , registro del regale Archivio della Zecca 1284 litt. C. fol. 5 e 79.*

ne fu Riccardo de Mandra (3) investito. Il conte Ugone finì di vivere sotto lo stesso Guglielmo I. Ruggiero, figlio di Riccardo, e Corrado Mosca in cervello (4), successore di Ruggiero, dal possesso di sì illustre contea, assunsero il cognome di Molise.

Per la morte di Corrado, avvenuta nell'anno 1197, l'imperator Errico V, che aveva invaso il regno, con far prigioniera Costanza, vedova del re Tancredi, e Guglielmo III suo figlio, investì della contea di Molise Marcovaldo di Amenuder, duca di Ravenna, siniscalco dell'impero, famoso per le sue malvagità. Morto l'imperator Errico, Federico, suo figliuolo pupillo, fu posto sotto la
pro-

(3) Era gran Contestabile del regno. Vedi CAPECELATRO *storia di Napoli lib. 2.*

(4) Riccardo Mandra perdè la contea di Molise, quando fu invaso il regno dell'imperatore Errico V, dopo la morte del re Tancredi, e fu concessuta a Corrado Mosca in cervello, di lui capitano. Costui si chiamava Corrado Marchisio, perchè in un diploma di Errico spedito in Bari a 30 Marzo 1195, che si conserva nel monistero di Montevergine, e col quale donò a questo luogo la Terra di Mercogliano, vi è la sottoscrizione di *Corradus Marchisius de Molisso*.

protezione del papa Innocenzio III. Allora Marcovaldo concepì il disegno di rendersi sovrano di queste provincie, ma nel 1199 da Giacomo, conte d'Andria, fu sconfitto e vinto. Dal pontefice fu creato conte di Molise uno de' suoi fratelli, Tommaso, conte di Celano. Il quale fattosi ribelle dell'imperatore Federico, si fortificò in Rocca Magenula, oggi Rocca Mandolfi, e sostenne un lungo assedio (1). Gli fu accordato di uscir libero dal regno con tutti i suoi beni e con tutte le sue genti, e che del Contado di Molise ne restasse padrona la contessa sua moglie. Ma non guari passò e di tal contea ne fu priva costei, perchè all'imperatore, ch'era occupato ad abbattere i gran baroni del regno, non mancarono pretesti per ridurre sotto al suo dominio una sì potente contea.

Ciò non per tanto i possessori di Campobasso e di alcune altre terre del contado, seguitarono a chiamarsi conti di Molise. Imperciocchè noi ci abbiamo un Roberto conte di Molise, il quale nel 1277, sotto Carlo I di Angiò, come signore di

C 2 Cam.

(1) RICCARDO di S. Germano anno 1211.

Campobasso, ebbe delle convenzioni con questa città.

A Roberto succedette Guglielmo, suo figliuolo, il quale ebbe una sola figlia, chiamata Tomafella (1). Fu costei data in moglie a Riccardo Monforte, che si crede discendente de' regali Monforti di Provenza, ch'era ramo de' Capeti. Nel 1326, morto Guglielmo di Molise, divenne egli posseditore di Campobasso. Fra i suoi discendenti è ancor celebre il Conte Niccola Monforte, chiamato volgarmente il *Conte Cola*, il quale, nel 1459, divenuto ribello del re Ferdinando I di Aragona, in occasione della guerra mossagli da Giovanni di Angiò, duca di Calabria, e figlio di Renato, re di Sicilia, cercò farsi sovrano degli stati che possedeva. A tale oggetto sulla cima del monte, nel cui pendio giace ora Campobasso, fece edificare un forte castello, e cinse di mura tutta la città, la quale pochi anni prima era stata rovinata dal terremoto de' 5 Dicembre 1456, da cui tante altre città del nostro regno furono de-

(1) CAMPANILE *insegna de' nobili della casa Monforte.*

desolate e distrutte (1). Esiste ancora questo castello di forma quadrata, con cortine e baluardi rotondi ne' quattro angoli, ma tutto giorno va in rovina. A' suoi lati attaccano le mura di difesa, che prolungandosi fino alla falda del monte, racchiudono uno spazio del circuito di 800 passi, dove era l'antica città. Queste fortificazioni, mirabili a vedere anche oggidì, ci mostrano la potenza feudale di que' tempi. I possessori de' feudi generalmente abitavano castelli fortificati e vi tenevano guarnigioni. Avevano guerre particolari fra essi, e la facevano talvolta a' sovrani.

Il conte Niccola coniò delle monete di argento e di rame, come si possono vedere presso il Vergara (2) ed il Muratori (3). Rappresentano da una parte i

C 3 cep-

(1) MURATORI *Annali* anno 1456.

(2) *Monete del Regno di Napoli* Tav. 26

(3) *Dissertaz.* 27. fig. 21. Molte di queste monete si conservano dal Marchese D. Francesco de Attellis, cui è riuscito acquistarle, per possedere i feudi di S. Angelo de' Limosani e di Ferrara nel Contado di Molise. Io sono tenuto all'amicizia, ed all'erudizione di questo gentiluomo di parecchie belle notizie, che ha avuto la generosità di somministrarmi.

ceppi e le manette che cominciarono ad usare i sovrani di Francia, dopo la prigionia di Lodovico IX, in memoria di tal avvenimento (1): ed in questa parte si legge *Nicolaus Comes*. Al rovescio si vede una croce colla parola *Campibassi*. In alcune altre si legge da una parte *C. Princeps*, cioè, *comes princeps*: dall'altra *Clarentiæ*.

Nell'anno 1464, essendo stato vinto il duca Giovanni di Angiò, per cui fu costretto a rifugiarsi in Francia, il conte Niccola seguì la sua fortuna. La città di Campobasso da Ferdinando II fu dichiarata demaniale in perpetuo, e al pari di ogni altra città regia del regno, ebbe la facoltà d'inalberare la bandiera colle insegne reali, che nel diploma è chiamata *pennone*, dalle penne ch'erano poste in cima di quella. Furono dal re, con generosa indulgenza, assolti i cittadini partigiani del conte Niccola.

Ma non guari dopo Angelo Monforte, figlio del conte Niccola, ritornato nella grazia del re, fu reintegrato nel possesso di tutti gli stati paterni. Così Cam-

(1) *Le BLANC monete di Luigi IX.*

Campobasso fu di bel nuovo al giogo feudale sottoposta (1).

Nell'anno 1495, venuto Carlo VIII alla conquista del regno, Niccola, figlio di Angelo Monforte, si fece del suo partito contro al re Ferdinando II di Aragona. In questa guerra i Campobassani si distinsero per li gran servizj prestati al re di Francia, in merito de' quali egli donò al loro comune i feudi di Baranello, di Buffo e di Montevairano. Il diploma della concessione fu spedito a Lione il dì 24 aprile 1496, che originalmente si conserva nell'archivio di Campobasso.

Il re Ferdinando II, avendo recuperato il suo regno, Niccola Monforte fu de' suoi feudi privato, e della contea di Campobasso, a titolo di vendita, fu investito in Novembre 1495, Andrea di Capoa (2).

C 4 Di

(1) CAMPANILE *loc. cit.*

(2) Oltre Campobasso furono ancora venduti ad esso Andrea di Capoa *Castrum Fragniti*, *Castrum Campi de perra*, *Castrum Monacilium*, *Castrum Lini*, *Castrum Montorii*, *Castrum Pracina*, *Castrum Campimarinì* & *Castrum Monis rotarii*,
che

Di niuno interesse ci potrebbe riuscire la serie de' baroni, che hanno posseduto la contea di Campobasso, per cui io non intendo farne parola. Ciò ch'è degno della storia, è di sapere, che la popolazione di questa città, da tempo antichissimo, è divisa in due fratrie, l'una detta la Trinità, l'altra S. Maria la Croce. Nel corso del XV secolo forse contestata fra queste due chiese, per la precedenza nelle processioni, e questa disputa scisse di sì fatto modo tutti i cittadini, e di tanto odio e animosità gli accese, che quelli di un partito non più contrasfero parentado con quelli dell'altro. Dopo molti litigj, delitti e sciagure, per opera di un frate cappuccino, nel 1585, le due fazioni si rappaciarono: e fu occasione di

eri-

che si possedevano da Niccola Monforte. Per conoscersi quale divario, da quel tempo finoggi sia accaduto nel valore di tutte le cose, è da sapere, che il prezzo di tutti questi feudi fu di 18 m. ducati; laddove quello della sola città di Campobasso, nel 1732, è stato di 102 m. ducati. Per vederli ancora quale confusione si è sempre fatta ne' registri pubblici, su de' quali tanto ci travagliamo ad ordinare la storia, è da notare, che tutti i suddetti feudi, nell'istrumento della vendita fatta dal fisco, si descrivono nel Contado di Molise.

erigerli la chiesa col convento de' PP. Capuccini, che perciò fu chiamata *Tempio della pace*. Si vede anche oggidì in questa chiesa un quadro, in cui è dipinto cotal avvenimento.

La città di Campobasso continuò ad esser soggetta alla feudale servitù fino al 1728, allorchè i proprj cittadini, mal sofferendola, si richiamarono al regio demanio, che dopo lungo litigio fu loro accordato. Avendo così questa città acquistato nuovo lustro, insensibilmente è divenuta la capitale della provincia intera, per la residenza di tutti i regj uffiziali, e per lo maneggio di tutti gli affari che ad essa appartengono. Il vescovo di Bojano per lo più vi ha fatto sede da due secoli.

Campobasso è da Napoli discosto 50 miglia. La sua popolazione attuale è di cinquemila cittadini (1). Siccome i progressi del-

(1) Questa popolazione ne' secoli precedenti doveva esser maggiore. Oggi Campobasso è numerato per 505 fuochi: dopo la pestilenza del 1659 fu numerata per 499 fuochi, dove che prima di questa memorabile epoca, era numerata in 697 fuochi.

fi delle arti primitive e dell'agricoltura, nello stato attuale della società, dipendono dal consumo che vi fanno le arti di lusso, questa popolazione è assai scarsa per rendere attiva l'industria della provincia. Giace Campobasso, come si è innanzi detto, sul pendio di un picciolo monte, e in forma di un bel anfiteatro in larga ed amena pianura si estende. Oltremodo vasto e dilettevole è il suo orrizzonte; l'aria vi è perfettissima e salubre; abbondanti e squisiti vi sono i viveri. Sebbene lontana 32 miglia dal mare adriatico, vi si trova tutto ciò che questo contiene di più delicato in pesce. Vi fioriscono molte arti, e quelle di acciaio sono riputate. Il suo commercio è tale, che il consumo ordinario che vi si fa di frumento per pane, è di 35 mila tomoli l'anno, dove che 20 m. sarebbero bastevoli a' suoi cittadini, che in gran parte sono professori, negozianti ed artigiani (1). Oggidì vi sono dodici locande laddove dieci anni fa, non vi eran che quattro miserabili taverne.

Vi

(1) Io computo quattro tomoli a persona nelle città, e cinque nelle campagne.

Vi è pure una collegiata di 25 canonici; 4 parrocchie; 6 monasteri, cioè, due di Frati Minori, uno di Cappuccini, uno di Conventuali, uno di Celestini ed uno di Agostiniani; 3 confraternite; 3 benefici ecclesiastici, 14 cappelle, 2 M. frumentarij, un buono spedale. Un monistero di Monache è stato dal Re convertito in monte di maritaggi. Vi sono due pubbliche scuole, una di lettere che diconsi umane, l'altra di leggere, di scrivere e di abbaco.

Di un intera provincia, in Campobasso solamente si vede una pubblica scuola, un monistero fondato per racchiudere donne, convertito in monte da maritarle. Questi stabilimenti sono opera del presente governo, ed onorano il secolo. In Campobasso si celebrano tre fiere. Una il dì 7 e 8 settembre, e fin dal XIII secolo era riputata antichissima. La seconda a' 28 e 29 giugno, e fu conceduta dalla regina Giovanna II nel 1419. La terza a' 26 e 27 settembre, ed è di recente introduzione. Vi è il mercato ogni giovedì e domenica: il primo vi è antico.

Nel territorio di Campobasso vi sono 4 feudi, che dal suo demanio si posseggono; Camposenarconi, S. Giovanni in gol-

golfo, Salzere, e Capraja o fia Tappino. Camposenarconi nel XII secolo era abitato: quivi sono cave di gesso.

11. CAMPOCHIARO. Era feudo di quattro militi nel XII secolo. E' della diocesi di Bojano, 9 miglia discosto da Campobasso. La sua popolazione è di 1397 persone. Vi è una commenda di Malta, due chiese, 9 beneficj, 7 cappelle ed un ospedale. Qui le donne sono molto belle.

12. CAMPO DI PIETRA. E' tre miglia lontano da Campobasso. E' nominato *Campum de petra* nelle carte del XII secolo. La sua popolazione è di 1189 anime, nella diocesi di Benevento. Vi è un clero, 6 cappelle, 3 beneficj, 3 M. frumentarj, un ospedale. Nelle sue vicinanze sono posti i feudi di Civitella e di S. Felice.

13. CAMPOLIETO. *Campum letum* si trova nel registro pubblicato dal Borrelli. E' distante 8 miglia da Campobasso, ed è popolato di 1917 persone, subordinate all'arcivescovo di Benevento. Vi è un clero, un monistero de' PP. Carmelitani, 7 cappelle, un ospedale, una badia, 4 M. frumentarj.

CANTALUPO. E' nella diocesi di Bojano, 14 miglia discosto a Campobasso, ed

ed è popolato di 1748 anime. Evvi un clero, 13 cappelle, una commendata.

15. **CAPRACOTTA**. E' lontana 30 miglia da Campobasso. Appartiene alla diocesi di Trivento, ed è popolata di 1868 anime. E' nominata ne' registri del XII secolo. Un miglio lunge dalla terra, verso settentrione, sorge un'acqua solfurea, purificante e purgante. Vi sono tre chiese, un clero insignito, 7 cappelle, una congregazione, 4 padronati, un ospedale. Nel suo tenimento sono i feudi di Macchia, di Lespinete, di Spedaletto e di Monteforte, e nelle sue vicinanze il feudo delle Vicende piane.

16. **CAROVILLI** con casale di **CASTIGLIONE**. Da Campobasso è lontano 21 miglia. E' popolato il primo di 1336 anime, ed il secondo di 356, in diocesi di Trivento. Vi sono due chiese, un capitolo di preti, 15 C., ed una confraternita. Pare che questo nome *Carovilli*, derivi da *Caraceni*. Vi è pure il monte *Caracio*, che potrebbe dinotar lo stesso, e non è molto distante da Alfedena.

17. **CARPINONE**. E' discosto 19 miglia da Campobasso, e 5 d'Isernia. I suoi abitanti sono 2059, soggetti al vescovo d'Iser-

Ifernia. Vi sono cinque chiese, 8 cappelle, un capitolo di preti, una congregazione, un ospedale.

18. CASACALENDA. Nel XII secolo si chiamava *Casatetelenda*. Va colla diocesi di Larino, ed è discosto da Campobasso 16 miglia. La sua popolazione è di 3305 anime. Vi è un convento di Frati riformati di S. Francesco, 8 C., 9 M. frumentarj, un ospedale. Il suo territorio racchiude i feudi di Gaviglia, di Collecaneale, di Oliva, di S. Barbato, che nel XVI secolo era casale, e di S. Leuci, terra disabitata.

19. CASAL CIPRANO. Racchiude 1599 cittadini, che obbediscono al vescovo di Trivento. Da Campobasso è lontano 6 miglia. Vi è un clero, 17 C. e 4 badie.

20. CASTEL DEL GIUDICE. *Castellum Judicis* è nominato al tempo del re Ruggieri. E' in diocesi di Trivento colla popolazione di 707 persone. Da Campobasso è lontano 30 miglia, e confina col fiume Sangro. Vi sono 4 cappelle.

21. CASTEL GUIDONE. E' posto nella diocesi di Trivento, ed è popolato di 699 persone. Vi sono 6 C., una badia. Da Campobasso è lungi 22 miglia.

22. CA-

22. CASTEL DI LINO. Sotto il re Rugieri era feudo di due militi. Appartiene alla diocesi di Bojano, ed è popolato di anime 1007, E' lontano da Campobasso 12 miglia. Vi sono 7 cappelle ed una badia.

23. CASTELLUCCIO ACQUABORRANA. E' lontano 18 miglia da Campobasso. E' popolato di 1902 persone in diocesi di Guardialfiera. Vi è una chiesa collegiata e 5 cappelle.

24. CASTELLUCCIO DI AGNONE. Si chiama nel XII secolo *Castelluczum*. E' in diocesi di Trivento. Sono 465 i suoi abitanti, e sono lontani da Campobasso 22 miglia. Vi sono 5 cappelle e due beneficj.

25. CASTEL PETROSO. Esisteva al XII secolo. E' in diocesi di Bojano, 16 miglia lontano da Campobasso, ed è popolato di 1578 persone. Vi è un clero, 9 cappelle, uno S., una badia.

26. CASTROPIGNANO. Da Campobasso è lontano 6 miglia. E' nella diocesi di Trivento. La sua popolazione è di 2336 cittadini. Vi è un convento di Frati minori riformati; 3 chiese, due delle quali sono parrocchiali; 16 C., 4 beneficj, 2 badie, una confraternita, una congregazione.

ne. Nel XII secolo si nominava *Castrum Pinianum*, ed era feudo di 5 militi.

Cerce Maggiore. Al tempo di Guglielmo II è chiamata *Quercus major*. E' nel Contado di Molise, ma appartiene alla Capitanata. Vi è un convento di Domenicani. La sua popolazione è di 1830 anime, ed obbidisce all'arcivescovo di Benevento. Nel suo territorio vi è un feudo, detto Casafalvatica, che nel XII secolo era abitato, e sotto Ferdinando d'Aragona era compreso nel Contado di Molise. Da Campobasso è lontana 8 miglia.

27. **CERCE PICCOLA.** Obbidisce al vescovo di Bojano, ed è popolata in 1181 persone. Vi è un clero, 9 C., 4 M. frumentarij, 3 badie, una prebenda. E' lontana da Campobasso 6 miglia.

28. **CHIAVICI.** Al tempo de' Normanni si chiamava *Clavicia* (1). E' in diocesi di Tri-

(1) Carlo I di Angiò nel 1269 la concesse per metà col castello di Longano a Berteraimo Brucca per lo valore di once d'oro ventiquattro. Morì costui senza discendenti, e questi castelli ritornarono al fisco, migliorati in once sei, per cui nel valore di once trenta furono conceduti a Gio-

Trivento ed è popolata di 703 persone. Vi sono due chiese, un beneficio, una grancia, uno spedale, 6 cappelle. Da Campobasso è distante 17 miglia.

29 CIVITA CAMPOMARANO. E' discosto a Campobasso 16 miglia, ed appartiene alla diocesi di Guardia Alfiera. E' popolata di 2087 cittadini. Vi sono due chiese, servita ciascuna da un parroco e da un clero, 10 C., 2 beneficj, una congregazione, una badia, uno S., 4 M. frumen-

Tom. I.

D

ta-

Giovanni del Bosco. Per ciò che riguarda l'economia del regno in quel tempo, è da notare, che nella concessione il re si riservò le saline, *jura marinarie & lignaminum*, *si que sunt in dictis castris & pertinentiis, que omnia in demanio nostro, velut ex antiquo, ipsa demania pertinentia volumus retinere. Et quia animalia & equitature, aratarum, marellorum & massariarum nostrarum pascua libere sumere valeant in territoriis & pertinentiis supradictis. Et si forte tenimenta, seu pertinentie dictorum castrorum currerent usque ad mare, reserventur nobis possessio, dominium, jus, proprietas nostri litoris & maritime pertinentiarum ipsarum, in quantum a mari infra terram per jactum balliste ipse pertinentie protendunt: quam maritimam per homines nostri demanii volumus custodiri.* Dal libro delle donazioni di Carlo I foglio 33. nell' Archivio della Zecca.

tarj. Nel suo tenimento vi è il feudo di Castello de' bottuni.

30. CIVITA NOVA. E' in diocesi di Trivento, distante 15 miglia da Campobasso. La sua popolazione è di 1748 anime. Vi è un clero, un monistero di Conventuali, 8 C., due beneficj, due badie, una propositura, una congregazione. Nel suo territorio è il feudo di Spronafino, che nel principio del XVI secolo era abitato, e numerato per 17 fuochi.

31. CIVITA VECCHIA. *Civita vecchia* o *vetula* si chiamava nella bassa età. Appartiene alla diocesi di Trivento. E' discosto da Campobasso 12 miglia. E' popolata di 844 anime. Vi sono 5 C., due badie, 3 M. frumentarj.

Questo nome *Civita* indica antica città distrutta. Un miglio discosto da Civita vecchia è posto il villaggio di Molise, e ciò ha indotti molti in errore di credere, che quivi vicino fosse stata l'antico *Tifernum*. Ma è degno di notare, che fra Civita nova e Civita vecchia vi è un fiume, chiamato *Durone*. Nel casale, detto di Civita nova, 25 anni a dietro, col mettersi a coltura, si disotterrarono cadaveri in gran numero, lampadi

padi sepolcrali, monete, ec. Tutto questo fa credere con fondamento essere qui stata Duronia, città de' Sanniti, di cui Livio fa particolar ricordo.

Quanto a Civita Campomarano, ch'è posta nelle vicinanze di Trivento, la parola *Marano* non ci può far altro conjetturare, che Maronea, città pure de' Sanniti. Per gli Antiquarj sono queste dimostrazioni.

32. COLLE D' ANCHISE. E' in diocesi di Bojano, ed è popolato di 1611 persone. Vi è uno spedale, 5 cappelle, due badie, un beneficio, un luogo pio. Da Campobasso è lontano 8 miglia.

Ferrazzano. Oggi è descritto nella Capitanata, ma prima del 1496, siccome rilevasi da processi e da' libri del Cedolario, apparteneva al Contado di Molise, in cui si trova situato. Da Campobasso è lontano due miglia. E' in diocesi di Bojano, ed è popolato di 1925 cittadini. Circa mezzo miglio lontano dalla Terra forge un acqua minerale, in cui si osserva ferro, mercurio e solfo, conosciuta giovevole per le ostruzioni, per le affezioni clorotiche, per le soppressioni de' mestruj, per le arene e calcoli.

33. FOSSACEGA . E' nominata nel registro normanno pubblicato dal Borrelli. Questo nome corrisponde al suo sito locale. Da Campobasso è lontana 9 miglia. La sua popolazione è di 1973 anime, ed è compresa nella diocesi di Trivento. Vi è un clero, un' arcipretura rurale, 6 C., una grancia, 7. beneficj, un M. frumentario. Nel suo tenimento vi è il feudo di Castelluccio.

34. FORNELLI . E' in diocesi di Montecalino: è discosto da Campobasso 30 miglia, ed è popolato di 1276 anime. Vi sono 6 cappelle.

35. FROSOLONE. Al tempo del re Ruggeri, era feudo di 3 militi. E' in diocesi di Trivento. La sua popolazione è di 3592 persone, ed è di 12 miglia lontano da Campobasso. Vi sono 2 conventi, uno di Cappuccini ed un altro di Minori conventuali; 2 chiese collegiate; 2 parrocchie; una casa di Missionarj; 13 C., 6 beneficj, 3 badie, 2. M. frumentarj, uno S., una commenda di Malta. Nel tenimento di Frosolone sono i seguenti feudi. S. Giovanni, Montepagano, Arcani, S. Angelo, Bellarena, S. Agapito, i Monti, Petina, Camporeale, Villabruna, Rocca

cà imperiale, Bollita, Albaneta, Valledurante un tempo Valletta.

36. GAMBATESA. E' posta 12 miglia lungi da Campobasso. Ubbidisce all'arcivescovo di Benevento. E' popolata di 1891 persone. Vi è un clero, più cappelle, una grancia, un beneficio. Gio: Martino Eustachio, che ha scritto *Vita Galeni Neapoli 1577*, e *Introductio, sive Medicus de medicinae antiquitate 1585*, era nato in Gambatesa. Gio: Alberto Fabricio nella sua biblioteca greca, parlando di Galeno, chiama il nostro Eustachio *medicus doctissimus*.

Gildone. Da Campobasso è lontano 5 miglia. E' uno de' luoghi che sono nel Contado di Molise e che vanno colla Capitanata. E' popolato di 1863 persone, soggette all'arcivescovo di Benevento. Vi è un convento de' PP. Agostiniani.

37. GUARDIA ALFIERA o ALFEREZ. *Guardia Alferia*. Città vescovile, posta sul fiume Biserno. Questo nome *Guardia* o *Guarda* altro non dinota che luogo di custodia o di difesa, come si può vedere presso il Du Cange. Ma donde derivi Alferez, niente se ne può congetturare. Verisimilmente è nome di

alcuno che l'abbia edificata o posseduta. Eustachio Caraccioli in un dizionario storico topografico del nostro regno, che ci ha lasciato manoscritto nell'archivio di SS. Apostoli, narra che dal re Ruggieri fu incendiata. Nel 1688 fu abbattuta dal terremoto. Il vescovato non vi è antico, e non ha epoca oltre il millesimo della nostra era. La sua popolazione è di 1084 persone, e quella dell'intera diocesi, composta di otto luoghi, è di 13034. Il comune di Guardia possiede il feudo di S. Nazzario. Vi è una cattedrale; una badia; 2 beneficj, 4 M. frumentarj e 13 cappelle. Un miglio discosto dalla città, nel luogo detto, *il Vignale*, forge un'acqua solfurea, efficacissima a cuocere istantaneamente i legumi i più duri. Nel suo territorio, ch'è quasi tutto demaniale, vi è una cava di gesso. Vi è un luogo detto, *i Marrucini*, dove si scorgono avanzi di fabbriche antiche. Da Campobasso è lontana 18 miglia.

38. GUARDIA BRUNA. Appartiene alla diocesi di Trivento, e contiene 217 persone. Vi è una badia curata, 6 C., un padronato, una grancia, un conventino di-

diruto. Miglia 18 è lontana da Campobasso.

39. GUARDIA REGIA, o sia GUARDIA DI CAMPOCHIARO. E' terra demaniale, ed è lontana da Campobasso 10 miglia. Al tempo del re Ruggieri, era suffeudo del Conté Ugone. E' compresa nella diocesi di Bojano ed è popolata di 1664 cittadini. Vi è clero, una badia, 7 cappelle, uno spedale, 3 monti di pietà.

Selsi: E' uno de' paesi che sebbene posto nel Contado di Molise, è unito tuttavolta alla Capitanata. Da Campobasso è discosto 6 miglia. Racchiude 1875 persone, soggette all'arcivescovo di Benevento. Vi è un convento di Frati minori. Questo paese si chiamava nel 1494 *Terra Gyptie*, per essere stato fondato da que' vagabondi, che in Francia si dicono Boemi, in Ispagna Gitanos, altrove Egiziani o Gizj, e presso di noi Zingani o Zingari.

40. ISERNIA. Città demaniale, lontana 24 miglia da Campobasso, con vescovato. Si crede essere stata fondata dagli Aborigini; ma è certo che fu una delle sette città principali de' Sanniti. Silio Italico ne parla così:

D 4

Et

*Et quos aut Rufræ , aut quos Aesernia , quosve
Obscura incultis Herdonia misit ab
agris .*

Sebbene Sannitica, questa città fu sempre co' Romani collegata, per lo che gli altri Sanniti la devastarono. Livio (1) ne parla nel 448 e 458 di Roma. Si ha da Vellejo Patercolo che nel 487, nel principio della prima guerra punica, perchè non fosse stata da' Sanniti oppressa, vi fu stabilita una colonia (2). Strabone (3) la descrive come città distrutta al tempo suo. Nuove colonie vi furono in processo di tempo condotte, e Ciarlanti (4) ci as-

ficu-

(1) *Lib. IX. & X.*

(2) Credeasi pure che in Isernia fosse stata stabilita la legione V, da che nel suo territorio per l'addietro si sono spesso rinvenute monete di argento, nelle quali da una parte era impressa una nave, sopra alla quale le parole *LEP. ANT. AVG.* e sotto *III. VIR R. P. C.*: nella parte opposta erano incise tre lance colle punte acute, ed a' due lati due mezze lune falcate e sopra di esse tre cerchi, l'uno sopra l'altro: in mezzo un aquila avendo tre saette co' suoi artigli: sotto *LEGIO V.*

(3) *Lib. 5.*

(4) *Memorie storiche del Sannio lib. 1. cap. 14.*

sicura d'essere stata distrutta otto volte, cinque per guerre e tre per terremoti. Nella guerra sociale gl'Iferniesi furono considerati per Romani (1).

Nell'anno 639 da un diploma di papa Giovanni IV, scritto in corteccia d'arbo-
re, che si conserva nell'archivio Vaticano, si trae, che questo papa confermò a Landinolfo, figlio di Landulfo de Greca e di Gemma, conti d'Ifernìa, *jus in plebem S. Mariæ* della detta città. Si ha da Paolo Diacono (*lib. 5. c. 11.*) che nel 667 Ifernìa, Sepino, Boviano erano luoghi deserti, e furono perciò conceduti per abitarli ad Alzecone, duca de' Bulgari.

Fino all'anno 847, niuna memoria ci abbiamo d'Ifernìa; ma abbiamo dall'Ostienese, che in quest'anno da un terremoto fu interamente abbattuta ed oppressa. Nell'anno 880 Ifernìa, Telese, Alife, Sepino, Bojano e Venafro furono da' fondamenti distrutte per le mani de' Saraceni, comandati da Saugdan (2). Si ha dall'

ano-

(1) APPIANO *de bello civili lib. 1.*

(2) *Hist. XC monachor. occisor. in Monast. S. Vincent. ad Vulturnum* presso UGHELLI.

anonimo Cassinese, che Isernia fu rifabbricata intorno all'undecimo secolo. Nell'anno 1199 si vuole saccheggiata da Marcovaldo, conte di Molise. Nel 1223 dalle soldatesche di Federico II fu incendiata, e le furono distrutte le mura. Essa si dette spontaneamente a questo imperatore nel 1229.

Da Carlo II di Angiò nel 1309 fu concessuta in feudo a Raimondo Berengario, o Berlingerio, suo figliuolo unigenito, il quale trapassato senza discendenti, tornò ad essere demaniale. Da Roberto nel 1316 fu assegnata in dote a Maria, moglie di Carlo illustre, Duca di Calabria, e per la sua morte accaduta nell'anno 1366, nuovamente divenne demaniale. Nell'anno 1349 fu rovinata dal terremoto, e nel 1371 fu concessuta a Carlo di Durazzo dalla regina Giovanna I avanti di sposarlo. Nel 1442 volontariamente si dette in dono ad Alfonso di Aragona. È stata finalmente soggetta al giogo feudale intorno a cento anni, e non è divenuta nuovamente demaniale che in questi ultimi tempi.

La popolazione attuale d'Isernia è di 5156 persone. Vi è una cattedrale con capi-

capitolo, 3 chiese di preti, una commendata di Malta, 20 cappelle, 3 congregazioni, un seminario di chierici; 7 monasteri, cioè, uno di Frati minori, uno di Cappuccini, uno de' minori Conventuali, uno de' PP. Domenicani, uno di Celestini e due di Monache. Vi sono molte acque minerali, ma una solfurea discosto due miglia ed un quarto dalla città, nel luogo detto *colle bavuse* è di molto uso, come purgante e diuretica.

La diocesi d'Isernia è composta di quindici luoghi, e comprende 20693 anime. Nel territorio d'Isernia vi è un feudo, chiamato Romana, di cui il vescovo è il possessore.

Isernia ha prodotti molti uomini illustri al tempo de' Romani e di qualche merito negli ultimi tempi, che si possono osservare nell' opera del Ciarlanti. I più famosi tra di noi sono i due Andrea d'Isernia, l'uno per l'opere che scrisse intorno a' feudi ed alle costituzioni, l'altro per essere stato luogotenente della regia Camera e consigliere della regina Giovanna I (1). Noi faremo pur ricordo del ci-

(1) Comunemente di questi due Andrea d'Isernia se ne fa una sola persona. Lo scrittore nacque nel

citato Vincenzio Ciarlanti, scrittore mediocre, ma che ha dato opera d'illustrare le antiche memorie della sua patria. I suoi concittadini gli furono ingrati, e questo è di un uso ordinario. Onorato Fascitelli, monaco Cassinese e vescovo d'Isola in Calabria, morto nel 1562, era d'Isernia. Abbiamo di costui molte lettere sotto il titolo *idea del segretario*, e alcuni poemi latini che più non si leggono.

La cosa che oggi è degna di essere osservata in Isernia, è un aquedotto scavato dentro vive e dure pietre, lungo intorno ad un miglio, di una struttura dif-

fici-

nel 1240: nel 1286 fu avvocato fiscale del real patrimonio: nel 1290 fu giudice della G. Corte e consigliere di Carlo II e del re Roberto. Fu in fine maestro razionale, ed era morto nel 1316. L'altro Andrea d'Isernia, nipote di figlio del precedente, nel 1328 fu capitano di Sulmona: nel 1335 fu assessore del giustiziere di Bari e quindi dalla regina Giovanna I fu mandato ambasciatore e procuratore a Pisa; e più appresso fu fatto maestro razionale e suo consigliere. Fu ancora luogotenente della regia Camera. Morì ucciso nel 1353 per un affare di giustizia, e la regina vendicò la sua morte. Vanno errati coloro che credono questi due Isernia avere avuto il cognome Rampino, che fu una famiglia diversa.

facilissima e meravigliosa. La sua altezza è di otto palmi, largo quattro, e novantasei profondo sotto terra. S'ignora quando sia stato fatto. Sei spiracoli dalla superficie della terra portano giù nel canale, coll'opera de' quali una così stupenda opera si è potuta eseguire.

Rapporteremo in questo luogo i monumenti antichi d'Isernia, perchè questo è il solo mezzo da conservarli. Essi in gran parte non esistono più. Alcuni si leggono nella raccolta di Muratori, ed altri si sono trovati in un manuscritto del Ciarlanti.

1.

IVNONI. REG. POP.

C. NVMISIVS. C. L. MENSAR. ET
VLRIA. AMABILIS VOT, LIB. SOL. (1)

2.

M. RAHIVS. L. F. QVARTVS

L. OFILLIVS. L. F. RVFVS

III. VIR. QVINQ

VIAM. STERNEND. DE. SVA PEC

CV-

(1) Questa iscrizione oggi non esiste. MURATORI la rapporta pag. 16. n. 5. In vece di POP. egli crede, che dovette dire PROP. *propitia*. In luogo di VLRIA egli legge VIRIA. Noi aggiungeremo, che *mensarius* era un ufficiale presso i Romani, che al tempo nostro corrisponderebbe a cassiere.

CVRAVERE (1)

3.
C. ENNIVS. C. L
FAVSTILVS
SEVIR. AVG
PATRONVS. COLLEGI
CVI. TORVM. HERCVL
GACILLANI

V.

F. (2)

4.
C. LACCEIO. L. F. ET
C. LACCEIO. C. F. E. . . .
HERENNIA. M. F. FECIT. VIR . . .
HOC MONVMENTVM HÆRED . . . (3)

5.

(1) Nè pur esiste, ma trovasi presso MURATORI pag. 483. n. 1.

(2) Questo marmo nè anche esiste. Presso MURATORI pag. 197. n. 3. si legge diversamente
L. ENNIVS. L. L. FAVSTILLVS. SEVIR
AVG. PATRONVS. COLLEGI. CVI TOTVM
HERCVL. GACILLANI

V. F

E soggiugne: *Habemus hic Ennium Lucii libertum Faustillum patronum collegii Augustalinum, qui & ipse Augustalis & sevir fuit. Mendosum est CUI TOTVM. Fortasse legendum QUI TORVM HERCVLIS GACILLANI VIVENS FECIT. In lectis componebantur Deorum simulacra. Hercules Gacillanus in cuiuspiam familia privata ade cultus fuisse videtur. Erunt tamen qui suspicentur pro GACILLANI legendum esse GALLICANI.*

(3) Oggi non esiste. E' nella collezione di MURATORI pag. 1364. n. 7. alquanto diverso.

5.
C. SAVFEO C. L. CRESCENTI
SEX. VIR. AVG
QVINQ. COLLEGI
FABRYM (1)

6.

Q. FVSIVS. Q. F. BAL.)
C. ANTRACIVS C. F.) IIII. VIR. Q
D. S. S. BALNEVM REF. CVR
C. ANTRACIVS C. F. PROBAVIT (2)

7.

D. M. S
POMPONIAE CRISPINAE
T. POMPONIVS CRISPINVS
PATER INFELICISSIMVS (3)

8.

C. NONIO. C. F. M. N. IIII. VIR
QVINQ.

versa. *Heredes sequitur* suppongo che abbiano a dire le ultime parole.

(1) Presso MURATORI pag. 517. n. 5. Al verso *Sexviro Augustali*, noteremo chiamarsi *Augustales* certi sacerdoti istituiti in onor di Augusto. TACIT. lib. 11. *histor*,

(2) Esiste questa lapide alla destra dell'altare maggiore nella cattedrale. MURATORI pag. 476 n. 6, la rapporta come di Alife, ed in forma diversa. Le sicile che meritano spiega sono *Quatuorviri quinquennales*, e *de suo sumptu balneum reficiendum curavere*. Io qui deggio avvertire un errore di Muratori, che per dinotare in Alife, scrive sempre *Allifani*.

(3) Presso MURATORI pag. 1202 n. 10.

QVINQ. M. NONIVS GALLVS
IMP. VII. VIR. EPVL. FILIVS
POSVIT. (1)

9.
C. CLAVDIVS
C. L. OPTATVS
SIBI ET
CLAVDIÆ
ZOSIME. L. (2)
ET SVIS. V. F. (3)
ET CLAVDIÆ
AMERILLIDI. L.

10.

V

F.

AESERNINA. SINI ...
SIBI. ET
M. AESERNINO AMPLIATO
SEVIRO. AVG. CONIVGI

SVO

(1) MURATORI pag. 725. la rapporta come di Alife. Esisteva in Isernia al tempo di CIARLANTI in un bel marmo con gran arte lavorato. Nella parte superiore stavano scolpiti due buoi colle teste coronate di fiori. E' pure rapportata dal CAPACCI *imprese* n. 32., adducendoci, che con sì fatte figure mostrar si voleva il frutto che dalla fatica si ritrae. Le sicile al primo verso M. N. immagino che abbiano a dinotare *Marcius Nonius*. E' pur d'avvertire, che fu illustre in Roma il collegio degli epuloni, e gli stessi imperatori non disdegnavano di averci luogo.

(2) *Libens*.

(3) *Vivens fecit*.

SVO II. AMPLIATO. ET
SILVE ARIS.
PVBLICIS FRATRIBVS SVIS
EXPERTO PVBLICO
FILIO SVO

II.

IVLIO. LOGINI. F

FLAVIANO

AGRIPPINA

ANNI F. FLAVIAN

. (1)

12.

L. VIBIO. L. F. VALEN
III. VIR. EX TESTA
ARBITRATV OFILL . . . (2)

13.

D. MAN. S
ÆLIÆ VICTORIÆ
DVLCISSIMÆ ET PIENTISSIMÆ FILLÆ
ÆLIA AFRICANA ET
LEPIDIANUS PARENTES
FECERVNT

14.

L. ABVLLIO. L. F
TRO. (3) HYMITO ÆDILI
L. ABVLLIO. L. LIB.
HYMITO
VI. VIR. AVGVST
CORNELIA

Tom. I.

E

AR-

(1) MURATORI tom. III. pag. 1472. n. 3,

(2) Idem tom. II. p. 758. n. 2.

(3) *Tromentina tribu*.

ARSINOE
ABVLLIVS. II. VIR
F.

15.
M. AFINIO SERVATO
SEX. VIR. AVGVSTALI. ET
AGRIÆ CONFIRMA
TAE EIVS.
VERNA LIB. PIO
PATRON.

16.
GENIO DEI VI IVLI
PARENTIS PATRIÆ
QVEM SENATVS
POPVLVSQVE
ROMANVS IN
DEORVM NVMERVM
RETTVLIT (1)

17.
C. SEPPIVS. C. L.
PIERVS. SIBI ET
FLORIÆ. RESTITVTÆ
CONTVBERNALI. ET

.
V. F.

18.
M. CELERIO M. F.
TRO. CORINTHO

III.

(1) Questo che sarebbe monumento prezioso, degno di ogni più cospicuo museo, è in uno stato il più misero. Fu fatto verisimilmente dopo l'uccisione di Giulio Cesare.

III. VIR. I. D. Q. ET
M. CELERIO M. F. TRO
CORINTHO SEVIR AVG.
ANTINIAE OVIAE CINIALI
M. CELERIVS
JVSTVS PATRI MATRI
ET FRATRI FECIT. (1)

19.

P. SEPTIMIO P. F. TRO
PATERCVLO
PRAEF. COH. I. PANNONI . . .
IN BRITTANIA PRAEF. COH.
HISPANOR. IN CAPPADOC.
FLAMINI DIVI TRAIANI
PATRONO MVNICIPII
III. VIR. I. D. III. VIR. QVINQ. Q. II.
D. D,

20.

P. Q. VIR.
C. AEBVTIVS. C. F
IVCVNDVS. SIBI ET.
CINCIE. SIR. CINÆ

21.

BVLLIVS L. L. PHILOMVSVS (2)
BVLLIA L. L. HILRA (3)

E 2

BVL-

(1) Esiste oggi questo monumento, ma in pessimo stato. E' rapportato, come gli altri, sconcio nella collezione di Muratori pag. 688. n. 5. e come di Alife. Le sicle I. D. Q. dinotano *juri di-cundo quinquennali*.

(2) *Lucii libertus*.

(3) *Lucii liberta*.

BVLLIVS L. F. QVADRATVS. (1)

22.

ABVLLIÆ VTIÆ Q. F.
TARENTINÆ
Q. VTIVS PESCENNIANVS
ET AFANIA IVSTINA
FILIÆ

23.

C. MARIVS IALYSVS
VI. VIR. AVGVSTALIS
MEDICVS. SIBI. ET
VIARIÆ FELICVLÆ
LIB. ET SVIS

V.

F.

24.

M. APPVLEIVS M. F.
POLLO GRATES
HIC. SINT

25.

M. VIBIVS VINDEX
SIBI ET
MVSSEDIÆ PRIMVLÆ
CONTVBERNAL. SVÆ

26.

L. AMIVS. L. F.
TRO. TRISSVS.
HEREDEM. NON. SEQV.

27.

POMP. . . . P.
MONVMEN.
A VIRO SVO

PER-

(1) *Lucii filius.*

PERFICIVNDVM.

28.

L. FANNIO. L. F.

T. N. D. D.

29.

SEXTO APPVLEIO S. F. IMP.
CON. AVGVRI PATRONO (1)

30.

C. SEPTVMVLEIO C. F.
TRO. OBOLAE IIII. VIR
EX TESTAMENTO (2)

31.

L. FLAMINIO L. F. TRO. RVFO
PRINCEPS. L. F. FECIT ET SIBI ET SVIS
E 3 41.

(1) Fu costui consolo in compagnia di Augusto l'anno di Roma 721. Trionfò de' popoli Ispani essendo proconsolo. Soggiogò i Pannonj. Fu un'altra volta consolo nel 766 di Roma, anno in cui passò di vita Augusto. La colonia d' Ifernìa gli eresse questo monumento, come a suo protettore.

(2) Queste due iscrizioni n. 29 e 30 sono rapportate dal CIARLANTI, che ci assicura ch' esistevano sopra due grandi avelli di pietra, lavorati con molto artificio. L'ultima si trova pure presso GRUTERO pag. 1029. La rapporta ancora Leandro ALBERTI nella *descrizione d'Italia*, allorchè parla della città di Anagni, come patria di questo Sertimulejo. Costui nel 629 di Roma uccise C. Gracco, suo amico, sul monte Aventino. E poichè il consolo Opimio promesso aveva a chi portasse la testa di Cajo tant'oro, che ne equilibrasse

41. LIMOSANI. Da Campobasso è lontano 8 miglia. Fu città vescovile nel 1110, come si ha dall'archivio di Benevento, ma il vescovato fu poi soppresso, con essere stato unito a quella metropolitana, cui oggi obbidisce (1). La sua po-
po-

brasse il peso, il nostro Settimulejo si avvisò cavarne il cervello e riempierlo di piombo. VAL. MASSIMO lib. IX. cap. 4 *avaritia*. VELL. PATERC. lib. 2. PLUTARCO nella vita de' Gracchi ci assicura, che Settimulejo non era amico de' Gracchi, ma del console Opimio, e che tolse per istrada la testa di Cajo Gracco ad un altro che gliela avea troncata, e che ad Opimio medesimo la portava, per averne la ricompensa. Di questo fatto CICERONE ne fa un cenno nel libro *de Oratore*. PLINIO ed APPIANO lo narrano diversamente.

(1) *Castrum Limosani* fu concesso ad Atenulfo, *filio Joannis comitis Romanorum*, nel 1269 da Carlo I, per once ottanta. Nella concessione si legge una particolarità, che non si osserva nelle altre fatte in quella congiuntura: *& licet quia omnes arces & fortellicie regni nostri immediate ratione majoris domini ad nos spectent, tanquam specialiter dignitati regie inherentes; tamen fortelliciam aliquam in castro predicto fieri absque speciali nostra licentia prohibemus*. Giusta la disposizione delle parole, pare che dovéssè dire *non prohibemus*; ma il *non* non esiste nel registro originale, ch'è nell'archivio della Zecca, forse per
er-

polazione è di 2008 persone. Vi sono due parrocchie, un monistero di minori Conventuali, un misero spedale, 9 C. e due monti frumentarj. Limosani è posta sul pendio di un monte, a piedi del quale scorre il Biferno, che si tragitta per un bel ponte. A questo vicino Matteo Egizio voleva, che fosse stato *Tifernum* de' Sanniti. Quando fu questo ponte edificato, per opera di Benedetto XIII, allorchè da arcivescovo reggeva la chiesa di Benevento, nelle sponde del fiume fu rinvenuta un' iscrizione, che oggi si osserva in un pilastro di quello; e dice così:

IMP. CAESARI. DIVI. HADRIANI. FIL. DIVI. TRAIANI
PARTICI. NEPOTI. DIVI. NERVAE. PRONEPOTI
ELIO. HADRIANO. ANTONINO. AUG. PIO. PON. MAX.
TRIB. PO. III. CONS. III.

P. P.

Q. PARIUS. Q. F. VOL. SEVERUS. OB. HONOR. QUINQUEN
D. HS. IIII. M. N. EX. D. D. CUIUS. DEDICAT
EPULUM. DEDIT
DECURI. ET. AUGUSTALI. SINGUL. HS. OCTO. MAG. HS. III
PLEBI. HS. II. N.

42. LONGANO. Appartiene alla diocesi d'Isernia, da cui è distante 5 miglia. Sono 1006 gli abitanti, e 14 le cappelle.

43. LUCITO. *Lucitum* è chiamato nel-

E 4 la

errore di chi lo trascrisse. Tale economia era contraria a quella che Ruggieri e Federico avevano dato opera di stabilire nel regno.

la bassa età. E' popolato di 2407 persone, in diocesi di Guardia, ed è lontano da Campobasso 10 miglia. Vi è una chiesa collegiata, una casa di Missionarj, un beneficio, 9 C., 5 padronati laicali. Nelle sue vicinanze sono i feudi di Cambalga e Melamerenda.

44. LUPARA racchiude 1423 cittadini, soggetti al vescovo di Guardia. Da Campobasso è discosta 15 miglia. Vi sono 5 M. frumentarj, una badia, 6 cappelle. *Luparia* si chiamava al XII secolo.

45. MACCHIA D'ISERNIA. E' nella diocesi d'Isernia, da cui è distante 2 miglia, ed è popolata di 569 anime. Si chiamava *Maccla* nel XII secolo. Vi sono 4 C. e 8 padronati laicali. Nel suo tenimento vi è il feudo di S. Martino.

46. MACCHIAGODENA. *Castrum Macclagodine* trovo nel registro delle concessioni di Carlo I. del 1269, per onze nove. Appartiene alla diocesi di Bojano. Da Campobasso 12 miglia è distante. E' popolata di 1703 anime. Vi è un convento di Frati riformati di S. Francesco, un clero, 13 C., 4 padronati feudali. Nel suo tenimento è il feudo di S. Lucia.

47. MATRICE. Esisteva al XII secolo.
E'

E' lontana 3 miglia da Campobasso. Ub-
bidisce all' arcivescovo di Benevento. E'
popolata di 1205 cittadini. Vi sono 4
M. frumentarj, un clero, 2 beneficj, una
badia, 9 cappelle.

48. MIRABELLO. Di 3 miglia è la sua
lontananza da Campobasso. E' nella dio-
cesi di Bojano, ed è popolato di 2755
persone. Vi è un M. frumentario, un
clero, 2 badie, 11 cappelle, un ospedale.

49. MIRANDA. E' nominata al XII se-
colo come feudo di due militi. Appar-
tiene alla diocesi d' Isernia, ed è popo-
lata di 1720 anime. Vi sono 13 cappel-
le. Nel suo tenimento vi è il feudo di
Petruro.

50. MOLISE. E' in diocesi di Trivento,
lontana da Campobasso 11 miglia ed è
popolato di 481 anime. Vi sono 3 mon-
ti frumentarj, 5 cappelle, un ospedale.

Di questo villaggio, che si è creduto ave-
re dato il nome alla provincia, non ci
abbiamo alcuna antica memoria. Come
si è notato nell' articolo di Civita vec-
chia, è da questo luogo lontano un mi-
glio, e questa circostanza ha indotti mol-
ti a supporre, che ivi fosse stata *Ti-
fernum*, antica città de' Sanniti. Non si
era

era ancora avvertito, che Civita vecchia, con maggior fondamento indicava Duro-
 nia. Nel registro pubblicato dal Borrelli
 non si fa alcuno ricordo di Molise. Egli
 è vero che un tal registro, che indica
 da ogni lato l'economia, con cui il
 regno si governava sotto i Normanni, è
 fatto con molta confusione e disordine;
 ma pareva indispensabile, descrivendosi
 i feudi proprij e dipendenti dal Conte
 Ugone di Molise, non obliare il castel-
 lo di Molise, donde ricevuto si aveva il
 cognome. Egli è molto verisimile che Mo-
 lise allora non esisteva. In questo registro
 non si parla che del ducato e principato
 del conte Ugone; e queste sono le parole:
*Una sunt de propriis feudis servitii prædi-
 cti comitis Hugonis de ducatu milites 72
 & dimidius, & augmentum eius sunt mi-
 lites 71 & dimidius. Una inter feudum,
 servitium de ducatu & augmentum sunt
 milites 144 & servientes 138. Una tam
 demanii, quam servitii ducatus & princi-
 patus prædicti Comitis Hugonis sunt de
 propriis feudis milites 247 & medius. Una
 inter feudum demanii & servitii ducatus &
 principatus prædicti Comitis de Molisio sunt
 milites 486 & servientes 605. La contea*
 di

di Molise deve essere di più recente istituzione, e la denominazione ha dovuto riceverla dalla famiglia di Molise e non dal villaggio di tal nome. E' pare dunque poterli affermare, che Pontano non dica il vero, quando scrive (1), che da Molise, che fu in dominio di detta famiglia, avesse ella ricevuto il suo nome. Ciarlanti (2) bene suppone, che Molise fosse stato da alcuno di tal famiglia edificato. Questo nome *Molise*, siccome dovrebbe essere a tutti conosciuto, è comunale a molti luoghi e città della Francia e de' Paesi bassi. Quale cosa più verisimile, che il cognome di una famiglia normanna abbia da più lontana contrada origine?

Un certo Ferrante della Marra, duca della Guardia, nel 1641 dette in luce un importantissimo libro, sotto il titolo, *Discorsi delle famiglie nobili imparentate colla casa della Marra*. Con una felicità invidiabile egli scrive la storia di tali famiglie, cominciando dall'ottavo secolo. Ogni dubbio ed incertezza si dilegua sotto

(1) *Hist. regni neap.* l. 5.

(2) *Mem. storiche del Sannio lib. 3. cap. 36.*

to la sua esattissima mano. Quando la cosa è oscura, egli fa delle buone supposizioni, e conchiude sempre. Con questo itile ha cercato mostrare, che il nostro conte Ugone di Molisio si chiamasse Ugone Marchesio. Questo nome nella sua origine era titolo di magistratura, come quello di conte e di duca. Quello che sembra certo in tanta incertezza di cose, si è, che molte famiglie portavano il nome di Molisio in tempo che niuna memoria ci abbiamo, che il villaggio che oggi si dice Molise, esisteva.

51. MONTAGANO. Era detto *Mons ogeanus* nel XII secolo. E' compreso nella diocesi di Bojano, ed è popolato di 2228 abitanti. Di 6 miglia è lontano da Campobasso. Vi è una badia, 3 beneficj, una congregazione, 4 C., un padronato, un ospedale. Nel suo territorio è posto il feudo di Collerotondo, un tempo abitato dagli Schiavoni.

52. MONTAZZOLI. E' abitato da 1598 persone, soggette all'arcivescovo di Chieti. Vi sono 2 beneficj e 4 cappelle.

53. MONTEFALCONE. Appartiene alla diocesi di Trivento, e la sua popolazione è di 2010 anime. Vi è un clero, 2 ba-

badie, 13 cappelle, un convento di Cappuccini. Poco lontano vi è un lago, di figura circolare intorno ad un miglio, dove si pesca abbondantemente la tinca e l'anguilla.

54. MONTEMITRO, ovvero S. LUCIA DI MONTEMITRO. Nel secolo XII era chiamato *Monte mitulo*. E' posto su di un monte vicino al Trigno. E' compreso nella diocesi di Termoli. Gli abitanti sono Schiavoni in numero di 460: parlano la loro lingua e vivono in tutta la rozzezza e semplicità della natura. Hanno 5 cappelle ed un M. frumentario.

55. MONTENERO. E' compreso nella diocesi di Trivento, e la sua popolazione è di 1285 anime. Vi è un clero, una congregazione, 15 C. un misero ospedale. Nel suo tenimento sono i feudi di Sasso, Melacocchiara, Serruti e Roccamaralle.

56. MONTERODUNI in diocesi d'Isernia, da cui è lontano 6 miglia: è popolata di 1548 cittadini. Vi sono due chiese parrocchiali, 6 cappelle, 2 padronati feudali.

57. MONTORIO. Di 1495 anime è la sua popolazione, ed è compreso nella diocesi

celi di Larino. Vi è un clero, 2 C. ed una congregazione.

58. MORCONE. E' posto nel pendio del Matese, in diocesi di Benevento, lontano 12 miglia da Campobasso. La sua popolazione è di 4015 anime. Vi sono molti luoghi ecclesiastici, una chiesa matrice dell'università, una chiesa collegiata, 6 parrocchie, 9 beneficj, 2 badie, 58 C., un convento di PP. Domenicani, uno de' PP. Cappuccini, due confraternite, una congregazione, 6 monti frumentarj. Morcone ha un territorio esteso intorno a 15 miglia di circuito, assai opportuno ad ogni genere di coltivazioni, ma è poco coltivato. Ha dato i natali a Benvenuto, o come altri dicono, Benedetto di Milo, che fu canonista celebre nel tempo suo. Era canonico nella Metropolitana di Benevento, quando da Carlo II di Angiò, nel 1302, fu chiamato a leggere il dritto canonico nell'università di Napoli. Fu indi promosso al vescovato di Caserta (1), Blasio Paccone, detto ancora Blasio di Mor-

(1) CHIOCCARELLI in *Gymnasio neapolitano* 1337
1338 B. pag. 28. Vedi GIANN. lib. X. cap. XI.
§. 1. in fin.

Morcone, che fu regio consigliere, fu suo discepolo. Scrisse molte opere legali che non sono state impresse.

Di tutta la provincia quivi solamente si paga il dazio del passo, e per quello che appare dal decreto della Camera della Sommaria (1), sembra essere antico.

Nel

(1) Ecco il decreto della regia Camera de' 12 Settembre 1579. *In causa regis Fisci cum Scipione Carafa, comite Murconis, super ostensione tituli, limitatione & passus dicta Terra Murconi. Fuit provisum & decretum, quod absolvatur dictus comes ab exhibitione tituli dicti passus. Verum exactio predicta reducatur juxta taxam antiquam, declaratam prout infra in calce presentis decreti & non aliter. Etiam fuit provisum quod exactio fiat super pontem tantum, & non in alio loco, cum tabella ibi pro rostris apponenda, juxta ordinationem per R. Cameram dandam, sub pœna amissionis passus predicti. Et similiter fuit provisum, quod dictus comes & ejus officiales se abstineant ab exactione facienda dicti passus extra pontem, ac dictus comes teneatur accomodare pontem suis sumptibus in perpetuum, ita quod libere liceat illuc transire.*

Exactio fiat hoc modo.

Pro qualibet salma pannorum, grana duo cum dimidio.

Pro qualibet salma mercium, grana duo cum dimidio.

Pro qualibet salma parva mercium, granum unum.

Pro

Nel territorio di Morcone vi è un feudo, chiamato Cossiano. Nel XII secolo era feudo abitato, ed era nominato *Gossianum*.

59. MORRONE. *Morronum* si trova nel registro dato in luce da Borrelli. Appartiene alla diocesi di Larino. La sua popolazione è di 2276 anime. E' posto sulla cima di un monte. Vi è un clero, 12 C., un convento di Frati minori, 2 badie, una grancia, 3 padronati laicali, 4 M. frumentarij, un ospedale. Nel suo territorio è il feudo di Castellana.

60. ORATINO. *Loretinum* trovasi nel mentovato registro. E' compreso nella diocesi di

Pro quolibet centinario animalium pecorum, castраторum, carolenos duos cum dimidio, & si fuerint majores vel minores, pro rata ad dictam rationem centenarii.

Pro quolibet centenaria animalium grossorum, carolenos quinque, & si fuerint majoris vel minoris numeri, pro rata ad dictam rationem centenarii.

Item pro collatis nihil exigitur, nec pro bonis, qua semel jus praedictum solverint & domum redierint, nec pro bonis qua pro usu proprio vel familia aliqujus deferunt, nec pro aliis quibuscunque bonis, pro quibus de jure privilegiato vel consuetudine jus praedictum exigere non consueverit nec debeat, sub pana a jure statuta contra nova vectigalia exigentes, vel imponentes.

di Bojano, ed è lontano 3 miglia da Campobasso. La sua popolazione è di 1313 persone. Vi si coltivano molti arti di gusto. Oltre di un clero, vi sono 11 cappelle e quattro beneficj.

61. PALATA. Miglia 24 è lungi da Campobasso. Esisteva sotto i Normanni. Appartiene alla diocesi di Guardia Alferez, ed è popolata di 1838 anime. Vi è un clero, 3 cappelle e 3 beneficj. Nel suo territorio vi è il feudo di S. Justa, che nel XII secolo 'era abitato.

62. PESCOLANCIANO. Era chiamato *Pesclum lanzanum* nel XII secolo. Da Campobasso è lontano miglia 18. E' compreso nella diocesi di Trivento, ed è popolato di 886 abitanti. Vi sono 4 cappelle. Nel suo tenimento sono i feudi di Vallemontemignano e di Vignali.

Pesclum ne' secoli barbari dinotava pietra, macigno. Oggidì nel Contado di Molise è usitatissima la parola *pesco* e *pescone* in significato di una gran pietra informe. Si diceva *pesco* quando il castello era posta in cima di un gran sasso. Quello di Pescolanciano ha questa situazione, come l'hanno i due seguenti paesi.

63. PESCO D'ISERNIA, OVVERO i PES-
 Tom. I. F SCHI

SCHI . E' popolato di 1251 cittadini in diocesi d'Isfernia . Si chiamava *Pesclum* nel XII secolo . Ha 10 cappelle .

64. PESCO PENNATARO . Appartiene alla diocesi di Trivento, ed è popolato di 992 persone . Ha una badia curata , 12 cappelle , una congregazione . E' lontano 30 miglia da Campobasso . Nel suo territorio vi è il casale di S. Angelo in Crisone .

65. PETRELLA . Nel XII secolo si nominava *Pratella* . Appartiene alla diocesi di Bojano , ed è popolata di 2308 anime . Ha un clero, 2 cappelle , 3 badie , 4 beneficj , un M. frumentario . Da Campobasso è lontano 8 miglia . Nel suo territorio vi è il feudo di Rocchetta .

66. PETTORANO . *Pectoranum* si legge nel registro de' Normanni . E' nella diocesi d'Isfernia , da cui è lontano 2 miglia , ed è popolato di 932 persone . Ha 7 cappelle . Nel suo tenimento vi è il feudo di Riporci .

67. PIETRACUPA . *Petracupa* trovo nel registro di Carlo I. e nella tassa data fuori dal Borrelli . Da Campobasso è distante 11 miglia . Ubbidisce al vescovo di Trivento , ed è popolata di 820 persone .

ne. Ha 5 cappelle, 2 beneficj, 3 M.⁸³
frumentarij.

68. PIZZUTO, o sia CASTEL PIZZUTO.
Piczutum si legge ne' secoli di mezzo.
Ha 14 cappelle con 616 persone, sog-
gette al vescovo d'Isernia, da cui è lon-
tano 5 miglia.

69. PROVIDENTI. E' posto nella dioce-
si di Larino, ed è popolato di 603 per-
sone. Ha 5 cappelle e un M. frumenta-
rio. Da Campobasso è lontano 14 miglia.

70. RICCIA. Ubbidisce all' arcivescovo
di Benevento, ed è popolata di 3506
anime. Vi sono 2 chiese, una delle qua-
li con clero, un convento di PP. Cap-
puccini, 6 beneficj e 8 cappelle. Da
Campobasso è lontana 9 miglia.

71. RIONERO. Se ne parla nelle carte
del XII secolo. E' popolato di 1170 per-
sone in diocesi di Trivento. Vi sono 6
cappelle, e un padronato.

72. RIPALDA. E' posta su di una pic-
ciola collina vicino al Trigno, 12 mi-
glia lontana dal Vasto. L'aria vi è mal
sana, a cagione delle coltivazioni che vi
si fanno del riso. I suoi abitanti sono
731, soggetti al vescovo di Termoli.

F 2

Han-

Hanno tre cappelle. Erano prima Schiavoni, ma oggi hanno dimenticato il lor linguaggio, e parlano male l'italiano.

73. RIPA DE' BOTONI. Si chiamava nel XII secolo *Ripa de Brittonis*. Questo nome *de Brittonis* verisimilmente è di qualche famiglia. La sua popolazione è di 2268 persone, che sono soggette al vescovo di Larino. Vi è un clero, 15 cappelle, una delle quali è regia, un ospedale. Ripa presso gl'Italiani dinota *petra, rupes*. Si usa talvolta per ora o sia termine declivo di una sponda superiore. I Provenzali la chiamano *Ribo*. In questo senso *ripa* si trova nelle carte di Carlo II, come Ducange non ha mancato di avvertire.

74. RIPA DE' LIMOSANI. E' nella diocesi di Bojano, ed è popolata di 3064 anime. Da Campobasso è lontana 3 miglia. Vi sono due chiese, 12 cappelle, un convento di Frati minori riformati, 5 beneficj, 5 M. frumentarj, un padronato. I suoi cittadini sono addetti all'arte delle funi. Nel suo territorio vi sono cave di gesso, e nel sue vicinanze era Covatta, terra disabitata, che al principio del dici-

cimo sesto secolo era numerata per 36 fuochi.

75. **ROCC' ASPROMONTE**. Di 5 miglia è lontana da Campobasso. E' in diocesi di Trivento, ed è popolata di 322 persone, con 7 cappelle ed un beneficio.

76. **ROCCA MANDOLFI**. E' posta sul pendio del Matese, 16 miglia lontana da Campobasso, ed è popolata di 2160 persone, sottoposte al vescovo di Bojano. Vi sono 8 cappelle ed un ospedale. Nel 1190 si chiamava Rocca Magenula, ed era ben fortificata.

Si è veduto nell'articolo di Campobasso, che all'imperatore Federico II non riuscì di espugnarla. Egli ne fece distruggere le fortificazioni. Nel registro delle concessioni di Carlo I del 1269, la trovo chiamata *Rocca Maginolfi*, e per once 26 fu data a Berengero de Tarascione, *ita tamen quod castrum ipsius terre, nunc dirutum, restituere ipsi non liceat, nisi de speciali nostra consuetudine & mandato*.

ROCCA SICURA. Da Campobasso è distante 18 miglia. Sono 1378 le persone che vi abitano, in diocesi d'Isernia. Vi sono 7 cappelle, un padronato, un M. frumentario.

78. **ROCCA VIVARA**. *Rocca de vivario* trovo in una concessione fatta nel 1269 da Carlo I a Berteraimo de Caltelmo, per 80 once. E' in diocesi di Trivento, ed è popolata di 722 persone. Vi sono 6 cappelle ed un ospedale. Da Campobasso è lontana 16 miglia.

79. **SALCITO**. *Salicitum*, forse da falci, trovasi nominato al tempo de' Normanni. La sua distanza da Campobasso è di 16 miglia. Appartiene alla diocesi di Trivento, ed è popolato di 1743 anime. Vi sono 8 cappelle, una confraternita, 7 M. frumentarij, uno S., ed un beneficio. Nel suo tenimento sono i feudi di Pietravalle, di Castello di ruvo e di Pietrajannizzera.

80. **S. AGAPITO**. E' popolato di 619 persone nella diocesi d'Isernia, da cui è discosto 2 miglia. Vi sono 6 cappelle. *Sanctum Agapitum* è nominato nel XII secolo.

81. **S. ANGELO DE' LIMOSANI**. E' distante 9 miglia da Campobasso. Ubbidisce all'arcivescovo di Benevento, ed è popolato di 1474 cittadini. Vi è un beneficio, 3 cappelle, 2 M. frumentarij. Nelle sue vicinanze vi è il feudo di Ferrara-

rara, terra disabitata, ed il feudo di Cascapera. In Ferrara si pagava prima il dazio del passo, che oggi è andato in disuso.

82. S. ANGELO IN GROTTI. E' della diocesi di Bojano, ed è popolato di 750 uomini, che hanno 4 cappelle. Da Campobasso è lungi 14 miglia. Nel suo tenimento vi è il feudo di Bottoni.

83. S. BIASE. E' lontano 11 miglia da Campobasso. E' nella diocesi di Trivento, ed è popolato di 960 uomini, che sono Schiavoni, con una cappella ed un padronato feudale. Nel suo territorio vi è il feudo di Vastofalcone.

84. S. CROCE. Nel XII secolo era feudo di un milite. E' posta 10 miglia discosto da Campobasso, ed è compreso nella diocesi di Benevento. E' popolato di 2295 anime. Vi sono due chiese, servite dal loro clero, un convento di Frati minori, 16 cappelle, una confraternita, 4 M. frumentarj, un padronato. Nel luogo, detto l'Isca, vi forge un acqua solfurea. Io fo menzione di tutte le acque minerali, che ho potuto sapere. Si sa che ve ne sono di molte specie nel regno, e poichè tutte possono avere il

loro uso medico in certi casi, è bene che siano conosciute. Non è poi da meravigliarsi, se trovandosi tante vene solfuree nelle nostre regioni, vanno così frequentemente soggette a' terremoti.

Un miglio discosto da S. Croce, in un luogo, chiamato S. Pancrazio, si osservano i vestigj di un antica città affatto sconosciuta.

85. S. FELICE. Si trova nominato ne' registri del governo de' Normanni. E' posto su di un monte, ed è popolato di 1009 persone, soggette al vescovo di Termoli, con 3 cappelle e 2 padronati. Sono Schiavoni e parlano la loro lingua. Hanno molto terreno incolto e sono miserabili.

86. S. GIOVANNI IN GALDO. *Gualdus* vale lo stesso che *nemus*, *silva*, come si può osservare presso Du Cange. Comprende 2351 persone nella diocesi di Benevento. Vi è un clero, un convento de' PP. della dottrina cristiana, 4 beneficij, 5 M. frumentarj, 9 cappelle e la badia di S. Sofia, cui il feudo appartiene. Da Campobasso è lontano 4 miglia.

87. S. GIULIANO. E' nella diocesi di Bojano, ed è popolato di 1788 anime.

Vi

Vi è un clero, 13 cappelle, 6 beneficj, una commenda, 3 M. frumentarij. E' distante 6 miglia da Campobasso. Nel suo tenimento è posto il feudo di Redale.

88. S. MASSIMO. Contiene 1037 cittadini, ed appartiene alla diocesi di Bojano. Una chiesa con clero, 6 cappelle, 5 beneficj ed una badia vi formano il tutto. Miglia 14 è lontano da Campobasso.

89. S. PIETRO D'AVELLANA. Di 30 miglia è lontano da Campobasso. Appartiene alla diocesi di Montecassino, ed è popolato di 917 anime. Vi è la rettoria di Montecassino e 11 cappelle.

Io suppongo, che prima si dicesse S. Pietro a Volana, da che questa parola *avellana*, che dinota nocelle, alla contrada non si conviene. Nel Sannio vi era la città di Volana. Nelle vicinanze di questo paese vi è un bel feudo, chiamato Monte di mezzo, ch'era abitato nel XII secolo, ed ora è grancia de' PP. Certosini.

E' celebre ne' bassi tempi il monistero di S. Pietro d'Avellana, fondato dal conte Oderisio Borrello nel 1027. Egli
lo

lo dotò di molti feudi e di molte terre (1). Gualtieri suo nipote fece ancora lo stesso. Questo era lo stile de' signori di que' tempi: erano assassini, e, per salvarsi l'anima, fondavano monasteri e li dotavano di una parte de' beni che avevano usurpati. Da un altro Borrello fu questo monastero offerto a quello di Montecassino.

90. S. POLO. E' in diocesi di Bojano, ed è popolato di 1146 anime, con un clero, 6 cappelle e 2 beneficj. Da Campobasso è lontano 12 miglia.

91. S. STEFANO. E' compreso nella diocesi di Bojano, ed è abitato da 263 persone. Vi è una sola cappella. Da Campobasso è discosto 3 miglia.

92. SASSANO. E' nominato *Seffana* nel registro impresso dal Borrelli. Da Carlo I nel 1269 fu concesso ad Isuardo Giso per lo valore di 20 once. Va compreso colla diocesi d'Isernia, ed è popolato di 1052 anime. Di 18 miglia è lontano da Campobasso. Vi sono 7 cappelle. Nel suo tenimento è il feudo della Castagna.

93. SASSINORO. E' nella diocesi di Boja-

(1) *Leone Ostiense lib. 3. c. 39.*

jano, e racchiude 1056 anime. Da Campobasso è lontano 10 miglia. Picciolo è il suo territorio, ma vi è un clero, 9 cappelle e 3 beneficj.

94. SCONTRONE. E' posto in diocesi di Sulmona, ed è popolato di 500 abitanti con tre chiese. Vi sono pure 6 cappelle ed un padronato. Nel suo territorio si trovano cave di marmi.

95. SEPINO, città, lontana 9 miglia da Campobasso. Fin da' primi secoli della chiesa vi fu eretta una sede vescovile, che in appresso fu unita a quella di Bojano. E' popolata di 3338 persone. Angelo Catone, celebre medico e filosofo, al tempo di Ferdinando I di Aragona, che fu chiamato da questo principe a leggere filosofia nell'università degli studj di Napoli, ebbe in Sepino i suoi natali. Vi è una chiesa cattedrale, 3 chiese parrocchiali, un convento di Frati minori, 22 cappelle, 2 badie, un ospedale, 4 padronati laicali, un monte di famiglie. Nel luogo, detto Redegaldo, forge un acqua solfurea e ferrea. Nel suo tenimento vi è il feudo di Riovalle.

Due miglia discosto da Sepino si osservano gli avanzi dell'antica SEPINUM.

Fu

Fu questa una delle città principali del Sannio. Il console Papirio nel 459 di Roma l'espugnò, con uccidervi 7600 Sanniti e menarne prigionieri 3000. Ciò mostra essere stata città assai grande e popolata. Distrutta da' Romani, sotto l'imperator Claudio, vi fu stabilita una colonia. Gli avanzi che oggi si osservano, sono di questa colonia. Paolo Diacono (1), nel 667 della nostra era, ci descrive Sepino per un luogo deserto. Ma la sua intera distruzione fu opera de' Saraceni, ed avvenne nell'880. La città era di forma quasi quadrata: le sue mura sono larghe sei palmi, e fabbricate con gusto. Aveva quattro porte; l'una incontro all'altra, che oggi esistono in piedi. Ciascuna è larga 18 palmi, ed era difesa da due torri laterali rotonde. Dalla parte di oriente ad occidente è lunga 1288 palmi, e dalla parte di mezzogiorno a tramontana 1294 palmi, cosicchè la circonferenza deve essere intorno a 3873 palmi. Si osservano nel mezzo le rovine di un grand'edifizio e di un tempio di Giove. Gli
avan-

(1) *Lib. 5. cap. 11.*

avanzi del teatro sono magnifici: era lungo 200 palmi.

Molte erano le iscrizioni, che una volta vi si osservavano, ma in gran parte sono state disfatte e disperse. Quelle che finora sono state sottratte al furore de' barbari ignoranti, mi sono io data la cura di raccogliere, e sono le seguenti.

1.

TEMPLVM. I. O. M. (1)

2.

APOLLINI. SACR.
M. LVCIVS. CINNA.
C. POMPONIVS.
PHIL. IAEREVS.
AVGVSTALES.
OB. HONOR.

3.

L. NERATIO. C. F. (2)

VOL.

(1) *Jovi optimo maximo*: Questo è il tempio di cui esistono le rovine.

(2) Ecco un monumento, che riesce facile leggere, senza impacciare il povero cervello.

Lucio Neratio, Caii filio, Volumnia (tribu), Proculo, decemviro stlitibus judicandis, tribuno militum legionis septima, gemina felicitis, & legionis octavae Augusta quaestori, adili plebis, cereali pratori, legato legionis decima sexta Flavia fidelis. Item misso ab imperatore Antonino, augusto, pio ad educandas vexillationes in Siriam ob bellum particum
Pra-

VOL. PROCVLO.
 XVIR. STILITIBVS. IVDICAN.
 TRIB. MILITVM. LEGION.
 VII. GEM. FELIC. ET LEG.
 VIII. AVG. qVÆST. AEDIL.
 PLEB. CEREALI. PRAET. LEG.
 LEG. XVI. FLAVIAE. FIDEL.
 ITEM. MISSE. AB. IMP.
 ANTONINO. AVG. PIO. AD. DEDVC.
 VEXILLATIONES. IN. SIRIAM.
 OB. BELLVM. PARTICVM. PRAEF. AERAR.
 MILITARIS.
 COS.
 MVNICIPES. SAEPINATES.
 4.
 L. NERATIVS. L. F. . . .
 PRAEF. AER. SAT. COS. . . . (1)
 PANNONIA.
 LVCIVS. NERATIVS. L. F. VOL. PR.
 VII. VIR. EPVL. LEG. AVG. PR. PR. (2)
 5.
 SASSVLENÆ.
 C. F. OPPIDANI.
 OB. MERITVM. EIVS.
 6.
 C. RAI. N. F. VOL.

PE-

Praefecto aerarii militaris consuli, Municipales Saepinates.

Aediles Cereales furono presso i Romani un magistrato istituito da G. Cesare, secondo riferisce Dione, per presiedere all'annona frumentaria.

(1) *Praefectus Aerarii Saturni.*

(2) *Septemviri epulonum legatus Augusti propraetor.*

PERVLLAE. EX. TESTAMENTO. 95

7.
IVLIAE C. F.
RVFILLAE.
AVGVRINAE.
NERATIA. L. F.
RVFINA.
AVIA.

8.
C. LICINIUS. C. F.
FER. (1) SAVINGANVS.
II. VIR. T. MIL. (2) ITEM. . .
EX. TESTAMENTO,

9.
C. NVMMIO L. F.
VOL. LABEONI,
III. VIR. q. (3)

10.
D. M.
L. SAEPINIO. ORIENTI. AVO.
ET. L. SAEPINIO. ORESTI.
III VIR. AED. ET. FELICVLAE,
FILIAE. ORIENS. ALIMENT.
SAEPINATI. PATRI. ET. FRATRI
ET. THALIA. CONSERVA. EIVS.
B. M. F. (4)

11.
I. Q. M.

S. V.

-
- (1) *Ex tribu Ferentina.*
(2) *Tribunus militum.*
(3) *Quatuorviro quinquennali.*
(4) *Bene merentibus fecerunt.*

S. V.
 D. D. (1)
 SAEPINIA.
 CAPRIOLA.
 EX. VISV.
 L. D. D. D. (2)

12.
 D. M.
 C. LVCIO. C. F.
 PRAEFECTO.
 DECVRIONI.
 VIX. ANN. XXXII.
 CONTVBER
 NALES (3).

13.
 L. VARIO. . .
 EX. TES. . . .
 PONTIAE

14.
 V. (4) TERPSICORES.
 SIBI. ET.
 PARTHENIAE.

15.
 DIVS. TI. F. NER. . .
 cl. . AVDIVS. TI. F. DF. . .

MV-

(1) *Jovi optimo maximo, suscepto voto, dat, dedicat.*

(2) *Loco dato decreto decurionum.*

(3) *Contubernales* erano que' figli de' senatori, che accompagnavano i consoli alla guerra, per apprendere il mestiere dell'armi.

(4) *Quintus.*

MVRVM. R. C... (1)

16.

TI. CLAV... dius caes.

NERO... deduxit (2)

17.

D. M.

L. NERATIO. FORTVNATO.

NERATIA. VERECVND.

PATRONO.

B. M. F.

18.

... C. F. FAL. LONGO.

... AMENTO.

Tom. I.

G

19.

(1) In questa lapide le lettere sono alte tre quarti di palmo. Le ultime lettere possono dire *reficiendum curavit*. Se dinotano altro, lo diranno i favj di queste cose, a' quali per verità io ho lasciato la parte interessante d'interpretare.

(2) Questa è metà di una lapide ben grande e ben lavorata: le lettere sono dell'altezza, come la precedente. Io credo che ci ricordava la fondazione della Colonia. Pare che non vi si possa supplire altro di ciò che si è fatto. In questo affare di oscura e spinosa antichità io ho fatto qualche cosa per lo lettore. Del resto il prudente consiglio sarebbe di non impacciarsi d'interpretazioni. Il mestiere di antiquario è bene infelice. Non dovrà forse riuscire discaro che io mi sia data tanta cura di conservare la memoria di tali monumenti; ma darsene una maggiore d'interprete, tornerebbe a fastidio più che a vera utilità.

19.
FABIO. M.
V. C.
INSTAVR. (3)

20.
L. NERATIO.
IVNIO. MACR.

21.
D. M. S.
IAVOLENÆ
CYPRIDI. VIX.
ANNIS. XVII. MEN
SIB. VI. DIEBUS. XII.
M. HOLSTILIUS.

.

22.
D. M. S.
AVRELIO.
PROBO. QVI.
VI. (4) XIX. ANNIS
PLVS. MINVS.
DIE. (5) FLAVIA
RESTITVTA V
XOR. B. M. F.

23

BAS-



(3) Questo è un monumento eretto a Fabio Massimo, Le sicile V. C. io credo che dinotano *quintum consuli*.

(4) *Vixit.*

(5) Forse doveva scolpirsi *dies*.

99

BASSEVS RVFVS ET MACRINVS
VINDEK

MAG. SÆPINATI SALVTEM (6)

EXEMPLVM EPISTOLAE SCRIPTAE NORIS
A COSMO AVG. LIB. A RATIONIBVS CVM
HIS QVAE VINCTA ERANT SVBIECIMVS
ET ADMONEMVS ABSTINEATIS INIVRIIS
FACIENDIS CONDVCTORIBVS GREGVM
OVIARICORVM CVM MAGNA FISCI INIV-
RIAM (7) NECESSE SIT COGNOSCI DE HOC
ET IN FACTVM SI ITA RES FVERIT VIN-
DICARI.

COSMVS AVG. LIB. A RATIONIBVS SCRIP-
TAE AD BASSEVM RVFVM ET AD MA-
CRINVM VINDICEM P. R. PRE. V. EXEM-
PLVM EPISTOLAE SCRIPTAE MIHI A SE-
PTIMIANO COLLIBERTO ET COADIVTO-
RE MEO SVBIECI ET PETO TANTI FA-
CIATIS SCRIBERE MAGG. SÆPIN. ET BO-
VIAN. VTI DESINANT INIVRIAM CONDV-
CTORIBVS GREGVM OVIARICORVM QVI
SVNT SVB CVRA MEA FACTI VT BENE-
FICIO VESTRO RATIO FISCI INDEMNIS SIT
SCRIPTAE A SEPTIMIANO AD COSMVM
CONDVCTORES GREGVM OVIARICORVM

G 2

QVI

(6) Questa è la celebre iscrizione intorno al
passaggio delle pecore . È posta al lato sinistro
della porta , che conduce verso Bojano . È ap-
pena visibile . Marino FRECCIA la pubblicò nel
suo libro *de subfeudis* . Noi abbiamo trovato es-
sere la sua trascrizione esatta, e di poco difforme.

(7) Qui il luogo sicuramente è scorretto .

QVI SVNT SVB CVRA TVA IN RE PRAESENTI SVBINDE MIHI QVERERENTVR PER ITINERA CALLIVM FREQUENTER INIVRIA MAGG. P. R. A STATIONARIIS ET MAGG. SAEPIUS ET BOVIANO EO QVOD IN TRANSITV IVMENTA ET PASTORES QVOS CONDVCTOS HABENT DICENTES FVGITIVOS ESSE ET IVMENTA ABACTICA HABERE ET SVB HAC SPECIE OVES QVOQVE DOMINICAS REDHIBEANT IN ILLO TVMVLTV NECESSE HABEAMVS ETIAM SCRIBERE QVIETIVS AGERENT NE RES DOMINICA DETRIMENTVM PATERETVR ET CVM IN EADEM CONTVMACIA PERSEVERENT DICENTES NON CVRATVROS SE NEQVE MEAS LITERAS NEQVE SI TV EIS SCRIPSISSES ITA FIERI IN LOCO DOMINI SI TIBI VIDEBITVR IVDICES ABACTICA FVRTO SVBTRACTA VT DE ABIGEIS ff.

BASSEO RVFO, ET MACRINO VINDICI
P. R. PRAE. V. VT EPISTOLAS EMITTANT
AD EOSDEM MAGG. ET STATIONARIOS
NISI
..... FACTVM EST.

96. SPINETE. E' posto nella diocesi di Trivento, ed è popolato di 1928 persone. Vi sono 14 C. e 7 padronati laicali. Da Campobasso è lontano 6 miglia. Questo luogo dalla regina Giovanna I fu ristaurato a contemplazione di Pietro Cardillo suo favorito.

96. TAVENNA, E' posta su di una amena col-

collina, 6 miglia discosto dal mar adriatico e 24 da Campobasso. Vi sono 5 cappelle. Il numero de' suoi abitanti è di 1326 nella diocesi di Termoli. Sono Schiavoni e parlano la loro lingua, che si vuole essere ilirica. Un miglio lontano verso settentrione, nel feudo detto Castellucia, chiamato prima Castelbruzio, forge un'acqua solfurea, utilissima per le gonorree e per le ostruzioni.

98. TORELLA. Appartiene alla diocesi di Trivento. La sua popolazione è di 1040 persone. Vi è un M. frumentario e 7 cappelle.

99. TORO. La sua popolazione è di 2050 persone, che obbidiscono all'arcivescovo di Benevento. Vi è un clero, un convento di Frati minori, 22 cappelle, due beneficj, 6 M. frumentarj. Questo feudo appartiene alla badia di S. Sofia. Da Campobasso è lontano 5 miglia. Nel suo territorio è il feudo di S. Maria a Vannole, o sia Ripatella.

100 TRIVENTO. Città vescovile 18 miglia lontana da Campobasso, popolata di 2416 abitanti. E' posta su di un colle, sotto del quale scorre il fiume Trigno. Vi è una cattedrale con capitolo, una

G 3 ba-

badia, una grancia, due beneficj, 18 cappelle, due congregazioni, un convento di Cappuccini, un monistero di monache, un monistero soppresso di Celestini, un seminario di chierici, un M. frumentario. Nel suo territorio, ch'è assai disteso, assai fertile e poco coltivato, vi è un feudo detto Rocca di episcopo, che si possiede dall' Università, ove si osservano avanzi di fabbriche antiche. Nel luogo, chiamato il vallone del tofo, scaturisce un acqua solfurea, che si crede buona a purificare il sangue ed a guarire la roga. Nell'altro luogo, detto *la villa del principe*, si ode un eco meraviglioso, che vi ripete in ben articolate parole un discorso di dodici sillabe. La diocesi di Trivento è composta di 61528 persone.

Questo paese si chiamava prima *TER-VENTUM*, e fu città de'Sanniti. Si ha da Frontino, che i Romani vi stabilirono una colonia. Cluerio crede che fosse detta *Triventinum*, donde i popoli *Tri-veninates* presso Plinio. Io ho visitati gli avanzi delle sue antichità, che sono poca cosa, perchè sono stati in ogni tempo distrutti: e da un iscrizione finora ignota, che si è tro-
va-

vata in un sotterraneo nella parte inferiore della cattedrale, si raccoglie quale sia stato il suo antico nome. Questa iscrizione dice così.

1.

P. FLORIVS
P. L. GNESIVS
AVGVSTO TERVENTI
DIANAÆ NVMINE
IVSSV POSVIT

Fuori la città presso ad un fonte, detto *cisterna*, vi è un frammento di altra antica iscrizione, dove si legge.

2.

. OREP..
TER VENI SERAPN..
TER VENTINIA..
. LISTECON
ET

ARC.

Ci abbiamo di più un'altra nella cattedrale dietro il trono del vescovo, che dice.

3.

M. SALONIO
LONGINIO MAR
CELLO C. V. QVES.
CAND. LEG. PRO
AFR. TRIB. PLE
LEG. PRO PRET.
PROV. MOESIÆ

G 4

PR.

PR. PR. AER. SAT:
 TERVENTINA
 TES. PATRONO OPTI
 MO D. D.

Ecco quali sono gli altri monumenti,
 lasciando in dietro quelli che sono af-
 fatto inintelligibili , o frammenti di
 niun uso.

4.
 IMP. CAES.
 P. LICINIO
 EGNÆTIO GAL
 LIENO AVG
 TRIB. POT III (1)

5.
 D. M. S.
 P. FLORIO LALO
 MEDICO BENE
 MERENTI PATRONVS

6.
 IVLIAE AVG
 I. FIL.

7.
 M. DE CITIO N MYRONI PATR°
 L. DE CITIO M IIII VIR FILIO EIVS

C.

(1) E' rapportata da MURATORI colla differen-
 za di EGNATIO, dove che nel marmo dice EGNÆ-
 TIO, e con sopplirsi in fine cos. IIII che non
 si osserva in quello. Questo monumento deve
 essere dell' anno 257.

C. FLAVIVS M ANTEROS FECIT
ET SIBI ET DE CITIAE DIONYSIAE
MATRI ET DE CITIO SINE ROTI
FRATRI M. (2)

8.

• • •
VIRO
P. XVI
IN ACR
P. XII.

9.

REGINÆ
CATTIA C. L. SABELLA
PRO SALVTE C. MVNATI
MARCELLI FILII SVI V. S.
LIBENS MÉRITO L. D. D.
DECVRIONVM (3)

101 VASTOGIRARDI O GUASTOGIRARDO.
Appartiene alla diocesi di Trivento, ed è
po-

(2) Questa lapide è in mezzo spezzata, per cui molte lettere si ravvisano male. Muratori la rapporta pag. 696 n. 4, ma svistata di molro. In luogo di *Sineroti* dice *sincero*. Egli osserva bene, che in prima & secunda linea N. & M. *insuetum aliquid praferunt*. Fortassis in prima reponendum est M. & F. & in altera M. F. II VIR. *Anteros e Sineroti* sono nomi di liberti.

(3) Questa oggi non esiste, ma si legge nella raccolta di Muratori pag. 16. Prima della parola *Regina* deve mancare l'altra *Junoni*, o si dee intendere. Le ficle v. s. dinotano *votum solvit*.

106

popolato di 886 cittadini. Vi sono 8 cappelle ed una congregazione. Nel suo tenimento sono i feudi di Pitii, di Lucito ed Accucciolo, di S. Mauro, di Civitella e di Varaldo.

102. VINCHIATURO. E' posto 5 miglia lontano da Campobasso. Appartiene alla diocesi di Bojano, e racchiude 2988 abitanti. Vi sono due parocchie, una urbana e l'altra rustica, un clero, 16 cappelle, 6 beneficj, un convento di Frati minori, 3 M. frumentarj. Nel suo tenimento sono i feudi di Vitriscelli e la badia di Monteverde. Era questo feudo abitato al tempo del re Roberto. Sotto la cappella di S. Maria sorge un acqua solfurea, buona per le gonorree, per le ostruzioni, e per l'arene e calcoli.

In questo paese si è trovata un antica iscrizione, che dice così.

D. M.

TVCCIAE. C. L. LVPILLAE
L. LIVINIUS. POLITICVS
CONIVGI. AMANTIS.
C. LIVINIUS POLITICVS
ET. EVTHETVS. MATRI DVLCIS.

Fiu-

F I U M I .

Tre sono i fiumi principali del Contado di Molise : il Trigno, il Biferno e il Tammaro .

Il Biferno , ch'è il principale , forge a colmo in più luoghi dentro Bojano : le sue acque sono sempre copiose e perenni, perchè nella vallata del Matese da ogni parte altre ne sorgono abbondantemente . Si scarica nell'adriatico , a destra di Termoli. Questo fiume abbonda di trote dove l'acque sono fredde , e di eccellenti anguille . Si chiamava *Tifernus* nell' antica età , e questo nome era comune ancora ad un monte e ad una città .

Il Trigno forge presso Carovilli , scorre sotto Trivento e si scarica nell' Adriatico , poco lontano dal Vasto . Plinio lo chiama *Trinum portuosum* .

Il Tammaro forge a Sepino , scorre verso mezzogiorno , e si scarica nel fiume Calore , indi nel Volturno e finalmente nel Mediterraneo .

M O N T E M A T E S E .

Come abbiamo sul principio di questo
ca-

capitolo avvertito, la provincia del Contado di Molise è divisa da quella di Terra di Lavoro, per mezzo del monte Matese. Si reputa questo il più alto giogo degli Appennini, e la sua circonferenza è intorno a 40 miglia. I luoghi più eminenti sono sempre ricoperti di nevi e di ghiacci, ed i meno alti lo sono di boschi di faggi: moltissimi sono i territorj dove si coltiva il grano: il resto è sterile e petroso. Vi sono delle gran pianure, in una delle quali vi è un lago intorno a 5 miglia di circonferenza, dove si pesca la tinca. Produce molte erbe preziose: l'*elefantide* trovasi qui e nelle Alpi.

Sopra questo monte si vede ad un occhiata a suoi piedi tutto il Contado di Molise: si vede pure gran parte de' due Abruzzi, la Campania, gran parte de' due Principati e della Capitanata: il cratere di Napoli ed il mar di Gaeta da un lato, il mare adriatico dall'altro. Prima di nascere il sole ad un medesimo tempo si osserva giorno nel Contado di Molise e notte in Terra di Lavoro.

Trutta (1) assicura, che questo gran mon-

(1) *Antichità alifane*.

monte sia voto al di dentro, e tutto ripieno di caverne e di antri . Malgrado la sua asprezza vi si traffica sopra per più strade, sebbene in certi tempi d'inverno siano pericolose . Da Livio abbiamo che da' Sanniti fu abitato *vicatim* , cioè, in piccioli casali, e che costoro, a differenza degli altri, erano ferocissimi . Nelle vallate di questo monte erano poste le principali città de' Sanniti, Telese, Murganzia , Sepino , Boviano , Isernia ed Alife .

CA-

C A P I T O L O III.

Stato antico di questa regione.

Questa contrada che oggi è tenuta in picciola considerazione, come dovrebbe ciascuno sapere, fu già sede illustre di popoli numerosi e potenti, i quali per quasi cento anni contrastarono a' Romani l'impero d'Italia. Ognun vede che io intendo parlare de' Sanniti. Perderebbe molto di pregio la mia opera, se io non mi dassi la pena di moltrare ciò che un tempo questa regione è stata, onde si conoscesse quello che potrebbe un'altra volta divenire.

De' Sanniti io ho molto parlato nella *Storia degli antichi popoli d'Italia*. Mi trovo avere ancora scritto un *Saggio sulla storia de' Sanniti* (1). Ne parlerò ora per quanto comporta il disegno di quest'opera.

Le

(1) Negli *Elementi di storia generale dell'Abate MILLOT* Tom. IV. e V.

Le diverse popolazioni, che componevano il Sannio, si dividevano principalmente in Pentri ed in Irpini. I Pentri abbracciavano quasi tutto il Contado di Molise d'oggi, quella picciola porzione della presente Campania, ch'è racchiusa tra le montagne di Maddaloni, dette allora Tifati, del Matese e del Taburno, ed una parte del Principato ulteriore fino a Benevento inclusivamente. Abbiamo da Livio (1) che de'Sanniti Pentri capitale era *Bovianum, longe ditissimum atque opulentissimum armis virisque*. Gl'Irpini comprendevano il resto del Principato ulteriore ed una parte della Basilicata. A ben considerarla, questi popoli appena formavano l'ottava parte del presente regno di Napoli. Intanto misero più volte la potenza romana sull'orlo della sua rovina. La loro storia non è che una serie non mai interrotta di battaglie, che si veggono rinnovate in ogni anno con eguali forze e coraggio, sicchè il racconto stanca lo storico ed il lettore. Livio ce le descrive come le maggiori ch'ebbero i Romani, e come le più singolari. Fu più possibile a costoro
di

(1) *Lib. 3. c. 12.*

di sterminar i Sanniti che di sottometterli. Chiunque legge attentamente questa storia, debbe a forza conchiudere, che i Romani riuscirono vittoriosi solo perchè ebbero generali abilissimi a comandare eserciti fanatici e superstiziosi. I Sanniti sapevano batterfi con ostinazione e morire con intrepidezza; ma i Romani ebbero la disciplina congiunta al coraggio. Occupati dallo spirito di conquista, la perfezionarono. A questa sola cagione si deggiono tutti i loro successi, tutti i loro trionfi.

Eutropio numera dugento mila Sanniti, morti in queste guerre, per lo spazio di settant'anni. Dopo questo tempo, sebbene vinti e desolati, il soccorso ch'essi prestarono a' Romani nella guerra contro i Galli, per quello che Polibio afferma, fu di settanta mila fanti e di sette mila cavalli.

Questa parte d'Italia fu un tempo piena di città popolate, che non esistevano a' tempi di Augusto. Boviano, la capitale de' Sanniti Pentri, passava per una delle più grandi e delle più magnifiche d'Italia. Il Console Papirio dovette molta fatica durare in prender Sepino. Settemila e quattro cento furono i morti, e intorno
a tre-

a tremila i prigionj. Ciò vi mostra una popolazione per lo meno di sessantamila persone. Cominio ed Aquilonia racchiudevano una popolazione immensa. Quando il Console Carvilio prese Cominio, quindicimila e quattrocento Sanniti si unirono nella piazza, e con istupendo ardire tentarono di combattere co' Romani. Murganzia, Volana, Tiferno, Duronia, Romulea, Isernia, erano città popolate e forti, che appartenevano ancora a' Sanniti Pentri. Oggidì in tutto il paese che compone le antiche regioni del Sannio, non vi è alcuna città che possa stare a fronte delle altre del regno, le quali sono ancora poca cosa.

L'opulenza de' Sanniti ci sorprende del pari. Le loro armi e le loro vesti erano così ricche e di tanta magnificenza, che eran da tutti con meraviglia riguardate; ed i Romani se ne servirono per ornare le loro piazze ed i loro tempj. Il bottino ch'essi acquistarono, si descrive sempre per ricchissimo ed importante.

A considerare dunque le guerre, succedute senza interruzione de' Sanniti co' Romani, le guarnigioni delle loro città, i loro grandi eserciti che
Tom. I. H ogni

ogni anno si rinnovavano, cose tutte che hanno fatto stupore agli storici romani medesimi; si dee conchiudere che prodigiosa doveva essere la loro popolazione. Livio ci dice, che fino il Monte Matesio, sebbene orrido e sassoso, era tuttavolta ne' suoi gioghi abitato *vicatim*, giusta la sua espressione, ch'è quanto dire, in piccioli casali. Il metodo che alcuni hanno tenuto di calcolare la popolazione delle antiche nazioni dal numero degli uomini ch'erano in istato di portar le armi, è contrario al fatto, perchè veggiamo nella storia che i Sanniti, sebbene soffrano sanguinose disfatte, si trovano tuttavolta in campagna con eserciti sempre più numerosi. Nè è da credere ch'essi toglievano all'agricoltura, alle arti ed al traffico troppo gran numero di cittadini. Livio parla di mercanti Sanniti in tempo di guerra.

E' una grande sventura che di popoli così celebri non abbiamo gli statuti, come gli abbiamo di Sparta e di Atene. La cosa più interessante sarebbe di sapere la costituzione di questi antichi popoli d'Italia, che dava origine ad una sì formidabile potenza. Noi ne siamo all'oscu-

oscuro, perchè i Romani che non conobbero le nazioni che per soggiogarle, distrussero tutti i monumenti della loro storia. Piccioli fatti sono sufficienti a farcela in parte conjetturare, sopra tutto se ci faremo avanti gli occhi lo stato degli altri popoli d'Italia, e lo stato attuale degli Svizzeri, che sembrano un'immagine di quelli.

Noi siamo sorpresi de' Sanniti, perchè li riguardiamo co' principj della nostra politica moderna, che sono tutti diversi da quelli dell'antica. I popoli dell'Italia, in quell'età, vivevano in picciole repubbliche, l'una indipendentemente dall'altra. Per lo più una città, co' suoi casali, formava una repubblica, che si governava colle sue proprie leggi e magistrati. Ciascun popolo nel suo paese esercitava il supremo potere legislativo, e tutti gli atti della sovranità e dell'indipendenza. Quelli ch' eran individuati sotto un medesimo nome nazionale, nel bisogno, si congregavano in concilj per deliberare degli affari comuni. Ciascuno nulladimeno decideva sovraneamente della pace e della guerra, faceva alleanze, inviava ambasciatori, quando gli piacesse. I con-

H 2

ci,

cilj fervivano di vincolo a' popoli di un medesimo nome .

A riguardare ftati liberi e indipendenti , ineguali di forze , e che non potevano avere una medesima coftituzione civile , ch'erano tuttavolta congiunti infieme ed uniti , fenza che alcuna ambizione , gelofia o timore li dividelfe , è da conchiudere , che il fondamento dovea effere affai folido e femplice . Quefto fondamento non poteva confiftere che ne' coftumi .

E nel vero i coftumi costituiscono il vero potere e la folida virtù : e per quefto i più gran legislatori fi fono occupati a formar i coftumi . Quanto quefti foli danno forza alle leggi ed attività al governo , fi vide nell' antica età appo gli Spartani . Per opera de' coftumi fi fono ottenuti prodigj di coraggio , di valore , di amor di patria . I foli coftumi poffono foftenere la moderazione , la frugalità , l' economia , e rendere superflue ed inutili le ricchezze . Al noftro tempo noi ci brighiamo del commercio anzi che de' coftumi : ecco da che dipende il divario della coftituzione de' popoli prefenti di Europa , da quelli dell' antica età . Atene vide tal divario . Lo fpirito de' coftumi produffe Aristide
e Fo-

e Focione, quello delle ricchezze Pericle e Lisandro.

La politica presso i popoli antichi d'Italia doveva essere un sistema di morale, come si vede di alcuni popoli, che le nazioni corrotte chiamano barbari. La temperanza, l'amor della fatica, la frugalità, la vigilanza erano allora virtù civili, e si praticavano. Egli è vero per disavventura, che la libertà de' popoli suole per lo più essere in ragione della loro barbarie. Ma tanto non si potrebbe de' Sanniti affermare(1). Le repubbliche di popoli agricoli sono naturalmente composte di cittadini buoni, sobri, amici del dovere, dell'onore, della giustizia, della patria, e nel bisogno, sono per conseguenza, buoni soldati. Le qualità per

H 3 l'op-

(1) Non può convenire sicuramente a popoli barbari la descrizione che FLORO fa de' Sanniti, dicendo: *questi popoli erano sì opulenti, che l'oro e l'argento rilucevano con profusione sulle loro armi, ed i colori più ricchi e più belli sulle loro vesti.* lib. 1. n. 16. I Romani adottarono le armi de' Sanniti, come le dame romane le loro mode. CICERONE memora un congresso filosofico di Archita Tarentino, di C. Ponzio Telefino e di Platone. *De senect.* 12. Ponzio era un generale de' Sanniti.

l' opposito de' popoli raffinati sono d'essere dominati da ogni genere di vizio e di corruzione. Di qui deriva che il governo de' primi non cercava la prosperità nelle ricchezze, ma nell'ordine e nella conservazione. La forza di uno stato si faceva consistere ne' talenti e nelle virtù de' suoi cittadini. In luogo d' istituzioni di certa economia moderna, non si conoscevano che quelle usanze che davano attività alle virtù, e ne conservavano il primo vigore. Non si è tralasciato di notare nella *Storia de' popoli antichi d' Italia* (1) lo statuto che de' matrimonj avevano i Sanniti. La bellezza era presso di essi la ricompensa delle virtù del cittadino. Tante guerre, tanto coraggio, tanta ostinazione ne' Sanniti, ci mostra apertamente, che le loro istituzioni dovevano aver formati gli animi de' cittadini all'amor della patria e della libertà, di una maniera, ch'essi non la sapevano considerare indipendente dall'esistenza. Questi popoli sono stati i primi che hanno preferita la distruzione alla servitù.

Le

(1) All' articolo *Sanniti*.

Le leggi li destinavano all'agricoltura, come principale occupazione del cittadino: il che non si osserva ne' popoli barbari (1). Era questa allora la sola professione nobile, perchè 'in que' tempi il grande elogio per un cittadino, era l'essere qualificato per un buon cultore (2). Tempi felici, in cui si avevano tal'idee e tali costumi! La società doveva avere i suoi vizj, i suoi abusi, i suoi sconci; ma non conoscendosi dottori, notari, conti ec. non si avevano per conseguenza cittadini, che riguardassero la società pe' soli interessi particolari del proprio stato. La nazione era un composto di cittadini ch'erano uniti da un interesse comune, e l'Italia non si pregiava che de' suoi buoi. Una gran popolazione ed un abbondante pro-

H 4 dot-

(1) I popoli barbari non sogliono avere altra occupazione che la caccia, la pesca, e al più il pascolo della greggia. Essi trascurano l'agricoltura, la quale suppone sempre una perfezione dello stato civile. Si può consultare ciò che dice CESARE *lib. 6 cap. 21.* e TACITO *cap. 14. 15. 23.* de' Germani. I barbari che distrussero l'impero romano disdegnarono anch'essi di coltivar la terra, e guardarono come un vile istrumento l'aratro.

(2) *Cato proem. de re rust.*

dotto dell'agricoltura, facevano folamente le ricchezze e la potenza de' Sanniti. La maniera di vivere era semplice, e la pompa, il fasto, la magnificenza erano riserbate agli apparecchi della guerra, verisimilmente a' tempj ed a' pubblici edifizj. E' pur da considerare, che in questa condizione di vita civile, gli uomini non potevano essere, come noi, tormentati da bisogni e da frivoltà che non si soddisfano mai, e che in una certa maniera ci avviliscono e ci degradano.

Oggidi le manifatture preziose e le arti di lusso, impiegate unicamente ad irritare la nostre passioni ed a renderci necessarie tante superfluità che faremmo fortunati di non conoscere, non si possono coltivare che nelle gran città. Queste sono quelle, che dopo una disuguaglianza odiosa, hanno tolta ed abolita ogn' idea degli antichi costumi. L'accrescimento prodigioso dell'oro e dell'argento che ci ha procurato l'America, i progressi della navigazione, i cambiamenti e le rivoluzioni nelle idee e nelle maniere di vivere di Europa, hanno dato diverso aspetto allo stato civile. Quindi è che
l'ozio,

l'ozio, il gusto delle arti inutili, il lusso sono ora divenuti i soli mezzi da far valere le terre che si coltivano, a cagione del consumo che richiamano nelle città delle materie primitive. Essi sono quelli che animano l'industria, che moltiplicano le arti e fanno fiorire il commercio. E' forse la prosperità alla quale le nazioni sono chiamate dalla natura quella di fornire di agi e di ricchezze i talenti frivoli, e di condannar un padre laborioso a morir di fame colla sua famiglia? Mentre sembra il lusso accrescere la massa delle ricchezze di una nazione, rovina necessariamente l'agricoltura, mettendo l'indigenza in quella classe che vive di sola fatica. Di qui avviene, che oggidì le ricchezze, i comodi, i piaceri sono nelle città, la miseria nelle campagne. Le feste, le profusioni delle capitali non sono che il prodotto delle lagrime del contadino povero e del più misero agricoltore.

Il lusso, moltiplicando così le arti voluttuose, doveva in oltre essere una delle cause, che ha fatto a' tempi nostri degenerare la specie umana. Imperciocchè ad una vita attiva è succeduta una vita seden-
ta-

taria: in luogo di cittadini generosi, forti ed attivi, abbiamo uomini deboli, malsani ed abbiatti. Così non era nell'antica età. La semplicità del vivere e 'l sistema di governo in piccole repubbliche, facevano sì che l'agricoltura e le arti necessarie si coltivassero ne' casali e ne' vichi del pari che nelle città. I prodotti della terra e delle arti erano egualmente diffusi da per tutto. Da per tutto si trovavano i medesimi comodi, i vantaggi medesimi; laddove oggidì nelle provincie appena si coltivano le arti di prima necessità, e tutto il resto si dee procurare dalle capitali.

La costituzione dev' essere imparziale, perchè uno stato sia potente, florido e felice. Tale non può essere quella de' popoli di Europa, dove gli uomini nascono animali di diversa specie. Lo spirito delle leggi agrarie, in questi tempi, mostra che si abborrivano gli eccessi dell' opulenza e della mendicizia. La distribuzione delle terre era la sola sorgente di dissensioni, perchè l'agricoltura era la sola occupazione del cittadino. Le terre dunque dovevano essere divise con minor disuguaglianza, ed in conseguen-

za la bassa gente non era così misera e tapina, come oggidì in quasi tutta l'Europa. Di qui ancor derivava, che la politica, in tempo di pace, era tutta rivolta all'agricoltura e alle arti necessarie alla vita. Abbiamo da Strabone (1) che Masinissa per voler istituire un buon governo fra i Numidi, *civiles & agricultores reddidit*.

Non avendo questi antichi popoli d'Italia arti di lusso, non avevano bisogno della superfluità delle altre nazioni, e per conseguenza non avevano commercio esterno. Tutto il lor traffico consisteva nel cambiare il superfluo di un contado con quello di un altro. Per la sola agricoltura si sussisteva, e questa è la ragione perchè fu in così grande stima ed onore. Questa opinione in Italia fu cambiata da' Romani. Da che costoro divennero i depredatori dell'universo, era ben naturale che non più prezzassero le produzioni dell'aratro. Essi furono quelli che cominciarono ad abbandonare agli schiavi la col-

(1) *Lib. 17.*

coltura de' terreni (1). I barbari trovarono quest' uso in Europa, e lo stabilirono meglio col governo feudale.

L'emblema che i Sanniti tutti avevano del bue, indica ancora un popolo di agricoltori. Le osservazioni che abbiamo fatte provano, che questi popoli vivevano in un'abbondanza a noi sconosciuta: e noi possiamo ancora più esserne convinti se rifletteremo ad un fatto che rapporta Polibio. *I Cartaginesi* dic' egli dopo avere dato il guasto a' paesi della Daunia, passarono gli Appennini ed entrarono nel Sannio, paese fertilissimo di tutte le cose, il quale da lungo tempo non aveva sofferto la guerra: dove tanta abbondanza trovarono di vittuaglie e di cose necessarie alla vita, che nè coll'uso continuo, nè coll'abuso che i soldati ne fecero, potevasi giugnere a consumare il bottino. Tutti questi fatti mostrano, che le leggi politiche de' Sanniti erano le più conformi all'ordine della natura.

(1) Vedete M. DU MONT *Ricerche storiche e critiche su l'amministrazione pubblica e privata delle terre presso i Romani*, che dalla Società letteraria di Napoli sono state tradotte ed impresses nel VII. volume della *Storia antica* di MILLOT e di CONDILLAC.

tura e dell'eguaglianza. Presso questa brava gente la qualità di cittadino non era avvilita. Si difendeva pertinacemente la patria, perchè si era libero e felice.

Quando i popoli sono coltivatori, le guerre non sogliono avere altra avidità, che il saccheggio, nè altra vendetta che il guasto delle campagne del nimico. Per questo erano meno crudeli e distruttive in quell'età, che oggi non sono. Un anno di pace, mercè l'agricoltura, era bastante a far ritornare l'abbondanza, e tutti i danni erano ristorati. Esse non potevano al più produrre che la penuria di un anno in alcuna contrada. Avevano ancora poco durata, perchè non erano propriamente che scorrerie ne' campi de' vicini che si aveva in oggetto di depredare. Lo spirito non era di conquistare, perchè piccioli popoli insieme confederati, come oggi sono gli Svizzeri, non potevano avere interesse di soggiogare la terra, e non si armavano che per la difesa. Essi non erano gelosi che della loro libertà, e non amavano che il loro governo (1).

I Ro-

(1) Veggasi CONDILLAC *introduzione allo studio della storia antica*.

I Romani all'opposito , ambiziosi per necessità e per costituzione, si armarono per conquistare: e s'essi fecero la guerra con metodo, avvenne, come si è sopra avvertito, perchè fu la sola arte che coltivarono. La guerra fu per Roma ciò ch'è oggi il commercio per gli Olandesi. Non è da meravigliarsi dunque se i Romani ebbero generali degni di comandare. Leggete attentamente la storia de' Sanniti, e queste verità vi si presentano ad ogni pagina. La disciplina militare de' Romani era diretta a vincere e a distruggere. Essi non si contentavano, come gli altri popoli, di predare le campagne, ma vi portavano il guasto per togliervi ogni modo di sussistere: cercavano di abbattere le città, di trucidarne gli abitanti con ispogliarli di tutto. E nel vero la storia romana non è che il racconto funesto della distruzione delle nazioni. Nel 357 di Roma, da Camillo fu distrutta Vejo, città dell'Etruria, la quale per grandezza e per magnificenza, non aveva di che cedere ad ogni altra, come si ha da Livio (1). Dionigi d'Alicarnasso l'egua-

(1) *Lib. V. cap. 5.*

eguaglia ad Atene (2). Nell'anno 307 i Romani distrussero Satico, città principale de' Volsci. Nella fine del quarto secolo di Roma furono presi, incendiati e distrutti quarantuno paesi degli Equi (3), e si ha da Plinio d'essere stati distrutti quattro popoli degli Equicoli, i Comini, i Tadiati, gli Audici e gli Alfaterni (4). Tale destino soffersero cinquanta popoli del Lazio. Plinio narra ancora la distruzione di molti popoli degli Umbri. Metaponto fu una delle città più belle e magnifiche d'Italia: Pandosia e Tebe furono città cospicue della magna Grecia, e furono ancora distrutte. Nel 489 i Romani distrussero Voltinio, una delle città principali dell'Etruria, donde furono tratte e portate a Roma dumila statue. Nella seconda guerra cartaginese il console Fulvio distrusse Nocera ed Acerra, e ad un misero stato fu ridotta Capoa, Argirippa e Canosa, chiamate da Strabone, città massime. Picenza, Temesa, Terina, città floride, fu-
ro-

(2) *Lib. 4.*

(3) *LIVIVS lib. 9.*

(4) *Lib. 3. cap. 12.*

rono anch'esse distrutte e desertate, Boviano, Aquilonia, Cominio, Sepino. Isernia, Alife, Murganzia, ed altre città celebri e popolate del Sannio, furono disolate e disfatte. Si fa il fato di Cartagine e di Corinto, le meraviglie del mondo; quello di Numanzia e di Atene. Lo spirito di distruzione presso i Romani divenne la prima delle virtù civili. Patercolo (a) parlando di P. Scipione Africano, dice che niun capitano rendette il nome suo più immortale per distruzioni gloriose di città.

Roma dunque divenne grande fu la rovina e la distruzione di tutti gli altri popoli. Il suo sistema di governo fu d' in-

(a) Questi fu il distruttore celebre di Cartagine e di Numanzia. Ecco le parole di PATERCOLO: *Nec quisquam ullius gentis hominum, ante eum, clariore urbium excidio, nomen suum perpetua commendavit memoria.* lib. 2. cap. 3. Cesare si vantava di aver rovinato 800 città, di aver oppresso 300 popoli e di aver combattuto con 3 milioni di uomini, con ucciderne un milione, ed un altro milione ridurlo in ischiavitù. Che bella gloria! Se vi è cosa nella storia romana che possa veramente interessare, questa sarà l'odio di Mitridate.

inviar colonie nelle città, in cui si erano esterminati gli abitanti. Il Sannio, poichè fu deserto dalle loro armi, si vide ripieno di colonie romane. Boviano, Sepino, Isernia, Alife, Trivento furono così popolate; ma poco valsero a ristorare tante devastazioni e rovine.

Si è molto disputato tra i politici, se il mondo presente sia più popolato dell'antica età. Senza entrare ad esaminare una disputa inutile ed oziosa, non si dee negare che fuori del vajuolo e del mal venereo, le cagioni generali spopolatrici, sianò oggidì le stesse che furono ne' secoli precedenti. Tuttavolta è un metodo assai fallace, per esaminar la quistione, il parallelo che si usa fare de' tempi presenti con que'de' Romani, mentre gli antichi scrittori medesimi assicurano, che la terra era allora un deserto (1).

Tom. I.

I

Lo

(1) STRABONE lib. v. sul fine, ci narra la barbara distruzione fatta del Sannio dal crudele Sila. *Così le città, sono sue parole, furono tutte ridotte a ville, altre rovinate affatto. Boviano, Pauna, Isernia, Telese, ed altre così fatte, niuna merita d'essere tenuta per città.* FLORO che scriveva verso l'anno 102 della nostra era, non
seppe

Lo stato de' popoli antichi d'Italia era forse soggetto più degno della sublime eloquenza di M. Rousseau . In vece di fare il parallelo della ferocia di Sparta colla mollezza di Atene , e della povertà di Roma colla sua opulenza , avrebbe senza dubbio fatto meglio di mettere al confronto gli estremi ; cioè , lo stato de' popoli poveri e barbari , e quello de' popoli ricchi e corrotti . Egli avrebbe trovato , che se noi abbiamo profittato da una parte , abbiamo molto perduto dall'altra . I popoli antichi d'Italia , conobbero forse la minore imperfezione politica , ch'è il mezzo fra gli eccessi della rozzezza e della barbarie , e fra i progressi della cultura e della corruzione . Senza entrare in un esame generale , non vi ha dubbio che mercè il commercio , le arti , le scienze e le lettere , noi abbiamo guadagnato molto nell'edu-

seppe meglio descrivere quale distruzione memorabile e singolare i Romani in questo paese avevano fatta , che col dire , che *in vano si cercava il Sannio nel Sannio medesimo , da che niente appariva di ciò che aveva dato materia a ventiquattro trionfi* .

educazione morale (1), ma di quanto non siamo deteriorati nell'educazione fisica? Non è questa il primo bene dell'uomo? Noi che riguardiamo con disdegno tutto ciò che offende la nostra delicatezza, siamo veramente felici ne' nostri eleganti costumi, nelle brillanti nostre illusioni? Uno de' più gran vantaggi che potrebbe avvenire all'umanità, farebbe il ritorno dell'agricoltura in tutto il suo antico lustro. Questa sola potrebbe rimettere nel cammino della natura una vita, che ci siamo tanto studiati di corrompere e di alterare.

C A P I T O L O IV.

*Stato dell' Europa dopo la caduta dell'
imperio romano.*

Questa parte d'Italia, che oggi costituisce il regno di Napoli, è stata soggetta a' più gran cambiamenti. Per conoscere le cause generali, che hanno da-

I 2 to

(1) E questa è ancora più elegante che virtuosa.

to origine alla nostra presente condizione, fa uopo brevemente accennare le rivoluzioni accadute nel governo sotto le diverse dinastie che ci hanno dominato, e prima di tutto lo stato di Europa dopo la caduta dell'imperio romano.

Poichè diverse barbare nazioni questo mostro rovesciarono e distrussero, non rimase col tempo che picciolissimo vestigio delle sue arti e del suo governo, come della sua funesta grandezza. Nuove forme di governo, e nuovi usi e costumi s'introdussero da per tutto, come nuovi parlari e nuovi popoli. La giurisprudenza, il primo oggetto della società, e quella che ne mostra più i gradi di perfezione, in tutta l'Europa divenne un caos immenso e mostruoso di tradizioni ambigue, di costumi vaghi e bizzarri, e ben sovente atroci; di contraddizioni, di diritti equivoci ed ingiusti, che da per tutto spargevano l'oscurità, l'incertezza e l'orrore. Tutta l'Europa videasi in preda all'ignoranza, alla discordia e all'anarchia. Dissipatisi ogni virtù morale, non vi furono più costumi, nè disciplina. Spento ogni genere d'industria ed ogni viver civile,

le

le nazioni si trovarono composte di soldati e di plebe, ed erano rette da tiranni che si facevano continuamente la guerra, e ch'esercitavano ogni genere di vessazioni. Come i popoli vivevano divisi e senza alcun commercio, i forestieri si riputavano nimici, a' quali si credeva dover denegare tutti gli uffizj di umanità: e di qui vennero tanti dritti fiscali, così barbari che insensati, sopra i loro beni e sopra i naufragj (1). Si pensava, che non erasi in obbligo di render giustizia a coloro, che non erano nati nel paese. I popoli sopra tutto della nostra misera Italia, già sede di alta grandezza e di splendore, divennero schiavi che continuamente cambiavano padroni. Le facoltà che si arrogarono i vincitori, fecero nascere una nuova condizione ne' sudditi, ed una nuova proprietà e possesso ne' beni. Così il governo civile sotto i Romani si convertì in signoria sotto i Longobardi. La ragione dell'erbe, delle ghiande, de' frutti, divenne dominicale ne' vincitori, ed i possessori de' fondi

I 3 non

(1) DU CANGE, *naufragium*.

non poterono più usarne a lor talento. Di qui forsero i dritti che si chiamarono *herbaticum*, *glandaticum*, *escaticum*, *terraticum*, che si prestavano come censi, non come tributi: di qui le regalie e tanti vocaboli e idee fino allora ignote, di *coloni*, *rustici*, *villani*, *glebæ adscripti* (1).

Per avere una debole idea dell' orrore di questi tempi infelici, basterà riflettere, che Rotari, settimo re, di una gente salvatica e feroce, la quale per dugento anni fu dell' Italia posseditrice, è il primo, che in una assemblea della sua nazione dette le leggi scritte (2), e queste non ebbero altra norma, che le antiche pratiche e costumi, sebbene non senza merito, per la maniera come furono deliberate. Accrebbero indi la confusione le leggi municipali delle città, ed ogni paese volle avere i suoi statuti (3).

Quando Carlo magno venne alla conquista d' Italia, i soli ecclesiastici, ch' eran

(1) Vedete MURATORI *diff.* XIX.

(2) Contenevano 368 capitoli, e furono pubblicate nel 743.

(3) Vedete MURATORI *Antichità italiane diff.* 22. e 23.

eran i più culti , seguivano le massime del dritto romano (1) . Le invasioni distruttive degli altri popoli , dopo questo celebre conquistatore , immerfero nelle tenebre tutta l' Europa . S' ignorò il leggere e lo scrivere fino da' chierici medesimi , e tutta la giurisprudenza si ridusse ad alcuni usi e costumi , conservati per tradizione . L' amministrazione della giustizia , il deposito della salute comune , divenne arbitraria ed incerta , e si esercitava con tutta la ferocia del costume . Per colmo de' mali , le pratiche della religione cristiana contrassero molta superstizione . I secoli d' ignoranza sono sempre i più superstiziosi , e la superstizione , compagna della credulità , andò in cerca di prove miracolose . Si credette che niun mezzo fosse più facile , nè più fi-

I 4

cu-

(1) Si può ancora notare , che i barbari vestivano di una foggia in tutto diversa da' Romani , perchè portavano i capelli lunghi e gli abiti stretti e brevi . A' Romani , che avevano i capelli corti e le vesti lunghe , questa moda recava orrore . I preti hanno sempre conservata la maniera de' Romani , come contrassegno di proprietà e di decenza , e noi secolari abbiamo adottata quella de' barbari .

curo per decidere un affare, o per iscoprire la verità, che l'invocare l'assistenza di Dio. Quindi l'acqua bollente, un ferro rovente, ed altre simili invenzioni, così bizzarre che inumane, divennero le sole forme di processo per assolvere o per condannare il cittadino. Tale è la miserabile condizione umana, che gli errori e le demenze hanno in ogni secolo governata la Terra.

Gli uomini, quando non sono che guerrieri, trovano ancora ridicolo l'esaminare avanti di un giudice, per via di ragioni, i loro dritti e facoltà. Essi non conoscono che l'uso delle proprie forze, ed era ben naturale (4), che alle prove superstiziose, per forme di decidere le controversie, succedessero i combattimenti giudiziarij. Si è osservato, che se si avesse voluto deciderle co' principj legali, vi bisognavano lumi, raziocinio, discussione; cose erano queste, che mal si combinavano coll'ignoranza dello scrivere e del leggere, tanto comune in que'tempi. Il decidere colle armi la verità o la falsità
di

(4) Vedete ROBERTSON *Storia di Carlo V.* tom. 1. c. 2.

di un fatto, la reità o l'innocenza di una persona, era un metodo spedito e facile, che non esigeva studio niuno. Così l'onore, la vita e la fortuna de' cittadini dipendeva non più dalla ragione, ma dal caso: e questa giurisprudenza lungamente fu praticata (3). Niuna cosa, come questa, fu più contraria al buon senso, ma niuna come questa ebbe regole più esatte e più inviolabili (4).

Per ravvisarsi quanto allora era imperfetta la società e l'arte del governo, si dee por mente, che i delitti, che molestavano la sicurezza e la tranquillità de' cittadini, non erano puniti dall'autorità pubblica. Il governo per lo più esigeva una pena pecuniaria dal delinquente, e lasciava all'offeso o a' suoi parenti il dritto di farne vendetta (5). In tal modo
gli

(3) CUIAC. *lib. 1. de feud. tit. 1. § si autem.*

(4) Vedete ROBERTSON *Storia di Carlo V.* tom. 1. sez. 2.

(5) Nel Codice de' Visigoti *lib. 2. tit. 6.* si stabilisce, che se un medico ucciderà un uomo libero nel salassarlo, sarà consegnato a' parenti del morto, per esser tenuto in servitù. Ciò indica che l'autorità civile era nelle mani de' particolari, il che costituiva la più deplorabile anarchia.

gli odj e le discordie si tramandavano a' successori, e frequentissimi per questo erano le uccisioni, i saccheggiamenti e gl'incendj. Il maggior numero delle persone camminava sempre armato, e pronto era ad ogni ora alla difesa ed all'offesa. Queste *nimicizie private* ebbero voga per molti secoli (6).

C A P I T O L O V.

Origine del dritto ecclesiastico e del dritto feudale.

IN questa confusione di cose sorsero in Europa due dritti, sconosciuti a tutta l'antichità, l'ecclesiastico (7) ed il feudale, i quali cambiarono tutta l'economia romana, ed in altra forma la mutarono. Da queste due fonti è derivato quel sistema di governo e di costumi, tanto diverso dall'antico, e che tuttavia persiste tra' cultissimi popoli di Europa. Il governo feu-

(6) Vedete MURATORI *Annali d'Italia*.

(7) Per dritto ecclesiastico, io qui intendo il dritto che chiamasi nuovo.

feudale nacque propriamente dalle conquiste, che i popoli barbari fecero del nostro occidente. Essi erano liberi e guerrieri, ed i capi che li menavano, non avevano su di essi un' autorità assoluta, ma ciascuno conquistava per se stesso. Si cercava intanto una subordinazione; ma questa non ostante, ciascuno nelle terre conquistate viveva nell' indipendenza, esercitando continuamente la guerra contro de' suoi vicini, e non ferbando alcuna misura in far del male.

Poichè le nostre leggi politiche e civili, ed i nostri costumi hanno avuto origine dal governo feudale, pare necessario, per l' intelligenza delle cose che dobbiamo dire, dar un' idea di questo sistema, come fu nella sua primitiva istituzione. Nel disordine in cui caddero tutte le cose, i vincoli dell' unione civile furono rotti, ed ogni particolare individuo si trovò esposto all' oppressione. Mancata la difesa del governo, non si poteva aver sicurezzza che presso qualche potente, a cui si era obbligato rendere omaggio, e consagrarli i suoi servizj. Per gli beni che si possedevano in proprietà, faceva mestieri, per conservarli, dipendere ancora da qualche signore. In questo

sto modo le terre divennero beneficj, o siano possessi gratuiti ne' possessori, alla morte de' quali facevano ritorno al signore superiore (1). Non solo le terre, e le persone, ma le case, le pensioni, gli ufficj venne in uso di concedersi in feudo. Come la vita e le fortune si trovavan continuamente esposte alla violenza privata, quelle città che non avevano sufficienti forze per fortificarsi e per garantirsi, si trovarono nel caso de' particolari.

Queste circostanze hanno contribuito a formare il governo feudale. L'uso divenne generale, perchè i signori potenti, come loro veniva acconcio, obbligavano le città a darsi in feudo, ed i possessori di proprietà allodiale a convertirla in feudale. Cosa era questa che non si riputava legittima senza un atto volontario del possessore; ma l'abuso del potere ridusse generalmente in servitù tutte le terre e tutti gli abitanti.

L'uomo libero o ingenuo, in questi tempi, era un proprietario allodiale, e
vas-

(1) Nel sistema feudale, la proprietà diretta delle terre era presso del signore, da cui si rilevava.

vassallo, colui che rilevava da qualche signore, e che gli doveva il servizio militare. I signori rilevavano dal principe, e si chiamavano i vassalli della corona. Così le leggi feudali, che mostravano di esser fondate su la subordinazione, tendevano sempre all'indipendenza. I signori si attribuirono tutte le prerogative della sovranità, le quali nelle lor mani degenerarono tosto in orribili abusi e licenze. Non si contentarono di spogliare gli abitanti delle provincie occupate, della proprietà de' beni, e di esiger da essi servigi onerosi ed umilianti, ma vollero ancora privarli della libertà e de' primi dritti dell'uomo. Quindi non fu a costoro più permesso di far testamento, di destinare un tutore a' loro figliuoli, e fino di maritarsi senza il permesso del loro signore; e questo permesso si pagava (8). Sì fatti dritti feudali furono generali in tutta l'Europa, e in molti luoghi se ne osservarono de' più insensati. A'tempi dell'imperator Errico IV, in molte provincie della Germania, i signori contavano fra le loro prerogative l'infestare le pubbliche stra-

(8) MURATORI *Antiq. italic. medii ævi* vol. IV.

strade ed il ricattare i viaggiatori. E' pare, che le leggi feudali, che a molti è piaciuto di commendare, avevano questo di essenziale, di accordare una libertà licenziosa ad alcuni pochi, e di sottomettere il resto alla più dura schiavitù. E queste leggi distruttive della proprietà de' beni e della libertà civile, divennero così comuni, che tutta l'Europa per lungo tempo fu sopra questo modello governata, e fino le chiese.

In tempi così tristi quando gli uomini potenti andavano armati da capo a piede, quando tutto il genere umano era composto di nobili e di schiavi, e tutta l'Europa era nell'ignoranza, nel disordine e nell'anarchia, solo presso gli Ecclesiastici si conservava qualche coltura e qualche libertà. La chiesa con le sue istituzioni formò una terza classe di persone, la quale a molti titoli renduta rispettabile, divenne nello stesso tempo un'asilo per gli oppressi ed un argine alla tirannia (a). La corruzione
e la

(a) Il chierico era uomo libero, onde un vassallo, per divenirlo, aveva bisogno del permesso del suo signore. Di qui avvenne che molti si consagrarono al servizio delle chiese ed acquistavano il nome di *commendati* e *recommendati*.

e la ferocia del costume, le passioni sregolate, e sopra tutto l'abuso del potere, costituivano, come si è veduto, lo spirito generale di questi tempi: ed i papi ed i vescovi virtuosi erano i soli, che reclamavano i dritti dell'umanità contro degli oppressori, ed inculcavano le idee della giustizia e della morale co' terrori della religione (9). I concilj, che si tennero in questi tempi, di niuna cosa furono più solleciti, quanto della riforma de' costumi, e di mettere un termine alle calamità innumerevoli ed orribili, che desolavano l'Europa, esortando i principi alla concordia, e minacciando di terribili anatemi coloro, che abusavano del loro potere, o che ardivano turbare la pace della società. Contro alle guerre private, che rendevano mal sicuri i campi ed il viaggiare, i concilj verso l'undecimo secolo istituirono la *pace* e la *tregua di Dio*, per mezzo della quale in certi giorni dell'anno e della

(9) Gregorio VII scrisse lettere fulminanti a Filippo I re di Francia a cagione di molti suoi eccessi, fra i quali si contava quello di avere ricattati i mercanti italiani, ch'erano andati alle fiere di Francia.

la settimana dovevano rimaner sospesi gli atti di ostilità, e fulminarono le scomuniche a tutti coloro che non l'osservavano (1).

In

(1) Nel Concilio di Trosley dell'anno 909 furono condannati le rapine, i saccheggiamenti, le depredazioni, il ratto, la dissolutezza: s'inculcò l'obbligo di osservare i giuramenti: si condannarono l'iracondia, il furore, le violenze, gli omicidj, le menzogne.

Nel Concilio di Coblents tenuto nel 922 si dichiarò colpevole di omicidio colui che seducesse un cristiano per venderlo.

In quello di Enham in Inghilterra del 1009 si ordina di riformare le leggi ingiuste, di non vendere i cristiani, di non punire i cristiani per falli leggieri. Si proibirono i pesi falsi, le false misure, i falsi testimonj, le dissenzioni, esortando i cristiani a distinguersi per la regolarità della loro vita. Ne' canoni 22 e 26 varj regolamenti si stabilirono per la buona economia del regno.

Col Concilio di Narbona del 1054 fu ordinata la tregua di Dio in certi tempi dell'anno sotto pena di anatema e di perpetuo esilio. Consisteva in non assalire o molestar niuno, nè far male alla vita e alla roba de' suoi nemici per amore di Dio. Questa tregua cominciò la prima volta ad udirsi nel 1033 e fu proposta da' vescovi delle provincie di Arles e di Lione, MURATORI *Ann. d' Italia*

lia

In questi tempi di superstizione e di licenza, gli uomini non rispettavano se non la sola religione, ancorchè gli ecclesiastici in generale, come tutti gli altri, erano

Tom.I.

K

cor-

lia. Col canone 8 si stabilì di scacciare dalla chiesa i debitori di mala fede.

Nel Concilio di Compostella del 1056 si ordina a' giudici, di non opprimere i popoli e di amministrare la giustizia con equità e disinteresse.

Nel Concilio di Poitiers del 1078 si scomunicano gli usuraj. Con quello di Clermont del 1095 fu ordinato osservarsi la tregua di Dio in tutti i giorni per gli ecclesiastici e per le femmine, e per tutti gli altri, quattro giorni della settimana, da giovedì a domenica. Altri regolamenti sopra questo stesso soggetto, tanto importante per que' tempi, furono fatti nel Concilio di Rouen dell'anno 1096 e in quello di Clermont del 1130. In questo ultimo furono dannati con esecrazione i tornei ed altri orribili spettacoli di tal genere, can. 9. Nel can. 13. furono scomunicati gl'incendiarij.

Nel 1015 il Papa Pasquale II tenne un Concilio in Troja, città di Puglia, coll' intervento di quasi tutti gli arcivescovi, vescovi e baroni di quelle contrade, e vi fece accettare da tutti la tregua di Dio.

Nel Concilio di Laterano III del 1139 furono proibiti i combattimenti militari che si facevano nelle fiere, e fu ordinato privarsi dell'ecclesiastica sepoltura coloro che in tali spettacoli sarebbero

corrotti ed inviziati. I vescovi per lo governo feudale erano divenuti signori, e pretesero regolare lo stato, come facevano della chiesa; ed i principi perchè erano de-

bero stati uccisi. Coll' altro Concilio di Laterano del 1179 furono, sotto pena di privazione di sepoltura ecclesiastica, proibiti i tornei, can. 20. Fu ordinata l' osservanza della tregua di Dio. I cammini erano assediati da ladri e da assassini. Non si poteva viaggiare che in buona caravana, e non perciò le rapine erano meno frequenti, perchè si commettevano da scellerati potenti. Per mettere fine a tante iniquità, col can. 22, fu proibito di maltrattare i pellegrini, i mercatanti, i poveri contadini in viaggio o occupati all' agricoltura, e di offendere gli animali impiegati a lavorar la terra. Poichè ciaschun picciolo signore si dava l' autorità di stabilir nuovi dazj e di esercitare delle vessazioni, fu ordinato non poterli ciò fare senza l' autorità de' sovrani.

Col Concilio di Avignone del 1209 si ordinò scomunicarsi tutti i giorni di festa gli usuraj, tanto generali in que' tempi. Col can. 6. sotto pena di scomunica e d' interdetto fu proibito a' baroni, sì laici come ecclesiastici, di stabilir dazj ingiusti, e senza permesso de' sovrani. Furono rinnovate le leggi fatte per la pace di Dio.

Nel Concilio di Narbona del 1227, si dichiarano infami gli spergiuri ed i falsi testimonj. Il Concilio

deboli, superstiziosi e poco istruiti de' loro dritti, venivano nel loro sentimento. Fin dal settimo secolo, nel duodecimo concilio di Toledo, fu dagli ecclesiastici deposto in Ispagna Vamba, re de' Visigoti. L'Imperator Ludovico pio, nell'anno 833, fu detronizzato da un'assemblea di vescovi, i quali lo dichiararono scomunicato per li delitti di cui veniva accusato, e gl'imposero, per salvargli l'anima, una terribile penitenza. Questo bastò perchè l'imperatore fusse obbligato a depositare la spada e le insegne imperiali, e si credesse decaduto dal regno. Allorchè un anno dopo fu rimesso in libertà, egli non volle ripigliare le sue insegne se prima non fosse stato assoluto da' vescovi.

K 2

vi,

cilio di Cognac del 1238 scomunicò i baroni per li loro delitti, e riguardò come eretici gli ostinati nel male operare. Il Concilio di Treves dello stesso anno dichiarò scomunicati gl'incendiarj.

Questo analisi si potrebbe portare più innanzi; ma le poche cose notate, sono sufficienti a farci comprendere, che i Concilj prestarono molto riparo alle imperfezioni del governo civile. Egli era naturale che in questi Concilj si dilatasse sempre più l'autorità ecclesiastica, e se molte superstizioni ancora s'inculcarono, non erano che gli errori del tempo.

vi, e da loro rimesso nel primo comando (1). Così dalla scomunica si dedusse principalmente il dritto, che la chiesa poteva deporre i sovrani. Era un principio della religione, che con gli scomunicati non si doveva avere alcuno affare, nè alcun commercio.

Dopo la metà dell'ottavo secolo s'introdusse la cerimonia della consagrazione de' principi. Gl'imperatori di occidente, per rendere la loro autorità a' popoli veneranda, si portavano in Roma a ricevere dalle mani del papa, con la consacrazione, la corona imperiale. Questa cerimonia, riputata necessaria nello spirito de' popoli, e che pareva mostrare che si ricevesse l'impero dalle mani della chiesa, doveva tirarsi dietro una dipendenza dal capo della religione. In effetto venne in costume d'interrogare l'imperatore prima della funzione, se prometteva di essere avvocato e difensore della chiesa, e fedele al papa (2).

In

(1) MURATORI Annali.

(2) Vedete MURATORI *Annali d'Italia* alla coronazione di Errico II.

In una costituzione civile così infelice, per lo più si videro principi tiranni e brutali, e papi favj e di gran cuore: ed era ben naturale che costoro profittassero delle congiunture. L'imperatore Errico IV cominciò il suo regno con una lunga minorità, e con un orribile confusione di cose nella Germania e nell'Italia. Egli divenne d'indole incostante e perversa, e fu dedito a tutti i vizj: le sue passioni non ebbero termine, nè misura. Per far giusta idea dello stato civile di questi tempi corrotti, si vuol mettere innanzi, che non ci era giorno, che ogni genere di delitti non si commettesse in tutti gli ordini della società. Di questi mali, così gravi in se stessi, accrebbe il peso prima la minorità, e poi la condotta dell'imperatore; le quali cose sciolsero il freno all'ingiustizie, alle ribellioni e alle guerre civili. Il papa Stefano IX meditò una riforma nella disciplina, e un provvedimento a' disordini così pubblici e così eccessivi; ma i suoi gran disegni furono rotti dalla morte. Alessandro II fu eletto papa senza consultare la corte imperiale, come era uso, perchè non

le ne aveva bisogno. Egli fu un pontefice di virtù laudevole e care, e, per quanto gli fu possibile, si studiò di riformare gli abusi e di stabilire la pace fra i cristiani.

I disordini intanto erano così profondamente radicati e così generali, che non ci volle meno di un uomo del cuore il più ardito e fermo, come Gregorio VII, per riuscire in qualche modo a correggerli. Principiò egli verso Errico IV colle ammonizioni. L'imperatore promise emendarli, ma vane furono le sue promesse. I beneficj della chiesa si vendevano pubblicamente nella sua corte: le sue crudeltà e le sue violenze avevano ridotti i popoli alla disperazione. Il papa passò alle minacce, e per la disposizione in cui erano gli altri principi della Germania verso di lui, lo dichiarò scomunicato, indegno del trono de' suoi antenati, e decaduto dal regno: ed ebbe fino l'arditezza di assolvere tutti i sudditi dal giuramento di fedeltà. *Risoluzione, osserva Muratori (3), quantunque non praticata da alcuno de' suoi predecessori,*

(3) *Annali d'Italia* anno 1086.

ri, pure fu creduta giusta e necessaria in questa congiuntura.

Che che si dica e si pensi delle intraprese ardite di Gregorio VII, e delle intenzioni che le dirigevano, queste cose non faranno il mio soggetto. Io non guardo alle cose umane, che dal loro aspetto politico. Molti sono gli storici, e fra costoro Muratori, che riconoscono in questo papa uno spirito penetrante, un genio superiore, uno zelo intrepido e fermo, e costumi puri. Non gli si può ancora contrastare il desiderio di portare un riparo a' disordini eccessivi e agli orribilissimi accidenti, che affliggevano crudelmente l'Europa, i quali, siccome abbiamo veduto, avevano principio e nascimento non meno dalla corruzione del costume, che dall'abuso del potere. > Quante occasioni, e quanti incentivi per sottrarre alla giurisdizione della chiesa la potestà temporale, in tempi che si aveva per vero, che la chiesa potesse riformare il governo civile! Sebbene Gregorio VII non riuscì interamente in tale proponimento, riuscì nondimeno a cambiare la faccia di Europa, per le nuove opinioni che stabilì nella mente degli

uomini, e così mise in istato i suoi successori di eseguire i suoi disegni: cosa che non poterono costoro effettuare, senza far nascere delle gran rivoluzioni e disordini, e senza sconvolgere le nazioni.

Urbano II tenne un concilio a Piacenza nel 1095, dove comparve la regina Adelaide a dolersi delle infamie che le aveva fatto soffrire Errico IV, suo indegno consorte. Così la chiesa divenne la protettrice degli oppressi, e in un certo modo il giudice de' sovrani. Lo stesso Errico IV aveva tenuto ricorso al papa Gregorio VII contro de' Sassoni ribelli.

Federigo I senza alcun dubbio fu principe di gran coraggio e di grande accortezza; ma dominato dall'orgoglio e dall'ambizione. Fu stabilito nella sua coronazione a Roma, ch'egli doveva davanti al papa prostrarsi, baciargli i piedi e tenergli la staffa nel cavalcare; e dovette sottomettersi alla cirimonia, sebbene la riguardasse assai oltraggiosa. Federigo pretendeva, che come imperatore, l'impero del mondo gli appartenesse: il papa sosteneva che questo titolo ricevuto l'aveva da lui, come beneficio della chiesa; e le città d'Italia volevano essere libere ed

ed indipendenti. Federigo con un' armata e con orribili atti di crudeltà, cercò provare i suoi dritti in Italia: il papa Alessandro III si rifuggì in Francia; e le città d' Italia si collegarono insieme. I successi della guerra furono all' imperatore avversi, ond' egli ebbe torto. Si trattò e si stabilì la pace a Venezia, dove Federigo, gittato il manto imperiale, con tutto il corpo dovette nuovamente prosternerli davanti al papa, baciargli i piedi e tenergli la staffa. Alessandro III era un papa virtuoso: egli non solo sostenne ed accrebbe i dritti acquistati della chiesa, ma abolì la servitù, azione per l' umanità la più gloriosa. In questo modo insegnò la giustizia a' principi rendendo la libertà a' loro sudditi.

Narra Ruggieri Ovedeno, storico inglese (4), che nella coronazione di Enrico VII, dopo prestato il solito giuramento, il papa Celestino III spinse con un calcio la corona imperiale ch' era a' suoi piedi, e che si doveva mettere sulla testa del principe, per così dinotare che
ave-

(4) In annal.

aveva il dritto ed il potere di deporlo. Egli lo scomunicò insieme con Leopoldo, duca d'Austria, per aver avuto l'indegnità di arrestare Riccardo I, re d'Inghilterra, nel passare che fece sulle loro terre, con essersi tenuto prigioniero come un nimico preso in guerra, e con essergli estorto un riscatto. Si dice che scomunicò ancora Alfonso X, re di Castiglia, per un matrimonio incestuoso.

Ma di tutti i papi del duodecimo secolo, si distinse per grandezza d'animo Innocenzio III, il quale pervenne al pontificato l'anno 1198. Sotto di lui la potenza della chiesa acquistò de' fondamenti solidi. Egli divenne il vero sovrano di Roma, e la religione lo rendette il sovrano de're. Alle molte virtù, che gli erano comuni con Gregorio VII, egli aggiunse de' talenti ch'aveva coltivati nella sua gioventù: era gran giureconsulto, ed impiegò la sua scienza a ristabilir l'ordine in Europa, e a farvi regnare la giustizia. Si possono osservare le sue lettere, che Balluzio ha pubblicate in due volumi in *folio*, e che si leggeranno sempre con interesse, per la disciplina e per la morale.

In

In questo nostro mondo tutto cede all'opinione ed al potere. Roma nell'undecimo secolo, era divenuta l'anima di tutti gli affari di Europa. Molti principi in questi tempi non erano che usurpatori, e cercavano di sostenersi coll'autorità della chiesa, la sola ch'era avuta in venerazione. I titoli di re si conferivano dal papa: a lui si dimandava la facoltà di conquistare de' nuovi regni, a lui di legittimare il possesso de' paesi occupati. I re medesimi si rendevano tributarij de' loro stati alla santa sede, per poterli con più sicurezza possedere. Roma dunque dopo essere stata l'arbitra de' regni e 'l giudice de' re colla forza delle armi, seguì ad esserlo con quella della religione. Cosa in vero ben singolare, che da questa sola città abbia dovuto per tanti secoli dipendere il destino delle nazioni!

Il dritto pubblico è un composto de' costumi e delle idee del tempo, e nel secolo degl'imperatori Errico IV e Federigo II, in cui altra norma non avevano le idee degli uomini che quella della religione, si pensava generalmente, che un principe scomunicato doveva perdere il regno, e che un principe convinto di delitti, merita-

va

va d'essere deposto (1). I principi medesimi convenivano in principj così assurdi, ed altra distinzione non vi mettevano, se non che il giudizio apparteneva al concilio universale e non già al papa. Si riconosceva dunque l'autorità della chiesa sul governo civile (2). I successori d'Innocenzio III, col pretesto

(1) Il nostro SUMMONTA, scrittore del secolo di Carlo V, distesamente cerca di provare l'autorità che il papa ha di scomunicare i principi e di privarli de' loro dominj, nella *storia del regno di Napoli lib. IX cap. 12*. Quest'opera è stata ristampata in Napoli nel 1749 e nel 1770.

(2) Carlo il Calvo tenne un ricorso al Concilio di Savonieres contro al Vescovo di Venilop, nell'859, e nella sua supplica dice espressamente, che i soli vescovi che l'avevano sacrato, potevano legittimamente deporlo e privarlo della dignità reale. FLEURY *storia ecclesiastica libro 49. n. 49*. D'Hincmaro, vescovo di Laon, lo stesso re si dolse nel Concilio di Douzi del 871 come convinto di molti delitti e di ribellione. Davanti al re si trattò l'affare, e con un linguaggio che dinotava, che il Concilio era il giudice de' sovrani. FLEURY *lib. 52. n. 12*.

Luigi Oltremare, re di Francia, nel 946 si dolse nel Concilio d'Ingelheim di Ugone, conte di Parigi, che dopo d'essere egli stato chiamato da' signori di Francia a prender possesso del regno che

sto della religione, si attribuirono tutto ciò che potettero di dritti sopra i regni, perchè per poco che uno è forte, e di maggior sagacità, si crede in dritto di governare gli uomini e di appropriarsi l'universo. Ma se l'ignoranza teneva gli uomini nell'oscurità de' principj della costituzione politica; per l'imperfezione in cui era la società, si deve esser grati a' papi che misero qualche modo fra' tiranni che ave-

che gli apparteneva per la morte di suo padre; dopo esservi stato riconosciuto e sacro re, il detto conte ne l'aveva discacciato, l'aveva fatto prendere con inganno, l'aveva tenuto un anno prigione, e non aveva potuto la sua libertà ricuperare, che col sacrificio della città d'Laon. *Se si pretende*, diceva il re, *che io abbia commesso qualche delitto che meritasse simile trattamento, io sono pronto a purgarmene al giudizio del Concilio*. Vegasi FLEURY lib. 55. n. 36.

I difensori dell'imperatore Errico VI convenivano, che un principe scomunicato doveva perdere l'impero, e si limitavano a dire, che non poteva essere scomunicato. Federico II si sottomise al concilio universale, e l'opinione ricevuta l'obbligava a dire, che se fosse stato convinto de' delitti che gli s'imputavano, meritava d'esser deposto. FLEURY *histoire ecclesiastique* liv. 81. n. 21. & liv. 82. n. 34.

avevano bisogno di leggi, e dettero de' costumi e forma di vivere a' barbari che avevano conquistato l'occidente. L'immortale Leibnitz, uomo di quel sapere ch'è noto al mondo, dice espressamente (1), che la potenza de' papi, terribile a' sovrani, risparmiò alla cristianità moltissimi e gravissimi mali. Quel ch'è certo si è, ch'essi avrebbero potuto divenire i fulmini de' principi ingiusti e gli oracoli de' popoli, se la sede pontificia fosse stata sempre fra le mani di uomini savj e virtuosi (2).

CA-

(1) *Codex diplomaticus juris gentium*.

(2) L'Italia nostra sarebbe oggi una provincia della Germania senza la potenza de' papi. Le controversie del sacerdozio e dell'imperio, sebbene funeste, furono tuttavia cagione che molte città d'Italia si eressero in repubbliche; e questa rivoluzione, come si sa, produsse un governo regolare, fondato sulla libertà civile e sulla proprietà de' beni. Ma non tanto le repubbliche d'Italia colla riforma del lor governo, che le istituzioni ecclesiastiche produssero questo felice cambiamento, e lo comunicarono a tutta l'Europa. L'autorità de' papi non aveva propriamen-

te

te per oggetto, o per pretesto almeno, che di stabilire il buon ordine nelle diverse provincie della cristianità, dove tutto era nella più orribile confusione e disordine, e di farci regnare la religione e la giustizia. I popoli ed i tribunali, per le cagioni di sopra mostrate, avevano un diritto incerto ed atroce, e la chiesa romana ch'era la più savia, la sola rispettata, e che perciò era divenuta il mobile di tutti gli affari, insegnò le regole della giustizia, ed istituì una forma di viver civile, tratta delle leggi romane, dalle opere de' giureconsulti (a), e dalle massime della ragione e della morale cristiana, con adattarlo alle circostanze d'allora. Si raccolsero i canoni de' concilj e le decretali de' papi, le quali furono le sole leggi scritte di quei tempi. Siccome questa nuova giurisprudenza era tutta fondata sulla morale cristiana, così ebbe il massimo riguardo alla vita ed alla fortuna degli uomini, e dette a' giudizj una forma così saggia che certa. Le corti secolari non avevano che i loro usi barbari, ma i papi abolirono i giudizj di Dio ed i combattimenti giudiziarij (b), e vi sostituirono le prove legali: Essi furono gl'istitutori dell'esame de' testimonj, delle polizioni, delle appellazioni, de' processi, e con questo siste-

(a) DUARENO *ad tit. Cod. ubi, & apud quem*, e CUIACIO *in cap. Quoad consultationem X. de sent. & re jud.* avvertono, che le principali cose del dritto canonico sono itate pigliate dal dritto civile. Veggasi ancora MATTIA STEFANO *de jurisdictione in prafat. lib. 3.*

(b) Vedete le Decretali di Gregorio IX *lib. 5. tit. de purga. & gar.*

sistema regolare stabilirono i principj della po-
litezza e della civiltà. Quindi bene a ragione
i canonisti hanno celebrati i decreti d' Innocen-
zo III, i quali senza alcun dubbio fermarono
la disciplina in Europa. Giano a Costa (c)
ebbe qualche fondamento d' agguagliarlo a So-
lone.

A giustamente pensare, i principj dello sta-
to regolare e politico della società in Europa
sono stata l' opera de' papi. Se il dritto ca-
nonico fu il dominante, lo fu col più giusto
titolo (d), ed è da considerarsi come un bene
dell' umanità, che le corti secolari seguissero
le forme ecclesiastiche di giudicare. S. Luigi
re di Francia ebbe sulla legislazione idee supe-
riori al suo secolo, e co' suoi *stabilimenti* ri-
formò in Francia l' amministrazione della giu-
stizia, cercò di assodare la proprietà de' beni,
introdusse le appellazioni, ed abolì il combat-
timento giudiziario, almeno ne' tribunali da
lui dipendenti; ma non fece che improntare
tutte queste cose dal dritto canonico.

La forma de' nostri giudizj è tutta del
dritto canonico. È proprio delle leggi cano-
niche uno spirito di rettitudine naturale, de-
rivante dalla morale cristiana e de' principj di
dolcezza e di carità che formano quello della
chiesa, onde moltissimi articoli di controversia
sono a buona equità difiniti meglio del dritto
canonico che dal dritto civile. Alessandro III,
In-

(c) *Ad decretal. lib. 3. tit. 1.*

(d) E' pure da osservare, che in questi tempi per l'igno-
ranza de' laici, le funzioni de' giudici e degli avvocati si eser-
citavano ordinariamente da' chierici.

Innocenzio III, Gregorio IX e Clemente V erano uomini molto pratici della giurisprudenza e degli affari civili, e meglio d'ogni altro hanno conosciuta la buona economia de' giudizi. Poichè i canoni hanno avuto principalmente in mira il dritto naturale degli uomini, hanno temperato il rigore del dritto civile, che degenerava alcuna volta in ingiustizie. Quindi è che Baldo col linguaggio del tempo suo scrisse: *canones tanto esse altiores, quanto celi superant terram*. Ora agevolmente si comprende perchè i buoni giureconsulti (10) hanno sempre il dritto canonico riguardato, come l'interprete e la pratica del dritto civile. Bisogna dunque esser giurista per sapere quanto questi due dritti sono l'uno all'altro necessarij ed utili, e quanta ragione si abbia avuto di ritenere le Decretali de' papi, e d'insegnarle in tutte le provincie di Europa, in quelle ancora che si sono sottratte alla loro obbedienza (11).

Per non contentarci delle sole parole in sì fatto argomento, possiamo alcuna cosa accennarne alla leggiera, non premettendo la natura di questa opera un più disteso esame. Si sa che le leggi civili niuna differenza fanno tra i servi ed i poderi; ma i canoni hanno ad esso loro accordato il matrimonio (12), e molti dritti primitivi contro all'iniquità del dritto ro-

Tom. I.

L

ma-

(10) Vedete ARTURO DUCK *de usu & auctorit. juris civilis Romanorum in dominis princip. christian. lib. 1. cap. 7.*

(11) Lo stesso DUCK *loc. cit. §. 10. & seq.* HERT. *differt. de consult. §. 14.* BOREM. *Vs. modern. juris canon. lib. 1. tit. 2. §. 48.* HEINNEC. *Hist. juris lib. II. cap. 2. §. 62 & seq.*

(12) C. 1. X. *de conjug. serv. c. 3. caus. 29 q. 2.*

mano (13). Questo ignora (14) la distinzione del furto che si commette per necessità di vivere (15). Sono assai conosciuti gli stabilimenti canonici (16) che accordano gli alimenti a' figli adulteri, che dal dritto civile sono abbandonati alla più crudele indigenza, e in conseguenza a' delitti. Per la legge civile alla moglie non è permesso di accusare il suo marito di adulterio, ma il dritto canonico, più umano e più equo, le accorda la separazione quanto al vivere insieme (17). Secondo il dritto civile un uomo non può sposare una vedova, colla quale aveva commesso adulterio in tempo che viveva suo marito. L'antico dritto canonico era a questo conforme, ma per le Decretali (a) questo impedimento è stato ridotto al solo caso, che all'adulterio sia stata congiunta la promessa del matrimonio, e accettata in termini precisi e meno equivoci. Per disposizione del dritto civile la vedova, che si rimarita nell'anno del lutto, incorreva nella pena dell'infamia. Il dritto canonico le permette le seconde nozze (b). I canoni hanno fatto riguardare ne' giudizj il carcere come pena, laddove il dritto civile lo considera come semplice custodia. La legge canonica non suppone, come la civile, essere la tortura un mezzo da scoprire la verità (c), circostanza che avrebbe dovuta essere avvertita da' moderni filosofi; che hanno tanto declamato contro a quell'inutile

(13) *C. humanum dist. 1.*

(14) *L. 44. §. 5. D. de R. I.*

(15) *C. si quis 3. X. de furtis*

(16) *C. 5. X. de eo qui duxit in matrim.*

(17) *Nov. 22. cap. 22.*

(a) *Deo eo qui duxit in matrim. quam possint per adulterium*

(b) *Cap. ult. extrav. de sec. nupt.*

(c) *C. his a quibus 30. caus. 23. q. 8.*

tile tormento. È perchè si vegga quanto lo spirito di ragione e di umanità sia l'anima del dritto canonico, non voglio tralasciare di riferire, che i sortilegj sono puniti dalla legge civile colla morte (a), e dalla canonica con cinque anni di penitenza (b). Queste cose fanno onore alla memoria de' papi.

Non si vuole per tanto il dritto canonico riguardare come un capo d'opera di legislazione. Esso è inferiore alla maestà del dritto civile a molti riguardi, e grandissimo divario passa tra i pontefici, autori de' canoni, ed i giureconsulti romani. Io nonguardo alla maniera come il dritto canonico è scritto, perchè il difetto dell' eleganza non è che il vizio del secolo. Tanto dimostra l'etimologia che dà alle parole S. Isidoro (21): *Forus a Foraneo rege Causa a casu quo venit dicitur Justitia quasi juris status Argumentum quasi argente inventum Accusator quasi causator, qui ad causam vocat eum quem appellat Testes antiquitus superstites dicebantur, eo quod super causa statim proferebantur, nunc parte ablata nominis, testes vocantur.* Il Cujacio (22) ci afferma, che molti errori del dritto canonico non sono che de' dottori che allora erano in conto, comechè cattivi interpreti della ragion civile. Io non saprei commendare l'uso introdotto nel Foro dal dritto canonico, di render valida la rinunzia alle successioni che fanno le figliuole an-

L. 2

dan-

(21) In lib. etymologic. de V. S. lib. 10.

(22) Lib. 22. observ. 16.

(a) L. 3. §. 7. & 9. C. de mal. & math.

(b) C. qui divinat, 2. caus. 26. q. 3.

dando a marito, e che a somma ragione vien riprovata dalla legge romana (23). Ecco il disposto del dritto canonico (24): *Quamvis pactum a filia dum nupti tradebatur, ut dote contenta nullum ad bona materna regressum haberet, improbet lex civilis, si tamen iuramentum non vi nec dolo praestito firmatum fuerit ab eadem, omnino servari debet: cum non vergat aeterna salutis dispendium, nec respondet in alterius detrimentum*. Il motivo di questa determinazione è poco ragionevole. Più grave e più prudente è certamente quella degl'imperatori Teodosio e Valentiniano (25): *Secundum itaque praedictam regulam, qua ubicunque non servari factum lege prohibente censuimus, certum est nec stipulationem huiusmodi tenere, nec mandatum ullius esse momenti, nec sacramentum admitti*. Nè per verità in questa parte converrebbe il dritto canonico al civile preferire, essendoci non meno per ragione che per molta esperienza conosciuto, quanto cotali patti e rinunzie sono al dritto naturale ripugnanti, e quanto le donne, per la debolezza del sesso, sono facili ad esser rigirate e sopraffatte; onde gl'imperatori Arcadio ed Onorio (26) bene a ragione stabilirono: *mitior circa mulieres debet esse sententia, quas pro infirmitate sexus minus ausuras esse confidimus*. Egli è estremamente raro, che una figliuola, o una sorella consenta veramente a privarsi in grazia altrui d'ogni drit-

(23) *L. pactum dotali 3. C. de collat. l. si quando 35. C. de inoff. l. ultim. D. de suis l. 94. D. de ad. hered.*

(24) *Cap. 2. quamvis pactum, de pactis in 6.*

(25) *L. 5. non dubium §. 1. C. de legib. & constit.*

(26) *L. 5. §. 3. C. ad l. Jul. Majest.*

dritto e facoltà d'esser arbitra de' beni suoi ; ma è assai ordinario nella vita , che un padre o un fratello abusi della debolezza e della ignoranza di lei . Queste considerazioni mossero il tribunale del nostro Sacro Consiglio a soccorrere la debile condizione delle donne (27) contro al disposto della legge canonica . Ma ch' il crederebbe ! questa decisione sì ragionevole , sì sensata e sì giusta , come quella ch' è fondata sul dritto naturale , il primo dritto degli uomini , è intanto riprovata da' nostri giuristi , e nel foro non più imitata (28) .

I canoni , siccome si è veduto , rendono legittimo e valido il giuramento contro allo stabilimento delle leggi civili , ch' è quanto dire , contro al bene pubblico ; ma se si trattasse poi di un giuramento dato in pregiudizio della chiesa , Innocenzio III (29) definisce esser nullo , *quia non iuramenta , sed perjuria potius sunt dicenda , quæ contra utilitatem ecclesiasticam attentantur* . E se si trattasse di un giuramento dato da un chierico per consentire al giudice laico in causa temporale , lo stesso Innocenzio III (30) ne fa sapere : *nec juramentum licite servari potuit , quod contra canonica statuta illicitis passionibus informatur* . Bisogna dire , che gli ecclesiastici hanno delle idee assai singolari in fatto di giuramento ; ed è appena credibile che il dritto canonico obbliga

L 3 il

(27) Decisione 198., rapportata dal Presidente de FRANCIS.

(28) Vedete i commentatori a detta decisione . Il MENOZIO l' ha però con summe lodi commendata . *De præsumptionib. lib. 3. p. 10. n. 24.*

(29) Cap. 27. *Sicut nostris de jurejur. Decretal. lib. 3.*

(30) *lvi cap. 12. si diligenti , de foro comp.*

il pupillo ed il minore a serbarlo (1).

E proseguendo più avanti diciamo, che nè pure può accostarli al giusto una disposizione di Gregorio III che dice (2): *Filius noster F. conquestus est, quod quondam P. pater suus aliqua ecclesia vestra sepultura sua gratia juris alieni reliquit. Et quidem leges seculi hoc habent, ne heres ad solvendum cogatur, si auctor ejus rem legaverit alienam. Sed quia lege Dei, non autem lege hujus seculi vivimus, valde mihi videtur injustum ut res tibi legata, quae cujusdam Ecclesiae esse perhibentur, a te teneantur qui aliena restituere debuisti. Non si può ancora tener per buona una sentenza d'Innocenzio III (3): quod qui extremam voluntatem in alterius dispositionem commisit, non videtur decedere intestatus.*

È da commendare il dritto canonico per aver mitigato il rigore del dritto civile, che niuno matrimonio permetteva tra il rapitore e la rapita, ma poi non mi va all'animo di aver tolto il divieto al tutore di divenir marito della sua pupilla, e di averlo instituito nelle affinità spirituali. Non si possono nè pur approvare tante proibizioni di matrimonj ne' collateralì, perchè sebbene alcune servono al costume e a moltiplicare i vincoli della società (4), pure niente mi sembra più assurdo in una buona legislazione, quanto il restringere troppo la libertà delle nozze. Non vorrei in tutto tener
ge-

(1) C. 14. 15. 22. q. 5. c. 1. X. de delict. pueror.

(2) C. 5. X. de testam.

(3) C. 13. X. eodem.

(4) S. AUGUST. de Div. cap. 16.

ancora per buono , che niuno consenso de' genitori si richiegga per esser valido il matrimonio degl' inesperti ed imprudenti figliuoli . E se dee riuscire a grado degli uomini sensati l' avere il dritto canonico renduto indissolubile il matrimonio ; si vorrebbero nulladimeno vedere meglio dilucidati , che non si è fatto , gli ordinamenti non equivoci della legge evangelica .

Vi sono nel dritto canonico determinazioni meno degne ancora di lode . L' adulterio che per dritto civile è un delitto atrocissimo , è posto tra i minori e leggieri delitti (6) . L' uso pernicioso di obbligare alternativamente gli stupratori a sposare le stuprate o a dotarle per mezzo di una pena; uso che ha spento ogni onestà e costume nelle figliuole, da che erano animate a concorrere all' onore del matrimonio per mezzo di una facile licenza , garantita dalla legge e premiata; uso ch' eccita in conseguenza la corruttela nella società , ci viene dal dritto canonico (8) . Presso di noi è stato abolito simile abuso , ma ciò non è avvenuto che a febbrajo 1779 . Questa riforma in una parte, così essenziale della legislazione , renderà illustre il regno di l'erdinando IV . Opera è ancora del dritto canonico , la forma de' nostri giudizj criminali tanto funesta alla libertà de' cittadini, e tanto feconda di sconci e di abusi. Nè vi mancano cose veramente ridicole . Innocenzio III (9) in un canone di concilio generale ci

L 4 di-

(6) *Cap. 4. §. ult. x. de judic. c. 9. q. 1. 33.*

(8) *Cap. 1. & 2. de adult. & stupro.*

(9) *C. 8. X. de consanguin.*

dice, che intanto i gradi proibitivi di consanguinità e di affinità sono quattro, perchè quattro sono gli umori nel corpo, ch'è formato da' quattro elementi: *quia quatuor sunt humores in corpore, qui constat ex quatuor elementis*. Si vuole ancora che la buona fede nell'usucapione debba esser perpetua, perchè tutto ciò che non si fa per la fede, sia peccato (10). Per non dilungarmi di troppo passo sotto silenzio, che il dritto canonico stabilisce principj diversi dal dritto civile sopra le usure, e metto da parte le contraddizioni che vi si osservano, molte delle quali sono state raccolte da Du Pin (11), ed un particolar trattato ne ha scritto il Wiffembachio. Al dritto, civile de' Romani si potrebbero ancora le sue particolari sconcezze rimproverare. Tutti gli assurdi del dritto canonico sono forse poca cosa a fronte dell'atrocità del senatusconsulto Silariano (12) contro de' poveri servi, verso de' quali i crudeli Romani avevano perduto ogni sentimento di umanità e di giustizia. Ma tutto questo mostra che noi ancora siamo sforniti di buone leggi, non che si debbano le Decretali, senza una nuova legislazione, abolire.

Resterebbe a considerare le leggi canoniche per la parte che riguarda il dritto pubblico. Non si può dissimulare ch'esse sono incompatibili colla buona economia del governo. Il
Pa-

(10) *Cap. fin. X. de praescript.*

(11) *De antiqua Ecclesiae disciplina Diff. 5. cap. 1. §. 4.*

(12) Vedete questo barbaro Senatusconsulto ne' Digesti lib. xxxix. tit. 5. Presso i giureconsulti Romani vi sono ancora cose ridicole. Paolo per render ragione che il parto del settimo mese sia maturo, dice, che così richiede il numero pitagorico.

C A P I T O L O VI.

Costituzione delle nostre provincie, al tempo de' Longobardi e de' Normanni.

QUando le nostre provincie furono invase da' Longobardi, i due imperatori di oriente e di occidente se ne disputavano la sovranità, mentre che gli Arabi colle loro scorrerie le devastavano, e molti piccioli tiranni cercavano rendersi indipendenti. Si fece confusione di tutto, di costumi, di governo, di religione.

Queste nostre contrade furono meno barbare delle altre di Europa, ma non per questo furono meno infelici. Le guerre

Papa vi è riguardato come il padrone del mondo, per lo motivo che *in persona B. Petri terreni simul, & caelestis imperii jura Deus ipse commisit*. Questo poteva essere il dritto pubblico di un tempo, quando i papi affettavano di essere i sovrani di Europa. Il dritto romano e canonico oggidì non si hanno a riguardare, che come un codice di leggi relative a' dritti ed alle proprietà de' particolari.

re civili ed il governo feudale che vi si era introdotto, rendevano lo stato un composto di oppressori e di oppressi. Quasi tutte le città e fino i villaggi furono fortificati, e le campagne divennero solitudini che tosto i boschi ricoprirono.

Questi tempi di rapine e d'ogni genere di delitti, si distinsero per la fondazione di molte chiese e monasteri. La pietà era unita all'orrore. Non si conosceva altra legge che quella del più forte, e si commisero attentati di ogni genere. In questi secoli hanno avuto origine tante usurpazioni convertite in dritti, tanti errori cangiati in massime, tanti abusi trasformati in doveri, e che in tempi più illuminati si ha tanta pena a riformare.

La disuguaglianza eccessiva nelle fortune e nella dignità di cittadino, aveva prodotto una generale corruzione ne' costumi. Questi estremi nelle nazioni hanno sempre un'influenza reciproca. La forza morale era sconosciuta a popoli feroci che non apprezzavano se non la libertà, il coraggio e la guerra. Essi non distinguevano giurisdizione da imperio, e per un flagello maggiore de' popoli, unirono il

go-

governo civile al militare. Vi doveva regnare per conseguenza il più duro dispotismo. I Longobardi non erano che conquistatori, e quando la guerra dava mezzi da sussistere, il coltivare la terra doveva a' loro occhi parer mestiere di uomini codardi e vili. Quindi il pacifico agricoltore fu schiavo del proprietario ozioso, e la felicità generale de' popoli divenne un soggetto straniero alla legislazione.

I Longobardi presso di noi per settantasei anni non ebbero leggi scritte. Questo mostra lo stato della loro barbarie. Si governavano co' loro usi, a' quali, come tutti i popoli barbari, erano attaccatissimi per pregiudizio. Sotto il governo di tali padroni, le leggi civili dovevano essere personali, perchè essendo ignoranti, non si brigavano che della sola guerra. Essi non esigevano che la sommissione, e lasciavano alla gente del paese di vivere nel resto a suo modo. I giudizj erano presso di essi semplici e spediti, perchè le molte formole e sottigliezze non possono convenire che a popoli culti e raffinati. Ogni città aveva i suoi giudici, avanti a' quali le parti com-

comparivano, e le controversie più intricate di dominio sul luogo medesimo si terminavano. Questo metodo aveva i suoi benì ed i suoi mali, come quello de' Turchi.

Delle loro leggi, molte hanno meritata l'ammirazione de' secoli illuminati, ma corrotti. Quando non s'incontrano gli ostacoli delle particolari passioni, e le deliberazioni dipendono dalla maggior parte de' cittadini congregati, non si suole ascoltare che il buon senso naturale e l'interesse comune. Se le leggi civili di alcuni popoli barbari sono giuste, avviene perchè non sono che uno sviluppo delle leggi naturali. Oltre a ciò, i barbari hanno lo spirito feroce, ma non pervertito da una falsa sapienza.

Sebbene col favor dell'anarchia i ducati di Benevento, di Capoa e di Salerno si erano eretti in principati, queste nostre regioni, quando furono da' Normanni conquistate, non erano che tante diverse signorie che si sostenevano nell'oligarchia. La forza pubblica era nelle mani de' particolari, e difficilissimo addiveniva ad un principe essere veramente sovrano. Doveva sostenersi colle fazioni,
con

con frequenti largizioni, e tutta la politica consisteva a tener nel suo partito i più potenti dello stato, i quali non avevano altro vincolo che l'investitura ed un vano giuramento. Il principato non avendo che una forza precaria, di necessità doveva essere vacillante, e lo stato doveva esser soggetto a continui cambiamenti e rivoluzioni. Ruggieri dopo essersi messo sotto la protezione del papa, per tener lontani altri usurpatori, volle divenir principe e legislatore di queste provincie, e vi riuscì con ridurre in feudi tutte le parti dello stato.

La classe principale della nazione era composta di feudatarj, che si chiamavano conti, baroni o militi. I primi propriamente erano i grandi dello stato, *proceres regni*. Possedevano molte terre, ed avevano nella lor dipendenza i baroni ed i militi, come lor sottofeudatarj, che si chiamavano vassalli nobili. Dopo venivano i baroni non titolati, che avevano pure suffeudatarj nobili. Più appresso i militi, che possedevano feudi abitati. Vi erano pure de' militi senza feudi, e servivano nobilmente nella dipendenza di qualche feudatario, da cui rice-
ve-

vevano stipendio, donde ha origine quello che poi si disse *vita e milizia*. I vescovi e gli abbati, come possessori de' feudi, erano considerati baroni. Gli abitanti delle città, *burgenfes*, ed i servi erano contati per niente (1).

Ruggieri per riuscire nel suo impegno di riordinare il regno, cercò di rendere tutte le sue parti dipendenti dalla corona col vincolo feudale. Fece numerare tutte le terre e tutte le possessioni così feudali che demaniali, beni di chiese, luoghi religiosi, persone nobili e libere, tributarie e serve. Tutto volle che fosse allibrato, e nel 1145 obbligò ciascun possessore di prerogative della sovranità a presentare le concessioni, per essere confermate, moderate, rinvocate. Stabili come legge fondamentale, che le prerogative-

(1) Nel governo feudale, come si è avvertito di sopra, non era permesso a' vassalli ascendere al chiericato, senza licenza de' loro padroni. Ruggieri, dopo avere confermato con sua legge tal uso, con nuova legge stabilì, che ciò s'intendesse per coloro che obbligati erano a servire colla persona, come gli ascrittizi. *Const. errores eorum*. Questa fu la prima legge in favore della libertà civile.

tive della sovranità erano inalienabili, e che i privati non potessero costituir de' feudi (1).

La condizione della società era stato di guerra (2). Ruggieri venne a capo di unire insieme le provincie conquistate e di stabilirvi l'ordine, con sottomettere tutti i beni e tutte le persone direttamente e indirettamente al servizio militare. I particolari avevano tutto occupato, e Ruggieri rendè tutto dipendente dalla corona, con renderlo feudale. I feudi eran riguardati come beneficj del principe in merito de' servizj che si erano prestati, coll'obbligo a' possessori di restare al servizio del padrone diretto. Ruggieri obbligò tutti i feudatarj al servizio militare.

In quell'età di anarchia, ogni cosa si concedeva in feudo, a fine di averli la persona del concessionario dipendente ed obbligata; e per la necessità che si aveva di beneficiare molti, più feudi in uno stesso luogo si costituivano. L'uso era di far-

(1) *Const. Scire volumus.*

(2) Carlomagno aveva ordinato in Italia, che un padre il quale aveva due figli, poteva ritenere uno per la famiglia, e riservare l'altro per la guerra. *Capit. lib. 1. §. 113.*

farfene fopra le cafe , fopra i terreni , fopra i falarj , fopra gli abitanti medefimi . La rendita di 20 once (120 ducati) formava un feudo , per lo quale fi doveva il fervice di un milite . Un numero di villani che fi poffedevano, e che davano la rendita di dieci once , formavano un feudo di mezzo milite; fe rendevano cinque once , formavano quello di un quarto di milite (2). I villani abitavano la campagna, e differivano da' fervi , perchè pagavano un tributo fiffo al padrone della terra che coltivavano , ed erano liberi difpofitori de' frutti della loro induftria (3).

Gli abitanti di alcuna città che ad alcuno in feudo fi concedeva , dovevano effergli fubordinati, e foccorrere in tutti i fuoi bifogni . Ne' feudi abitati per ogni 20 once di rendita fi doveva il fervice

(2) Si rileva dal registro de' Normanni preffo BORRELLI : *Vindex neapolitana nobilitatis* , append. Eccone un efempio (pag. 143) *Johannes Manichus tenet villanos XIX qui reddunt falidos XVIII, minus denariis V & reddunt victualium falmas XXVIII, de vino falmas XXVIII, & tenet partem molendini, una habet victualium falmas VI cc. cc.*

(3) DU CANGE, *villanus* .

vizio di un milite con due uomini a cavallo, che si dicevano *servientes*. Gli uomini del feudo, secondo i beni che possedevano, dovevano al feudatario prestare le sovvenzioni per questo servizio militare, le quali si chiamavano *adjutorium*. Era ben difficile che i baroni per queste non travagliassero gli abitanti delle loro terre; onde avvenne che Guglielmo I, con sua legge (1) prescrisse la moderazione, e Carlo II con altra legge (2) ordinò, che l'*adjutorium* non dovesse oltrepassare la metà del servizio feudale. I possessori de' feudi piani, non avendo queste sovvenzioni, davano la metà del servizio.

Il servizio feudale era personale, e durava tre mesi. Per una grazia del principe si poteva in denaro convertire, e questo si chiamava *adohamentum*, *adhoun*, *adhoa* (3). Era di dieci once e mezza, metà delle quali contribuivasi dagli uomini del feudo. In que' tempi i feudi facevano lo stato politico della società, ed

Tom.I.

M

era-

(1) Const. *quamplicium*.

(2) Capitolo *Comites, barones & feuda*

(3) Da *adunamentum*, la rata del servizio che ciascuno doveva nel general adunamento.

erano in conseguenza oggetti di dritto pubblico. Il principe non aveva altre armi che quelle de' suoi baroni, armi incerte e pericolose. Vi fu dell'interesse a ridurre l'adoamento militare da personale a pecuniario, per avere delle truppe permanenti ed a propria disposizione. Da che i feudi non ebbero l'obbligo del servizio feudale, entrarono nella classe de' beni che sono in commercio, e divennero di dritto civile.

Le città demaniali furono anch'esse da Ruggieri obbligate a prestare al re il nobile servizio in ragione delle loro facoltà. Le chiese per li beni che possedevano, contribuivano pure il servizio militare, perchè i Normanni le riguardavano come corpi dello stato (1). I soli ordi-

(1) Generalmente in Europa i vescovi e gli abati, prima del XII secolo, prestavano il giuramento di fedeltà a' principi per li beni che possedevano, e se ne possono le formole osservare ne' capitoli di Carlo il Calvo presso BALLUZIO. Gli ecclesiastici, sotto i Normanni e gli Svevi, non goderon che di qualche immunità personale. Col regno degli Angioini si fece gran cambiamento, e la costituzione, come si vedrà, divenne ecclesiastica e feudale.

dini religiosi militari, come i Templari e gli Spedalieri, erano franchi del servizio, perchè militavano in oriente contro gl'infedeli. In forza della costituzione generale, ad ogni altra casa religiosa che godeva esenzione di servizio, era vietato l'acquisto de' beni, ed acquistandoli, doveva venderli fra il termine di un anno (1).

Questo fu il metodo che tenne Ruggeri per farsi riconoscere capo da' signori del regno, e per instabilirvi una milizia certa ed ordinaria. Egli è facile il comprendere, che la costituzione non era che un aristocrazia feudale. Il re non aveva di proprio che le città demaniali. Nelle turbolenze dell'anarchia, queste aspi-

M 2

ta-

(1) Ecco le parole della costituzione di Ruggeri. *Prædecessorum nostrorum veterum principum constitutionem, quam turbatio præteriti temporis antiquarat, nova promissione novantes, edicimus, quod nulli liceat domibus templi, vel hospitalis, si-ve cuilibet alio loco religioso, de quo nostra curia servitium minime debeatur, possessiones hereditarias, vel patrimoniales vendere, vel donare inter vivos, si-ve aliquo donationis modo, nisi ex equalis causa permutationis transferre ec.* Veggasi PECCHIA Storia della G. Corte della Vicaria. Diss. 2.

rarono sempre alla libertà. Avevano le loro milizie ed il loro dritto municipale; ma incapaci di collegarsi insieme, per rendersi potenti, si limitavano a fortificarsi (1). Ruggieri fece demolire quelle loro fortificazioni che non potea custodire, e vietò farfene delle nuove (2). Armato così, cercò farsi obbedire e rispettare ne' suoi magistrati, che furono i depositarj delle sue leggi (3). In tutte le diverse contrade del regno stabilì i camerarj, i giustizieri, i balivi, ed altrettali uffizj di Normandia, ed in questa maniera pose qualche freno alle guerre private, e all'uso di farsi giustizia colle
ar-

(1) Le città demaniali vivevano pure colle leggi feudali. Avevano de' militi, a' quali assegnavano delle terre in feudi. Molti de' cittadini ricercavano la protezione de' baroni potenti, per cui avveniva che le città demaniali prendevano parte alle loro guerre e conspirazioni. Questo mostra che il governo municipale era cattivo. Non avevano costumi, e le loro forze erano deboli. Non è da meravigliarsi dunque se non seppero erigersi in repubbliche.

(2) Const. *in locis demanii* sotto il titolo *de prohibitione in terr. demanial. constr. cast.*

(3) ROMOALDO Salernitano presso MURATORI *Scriptores rerum italicarum* tomo 7.

armi alla mano . Senza questo vincolo delle leggi e de' magistrati , gli uomini rientrano sempre nello stato di natura , ch'è lo stato di guerra .

I gran baroni e molte chiese ebbero il dritto di eleggere i baglivi nelle loro terre ; ma Ruggieri introdusse le appellazioni a' camerarj ed a' giustizieri . I baroni però non erano giudicati che dalla corte de' pari .

Non vi ha dubbio che il governo feudale acquistò una certa forma ; ma la costituzione , sebbene regolare , era mostruosa , perchè la società non aveva il suo oggetto , di unire tutte le famiglie con un interesse comune . Si reputa Ruggieri fondatore della monarchia , perchè dette sistema al governo feudale . Ne estese ancora l' uso , ed in questo seguì il pregiudizio barbaro del suo tempo . Lo stabilimento intanto de' magistrati elevava il governo civile sulle rovine del governo feudale .

Come si è veduto , la nobiltà non era che la milizia dello stato , per cui un uomo che si ordinava cavaliere , non era che soldato . Ruggieri divise tutto il regno in due ordini ; nobili , cioè soldati ,

M 3 ch'

ch'erano tutto, e popolo che non era niente. L'ordine civile nondimeno, ch'egli introdusse, portò seco una terza classe, occupata nella magistratura, e fu da lui chiamata *nova militia*. Quindi sotto Federico II furono detti *milites legales*, *milites litterarii* coloro che l'esercitavano.

I Longobardi ed i Normanni ebbero in gran conto coloro che sapevano leggere e scrivere. Per lo più erano chierici, e facevano i notaj, gli avvocati ed i giudici. L'ufficio di notajo era considerabile in questi tempi, e si conferiva dal sovrano. Per esser notajo, faceva mestieri che l'uomo fosse ingenuo, e a niun feudatario subordinato. Perchè i magistrati erano per lo più chierici, portavano l'abito loro, ch'era nero e talare.

I Normanni avevano fatti ereditarj i feudi, perchè il governo era aristocratico, e Ruggieri seguì l'uso, col fare ereditarj questi due ordini di nobiltà. Egli ordinò che dagli ufficj civili e militari si allontanassero coloro, che non discendevano da persone, che n'erano state una volta fornite (1). Questa costituzione che
fa-

(1) Constituz. sotto il titolo *de nova militia*

sarebbe cattiva per li tempi nostri, non lo era per quel tempo, in cui la società doveva sperare la sua riforma da suoi vizj medesimi.

Nel governo feudale non si conosceva il prezzo dell'agricoltura e della vita domestica. Vani titoli, frivole prerogative, dritti di opprimere, erano le cose che si ricercavano e si avevano in onore. Gli oggetti di economia non furono tuttavia stranieri al genio di Ruggieri. Negli anni di pace, egli promosse l'agricoltura, e la Puglia divenne florida. La sola città ricca e potente per industria nelle nostre regioni era Amalfi, eh'esercitava un gran commercio. In tutto il regno non si conoscevano altre leggi sulla navigazione che le Amalfetane. Ella fu oppressa da Roberto Guiscardo intorno all'anno 1075, e perdendo la libertà, venne meno di grandezza e di fortuna.

Ruggieri, ad esempio de're Longobardi, fece le sue leggi nelle pubbliche assemblee della nazione, che non erano composte che di baroni e di abati. I Normanni, come i Longobardi, avevano il concubinato, e le leggi di Ruggieri

M 4 per

permettevano il divorzio (1): nè prima de' re Angioini altre massime s'introdussero nell'opinione degli uomini. Egli si studiò di reprimere l'anarchia e di stabilir l'ordine pubblico. Le sue leggi riguardano ogni generazione di falsarj, fino de' fuggelli reali; il garentire le donne, che non erano sicure nè pure ne' chiostri; gl'incendiarj, i venefici, la vendita degli uomini liberi, ed altrettali orribili disordini. Queste leggi ci mostrano lo stato della società di quel tempo. Non si aveva forza bastante da rimediare agli abusi, ed i particolari erano troppo potenti per non obbedire alle leggi. In un'aristocrazia feudale erano esse poco idonee a produrre un solido bene, perchè in vano tendevano a reprimere i delitti, quando avrebbero dovuto formare i costumi.

Il regno di Napoli oggi non somiglia più a quello ch'era in que' miserabili tempi. Federico II, come vedremo, introdusse un nuovo ordine di cose, che ha prodotto quel governo moderato, sotto di cui abbiamo il vantaggio di vivere. Esaminiamo intanto le nostre leggi, i nostri

(1) Const. *Repudium*.

stri usi, i nostri pregiudizj, le nostre opinioni, e troveremo che tutto ciò che forma la nostra vita civile, ha preso origine nella barbarie. Malgrado i nostri lumi ed i nostri sistemi, noi siamo ancora i legittimi discendenti di coloro, che sono stati il flagello maggiore della nostra patria. Niente abbiamo che ci possa richiamare a' principj d'ordine e di costume, che i nostri padri non conobbero mai. Le arti, le lettere, il lusso, il commercio che sono stati i soli mezzi da riformare la nostra ignoranza e da ammollire la nostra ferocia, non hanno fatto che mettere un certo brillante nelle nostre idee, ed una certa politezza nelle nostre maniere di vivere; ma infelice-mente, noi siamo corrotti ed incorrigibili colla medesima nostra ragione e colla nostra eleganza medesima.

CA-

C A P I T O L O VII.

Costituzione del Regno di Napoli, sotto Federico II.

Nella storia civile del regno di Napoli, voi non troverete l'idea che si deve avere del grande ed infelice Federico II. Giannone non ebbe in mira che il foro nella sua opera, e la storia non può essere veramente utile, se non quando è una scuola di politica e di morale.

A Ruggieri riuscì di metter qualche ordine ed unione nelle parti dello stato, per la sola forza del suo genio. Egli occupò lo spirito feroce e marziale della nobiltà in diverse spedizioni, e non le lasciò tempo nè opportunità da formar de' disegni. Ma le sue leggi politiche erano feudali, le quali, se producevano un certo ordine, tendevano sempre all'anarchia. Esse confermavano ancora una distinzione odiosa e crudele fra i cittadini di un medesimo stato. L'ordine era falso,

so, come falso era il bene, perchè la costituzione era difettosa nel vincolo dell' unione civile. I germi viziosi di disordine, così naturale al governo feudale, fecero ritorno in alcuni successori di Ruggeri, il cui solo spirito sosteneva l' opera sua. I baroni e le città demaniali nuovamente si fortificarono, e tutto fu di scordia e pressochè anarchia.

L' Europa in que' tempi era una gran repubblica, composta di diversi stati, de' quali i papi affettavano d'essere i capi, i legislatori e gli oracoli. Questo sistema, come si è veduto, serbava senza dubbio qualche ordine fra nazioni sepolte nella più orribile barbarie, e ch'erano sacrificate ad una folla di tiranni che non conoscevano altre regole che le loro passioni brutali. Le crociate con impoverire i nobili, le città libere d'Italia con riformare il lor governo e con coltivare il commercio, la rinascita finalmente delle lettere avevano già preparato un cambiamento ed una riforma nello stato civile di Europa. L' autorità sul temporale de' papi, cotanto utile ne' tempi di cecità, di ferocia e di anarchia, non era da tollerare, quando la società prendeva la sua
for-

forma regolare di governo. Federico aveva tutti i talenti necessarj per fare gran cose: il suo genio e le sue cognizioni lo rendevano superiore al suo secolo (1). Egli voleva riformare gli abusi introdotti ne' paesi del suo dominio, e comprendeva che il buon ordine della società costituiva il suo primo dritto, e che quest'armonia consisteva in governare gli uomini secondo le leggi della natura. Agli occhi dunque di Federico la sovranità, o sia il governo delle nazioni, era di sua natura indipendente, indivisibile, inalienabile.

Federico amava di stabilire una monarchia regolare: il suo desiderio era giusto, ma la giustizia rarissime volte ha luogo nelle cose di questo mondo. Egli attraversava l'ordine che i papi avevano stabilito in Europa, e l'esercizio di que' dritti ch'essi volevano esercitare nel regno

(1) Fu uomo versato nelle lettere in tempo ch' erano pochissimi coloro che sapevano qualche cosa. Compose un'opera sulla caccia, un'altra *de natura & cura avium*. Seppe molte lingue e fu poeta. Vedete GIANNONE *storia civile lib. XVII cap. 5*.

gno di Napoli. Questi erano motivi da divenire elecrabile. I papi erano potenti, ma Federico era principe di gran cuore. Molte città d'Italia trovarono il lor interesse in seguire il partito di Federico, e tutto fu in preda alle fazioni ed alle guerre civili.

Federico cominciò il suo governo in queste nostre provincie, con abbattere le fortificazioni de' particolari, con incendiare le città ribelli, e con iscacciare dal regno i vescovi ed i baroni fediziosi (1). Questi modi erano violenti, ma necessari. In que' tempi i signori de' castelli avevano tutti i vizj che danno l'opulenza ed il potere, e tutti i costumi de' selvaggi. Incapaci di riforma e di moderazione, non sapevano ubbidire alle leggi. Federico, per deprimere l'aristocrazia feudale, prese il partito di favorire la libertà de' sudditi, e di aiutare il popolo ad uscir di catene.

Nelle assemblee nazionali non intervenivano che i baroni ed i prelati, come

(1) Const. *cum concessionibus* sotto il titolo de *privilegiis a curia Capuana temporeurbationis indultis*. Const. *Castra etc. de novis edificiis*. RICCARDO di S. Germano anno 1221. RAYNALD anno 1221.

me possessori de' feudi. Federico vi chiamò ancora i deputati delle comunità. Egli fondò molte città demaniali ed accordò loro gran privilegj (2). Divennero queste attaccatissime al loro sovrano, per la libertà civile che vi sosteneva, e prestando de' gran soccorsi, dettero al governo una nuova forma ed un nuovo vigore.

Federico fu estremamente geloso de' suoi sudditi demaniali. Vietò l'abitare ne' feudi, ed obbligò a ritornare nelle loro patrie coloro che vi si erano stabiliti (3). Obbligò i cittadini demaniali a vendere i beni che possedevano ne' feudi, e volle che si astringessero i sudditi baronali a comprarli (4). Per lo contrario a costoro permise di acquistare e di possedere beni nelle città demaniali, senza dipendere per questi da' lor baroni (5). Sotto gravissime pene proibì a' baroni di usar protezioni nelle città demaniali (6).

I baroni potenti, come abbiamo già
av-

(2) GIANNONE *storia civile lib. VXLII. cap. 4.*

(3) *Constitut. quisquis de burgenfis.*

(4) *Constitut. ad subiectorum nostrorum.*

(5) *Constitut. si quod contingeris.*

(6) *Constitut. cum universis.*

avvertito, solevano obbligare i possessori de' beni allodiali a convertirli in feudo, ed a darli loro per vassalli. Federico, sotto pena della confiscazione di tutti i beni, proibì un tal uso. Le sue massime erano, che l'uomo della roba è più pregevole, e che libero si deve ognuno riputare (7). Questa è la ragione perchè egli impose maggior pena a chi riduceva in servitù un uomo demaniale, che a colui che occupava una città ed in feudo la riteneva (8). Della perdita de' beni minacciò ancora que' cittadini demaniali, che sopportando la servitù feudale, al principe non ricorrevano per la loro libertà.

Federico stabilì la massima, che tutti gli uomini del regno si dovevano riputare sudditi del principe, e volle che i baroni fossero obbligati a provare chiaramente con privilegi o con concessioni il dominio sopra i vassalli (9). Sotto Fe-
de-

(7) *In hoc non tam nobis prospicimus, quam libertatis favori favemus, cum omnes merito liberi censeantur ec. Constituz. personas.*

(8) *Constituz. dignum fore credimus.*

(9) *Constituz. si dubitatio aliqua.*

derico furono tolti fra' dritti della sovranità *jus affidaturæ*, *herbagiorum*, *glanadium*; ond' è che da Andrea d'Isernia (1) furono chiamati *jura vetera*.

Ecco l'epoca dello stabilimento della proprietà nel regno. L'amministrazione pubblica cominciò a prendere una forma più solida. Di qui i principj di un governo regolare, della civiltà, delle arti, del commercio.

L'oggetto di un governo regolare deve essere di formar il buon ordine nella società, con rendere sicuro il riposo, la vita e le proprietà de' cittadini; impedire a ciascuno di essi di far un uso pericoloso delle proprie forze; dirigere il cuore e lo spirito di tutti verso i sentimenti di virtù, di onestà coll'educazione, colla religione e colla morale. Queste idee, che i progressi della buona filosofia hanno fatte comuni nello spirito degli uomini, se non sempre nell'arte

(1) *Rit. Reg. Cam.* Questi dritti nulladimeno si ritennero da' baroni, e i nostri forensi li hanno creduti subentrati ne' primi dritti de' sovrani. *Luca di Penne in l. quicumque C. de pasc. public. Antonio Capece invest. feud.*

te del governo, sono state quelle che hanno dettato il codice di Federico. Egli si studiò di stabilire con un corpo di leggi i principj di un governo libero ed eguale, che assicurasse a ciascuna persona la libertà civile e la proprietà de' beni, ed incoraggiasse le arti e l'industria. Lo stato della società era feudale, ed ogni genere di violenze era alla moda. Federico stabilì una forza pubblica contro alla forza privata, in difesa di coloro che gemevano sotto l'oppressione. Noi abbiamo veduto, che allora la sicurezza e la pace si cercava, con mettersi nella dipendenza di un uomo potente, e Federico rendette la magistratura poderosa, perchè ciascuno avesse trovato la protezione nella giustizia, e perchè si fosse rispettata la tranquillità pubblica. Sotto pena della confiscazione de' beni e della vita aveva egli proibito ad ogni feudatario di muover guerra nel regno, e di usar rappresaglie (2). E vietando ad ognuno farsi giustizia con le proprie mani, or-

Tom. I.

N

di-

(2) *Const. comes sotto il titolo de iis qui in reno guerram moverint & de presaliis puniendis.*

dinò che per le ingiurie si dovesse ricorrere a' magistrati (1).

Le ostilità private erano non pertanto così generali, che per apprestarvi alcun freno i concilj, come si è innanzi veduto, introdussero la tregua di Dio. Era ancora venuta in costume la composizione dell'ingiuria, per indurre così l'offeso a non vendicarsi. Le comunità ed i particolari avevano un obbligo di soccorrere gli assaliti. Federico introdusse la difesa *per invocationem nostri nominis*, e l'estese a' vassalli contro de' loro baroni (2).

I Normanni seguivano ne' giudizi le formule messe in uso da' Longobardi. Si proponevano le accuse, s'istituivano le azioni a voce e si procedeva esecutivamente. I Normanni avevano introdotto il combattimento giudiziario, che i Longobardi ciltiberini non ebbero in uso. Federico stabilì i processi, con ordinare i libelli, e che le sentenze si profferissero in iscrit-

(1) *Const. pacis cultum.*

(2) *Constituz. juris gentium.*

iscritto (2). Abolì le prove barbare dell'acqua gelata, del ferro rovente e del duello (3), e volle che si facesse uso di testimonj e di strumenti (4). L'istituzione de' processi era degli ecclesiastici. Federico adottandola, temperò tutti gli abusi del governo feudale. I nobili perdevano di considerazione, come cessava il bisogno di ricorrere ad essi per garentirsi dalle violenze.

Si scorge nelle leggi di questo principe uno spirito mirabile di avvedimento e di capacità, una certa forza la più acconcia a correggere ed a riformare. Questo era tutto quello che si poteva sperare in una nazione barbara. Più si considerano i costumi e le passioni di que' tempi, più conosceremo quanto era difficile governare gli uomini, e portarli allo stato civile. Federico dopo aver stabilite le leggi generali, lasciò a' popoli la libertà di seguire il dritto longobardo o romano. Volle che le persone misera-

N 2 bi-

(2) *Constitut. ab omnibus e Constit. prasensi lege.*

(3) *Constitut., leges qua.*

(4) *Constitut. prosequentes benivolum.*

bilì, come i pupilli, le vedove, gli orfani, i poveri fossero giudicati dal gran giustiziere, specialmente quando erano in lite co' potenti, con dover essere provveduti di avvocati dalla curia, senza soffrire la menoma spesa di atti e di ogni altra cosa. Volle pure che durante la lite, fossero dal fisco alimentate (5). Le donne sempre vilipese ed oppresse presso i popoli barbari, furono da Federico ammesse alle successioni, così ne' burgenfatici, come ne' feudali (6). Non perchè gli Ebrei ed i Saraceni erano di religione diversa, egli li riguardò indegni della protezione del principe (7). Le chiese, come corpi che possedevano, erano da Federico riputate come sussidj dello stato ne' suoi bisogni. Egli non vietò loro gli acquisti, perchè non erano esenti da' pubblici pesi, ma volle che dovessero vendere i beni stabili, che acquittavano (8).

Dopo aver Federico sottomesso tutte
le

(5) *Constitut. presentis lege.*

(6) *Constitut. in aliquibus.*

(7) *Constitut. super incisionibus.*

(8) *Constitut. predecessorum nostrorum.*

le classi de' cittadini a' magistrati, sottomise i magistrati alle leggi. Egli fu che stabilì il sindacato per tutti gli uffiziali. Le nostre provincie avevano bisogno di una gran riforma, e Federico la cominciò collo sviluppare nel cuore de' sudditi la forza della ragione, l'amor dell'ordine e del bene pubblico. Questo metodo ch'è quello de' gran legislatori, non è stato da niuno de' nostri storici avvertito. Lo stile ordinario era di rendere la nazione guerriera, o di fare degli schiavi. Federico voleva rendere i sudditi cittadini dello stato, uomini industriosi ed osservatori delle leggi, per lo bene ch'esse racchiudevano. Egli sapeva che gli uomini liberi l'avrebbero meglio servito che gli schiavi, ne' quali ogni sentimento di virtù, di patria e di bene pubblico è sconosciuto. Da grande uomo, e da uomo che intendeva a fondo la grande arte di governare, pensava, che il principe è potente in ragione della libertà de' sudditi. Egli stabilì (1),

N 3 co-

(1) Nel 1234 in un parlamento convocato a Messina. RICCARDO da S. Germano; Const. *Capitanum* presso Matteo di Afflitto sotto il titolo *de offic. capitan. & Magistr. Justit.*

come legge fondamentale, che due volte l'anno, nel principio di Maggio e di Novembre si dovesse tener corte generale, ora in una città ed ora in un'altra delle provincie (2), dovè dovessero ancor intervenire quattro deputati di ciascuna città, e due deputati di ogni terrà o castello. Quivi a' prelati era permesso dinunziare i sospetti di eresia, con doverli assolvere o condannare sul fatto. A ciascuno era concesso dolerli de' mali pubblici e dimandare il rimedio. Gran riparo era questo a' disordini! Non si può ottenere una riforma veramente vantaggiosa e durevole, che coll'accordare alla nazione medesima il dritto di chiederla. *Tutti gli ordini de' cittadini, scrive molto a proposito l'abate di Condillac (3), hanno passioni, bisogni, pregiudizj, interessi diversi: in un'assemblea generale della nazione potranno dunque, come*
in

(2) Le città destinate per le generali assemblee furono Cosenza, Gravina, Salerno e Sulmona. In Foggia Federico tenne ancora una corte generale.

(3) *De l'étude de l'histoire a Monseigneur le prince de Parme part. 3. cap. 4.*

in un gran congresso, discutere i loro dritti, le lor prerogative, le loro pretese reciproche, approssimarsi e conciliarsi per esser felici.

Perchè le leggi si propongano ancora per loro oggetto il bene pubblico, deggiono essere l'espressione delle voci della nazione. Gli uomini non vivono in società, che per esser felici nella misura alla quale la natura gli destina. L'ufficio della potestà suprema è di dirigere appunto tutte le forze dello stato secondo il fine della sua istituzione. Il grande Errico IV, quando convocò a Rouen un' assemblea generale, vi fece questo discorso. *Io non vi ho chiamati, come facevano i miei predecessori, per obbligarvi ad approvar ciecamente i miei voleri, ma per ricevere i vostri consigli, per crederli, per seguirli, per mettermi in tutela fra le vostre mani.*

Federico, coll'aura della libertà, si sforzava di rianimare il germe de' talenti e delle virtù, che fanno grandi e potenti le nazioni, e che i suoi predecessori avevano colla barbarie soffogato. Dopo aver cercato di raddolcire colle leggi i costumi del popolo, si studiò d'illuminarne lo spirito,

e' dissipare le tenebre del suo secolo . Nel 1224 istituì in Napoli l' università degli studj, con chiamarvi i più chiari uomini di allora ad insegnarvi il dritto romano e le utili discipline . Invitò gli scolari da tutti i suoi dominj, ed accordò loro molti privilegj e prerogative . Ristabilì pure in Salerno lo studio della medicina .

Adempiendo a tutte le parti di un gran legislatore, Federico si occupò a far fiorire le arti, l'agricoltura, il commercio . Egli comprendeva tanto il sistema delle finanze, che ridusse in amministrazione molte pubbliche esazioni che si erano date in affitto, non ostante il falso ed apparente detrimento che il fisco ne risentiva . A lui importava molto che il cittadino non fosse impoverito, perchè conosceva, che la ricchezza de' sudditi può solamente far quella del principe . Per conseguenza di questo principio egli moderò i dritti sull' estrazioni . In un parlamento generale del 1218 fu da Federico stabilito, che i tributi si pagassero sopra le terre .

Nel 1234 istituì le fiere generali nelle

le diverse parti del regno (1). Sotto di lui la popolazione crebbe sensibilmente. Le nostre provincie, la fede della povertà e della tirannia, cominciarono ad essere abbondanti e floride. Nelle città demaniali ebbero principio le arti ed i costumi, e vi si perfezionarono. Non si sono diffuse negli altri luoghi del regno che in questi ultimi tempi.

Questi principj di legislazione che sono propria costituire le società meglio ordinate, quando tutte le classi dello stato formano un corpo di cittadini, uniti da un interesse comune, non potevano produrre gli effetti medesimi fra di noi. Essi onorano intanto lo spirito del legislatore, che si sforzava di sviluppare le virtù ed i costumi negli animi de' barbari, che una ineguaglianza odiosa rendeva incapaci di sentirle. Vi bisognava del tempo perchè le virtù del principe portassero nelle anime, avvilitate da secoli di despotismo, un certo calore ed attività; e la sua gloria è tanto più chiara, che riuscì
a fa-

(1) RICCARDO di S. Germano. Nel parlamento generale di Messina.

a fare de' gran cambiamenti in mezzo a mille traversie ed ostacoli . I successori di Federico non hanno fatto che seguire i principj del suo governo civile .

C A P I T O L O VIII.

Costituzione del Regno sotto i re Angioini.

LO stato di una nazione decade, trascurandosi i principj che potevano farla risorgere . Federico aveva dato una forma nuova al governo, facendo violenza a' costumi barbari del suo tempo. Ciò che bisognava, era un successore degno di Federico; ma le rivoluzioni politiche dello stato, nocquero alla sua prosperità. I papi che non avevano forze bastevoli per rendersi padroni di questo regno, n'ebbero nondimeno tante da sconvolgerlo per mezzo di piccioli tiranni che aveva in seno, e per mezzo di stranieri che v'invitarono .

Dopo la morte di Federico II, i papi cercarono indebolire il principato, che questo imperatore vi aveva stabilito, e det-

dettero opera di render libere molte città, sotto la protezione della chiesa. Essendoci mal riusciti, invitarono Carlo di Angiò a far la conquista del regno. Questo principe che fu l'istrumento di un'ingiusta ambizione, non poteva sostenersi nel paese usurpato, senza il favore del papa: il che produsse un cambiamento nella costituzione politica, istituitavi da Federico. S'introdussero tutte le immunità ecclesiastiche, e così cominciò il governo di due padroni.

Ciò fece nascere un sistema più assurdo, che non era quello che Gregorio VII ideava di stabilire. I principj di questo papa menavano alla teocrazia, e coloro che la riguardano come assurda e tirannica, fanno un abuso insopportabile de' termini. La teocrazia è propriamente quando l'autorità civile e religiosa risiede nelle medesime mani. Egli è vero che l'abate Fleury ne' suoi eccellenti discorsi sulla storia ecclesiastica suppone (1), che l'unione della potestà temporale con la spirituale, non possa essere vantaggiosa

(1) *Disc. IV. §. 10.*

fa alla religione , nè allo stato ; ma l' idee di questo abate erano più pie che politiche . Se nel governo teocratico i doveri della società possono ancor derivare da un principio di religione , si dovrebbe anzi dire , che potrebb' essere il migliore , sempre che fosse bene ordinato e diretto da uomini virtuosi . In effetto l' impero del Perù era riputato come una famiglia: il governo degl' Incas si descrive essere stato di un padre , e la qualità di figlio del sole portava seco un obbligo di essere giusto. In questo caso essendo le leggi precetti di religione , la loro osservanza diventa un articolo di coscienza , e la violazione un sacrilegio. Nella teocrazia non è l' arbitrio del principe che comanda , ma il dritto , la giustizia , il dovere . I disordini funesti nelle nazioni di Europa sono derivati , perchè in luogo di un governo teocratico , si stabilì un governo di due padroni . La confusione di tutte le cose e' il conflitto de' due poteri era necessario. Ma qual cosa più assurda , più contraria alla buona economia del governo , che i popoli abbiano due legislazioni , che siano in una contraddizione di doveri

ri

ri e di sentimenti , e che quella classe di cittadini, da cui tutti gli altri ricevono le opinioni ed i costumi , non sia nella dipendenza del governo civile? Quindi si vide , che per eseguire gli ordini del papa, lo stato più volte fu messo in combustione da que' medesimi che , per istituto , dovevano predicar la virtù.

Carlo I per remunerare quelli che l'avevano sostenuto, ridusse in feudi molte città demaniali : spogliò ancora tutti coloro che avevano seguita la causa del legittimo principe , de' feudi che possedevano , e ne investì i suoi aderenti, e così cercò assicurarsi un'usurpazione , nella quale tanto propizia gli era stata la fortuna. Questi furono i principj di un governo pernicioso, le cui conseguenze furono grandi ed acerbi i disastri, così per la famiglia dell'usurpatore, che per li popoli innocenti.

Quando i re Normanni e Svevi dovevano stabilire le leggi , o deliberare sopra gli affari importanti dello stato , convocavano le assemblee generali, ora in una città ed ora in un'altra delle provincie. I re Angioini non le convocarono se non a Napoli, che avevano prescelta per loro
fe-

fedè. Il più grande ostacolo alla perfezione del governo era un'ineguaglianza distruttiva, e Carlo I, per renderli benevola la nobiltà di Napoli, fu verso lei liberale in privilegj ed in esenzioni. Il tribunale della G. Corte divenne supremo, e si attrasse per via di appellazioni tutte le cause del regno. Questi furono i principj che produssero la grandezza della capitale e la desolazione delle provincie.

I re Angiolini, se avevano violata la costituzione politica di Federico, confermarono tutta volta la sua costituzione civile. I loro capitoli ebbero in oggetto di provvedere alle turbulenze di un regno usurpato e male stabilito; ma le providenze erano senza effetto, perchè il governo non aveva principj, come i sudditi non avevano costumi. Carlo I, dopo aver coniato della cattiva moneta, fece delle leggi contro i falsatori delle monete. Ma le contraddizioni, come i soffimi, in ogni tempo hanno governato gli uomini.

Carlo I tutto occupato ad arricchire il suo erario, giunse ad esigere sei collette in un mese. Egli rovinava se stesso,

so, rovinando i sudditi che governava. Il popolo oppresso da contribuzioni, preferiva l'ozio e la povertà alle fatiche dell'agricoltura e delle arti, e si avvez- zò a vivere di rapine. Carlo ci dette riparo con fare delle leggi crudeli. Al furto di un oncia (ducati sei di quel tempo) stabilì la pena della perdita della mano ; e se il furto era di somma maggiore, o il reo era convinto di mol- ti piccioli furti, volle che a morte fosse dannato (1).

In una forma regolare di governo, la costituzione ha sempre un oggetto che l'è particolare. Le diverse classi delle nostre società, divise da' loro partico- lari rapporti e da' loro barbari pregiudi- zj, non potevano interessarsi che per le ricchezze. Il commercio è perciò dive- nuta la molla motrice di tutti i gover- ni di Europa, ed il lusso ha fatto del bene con ammolire i costumi feroci e le passioni violenti de' nostri maggiori. Si è dovuto sperare una riforma dalla corruzio- ne. La bontà delle terre, la situazione litto-
ra-

(1) Cap. *ad hoc*.

rale del regno di Napoli, mostrava quale doveva essere la direzione del governo. L'agricoltura, ed il commercio non furono obliati dalle leggi di Federico. Ma Carlo I fece tali regolamenti sull'estrazione de' generi, che la rendette difficile, e l'espose alle vessazioni. Egli rovinò il commercio, assicurando di volerlo accrescere e render sicuro. Le sue leggi sussistono tuttavia.

Tal'era la confusione e l'disordine in cui si era caduto per le rivoluzioni dello stato, che i baroni seguitavano ad aver protezione nelle città demaniali, ed i potenti spogliavano i deboli de' loro beni. S'ignoravano fino le terre e le città demaniali che si erano occupate, e Carlo I pretese che senza richiesta si dovessero restituire (1). Egli si credeva sicuro colle sue leggi parziali in pro degli ecclesiastici e de' baroni. Della giustizia intanto si faceva un traffico infame. Vessazioni, frodi, ingiustizie d'ogni genere si commettevano dagli uffiziali, ch'erano mal pagati (2). Per procacciar denaro, si carceravano i
cit-

(1) Cap. *Predecessorum nostrorum regum*.

(2) Carlo II col cap. 39. *ad hoc volentes rad-*
dop-

cittadini che ne avevano, e dopo che una volta si era una causa decisa, si agitava nuovamente. Nell'esazione de' dazj, le università erano obbligate a dare la moneta a minor valore che non correva. Sopravvenne il vespro siciliano, ed il nostro Carlo si mosse a portare qualche provvedimento ad abusi sì scandalosi.

Un simile principio di timore e di bisogno indusse il principe di Salerno nel 1283, tempo in cui da vicario del padre governava il regno, a convocare la nazione nella pianura di S. Martino, per far delle nuove leggi. Aderì alle passioni degli ecclesiastici e de' baroni, e fece de' savj regolamenti per tutti gli altri. Riformò i dazj, provvide agli abusi ed alle oppressioni. I privilegi degli ecclesiastici e de' baroni si mantennero, tutto il resto fu violato alla prima occasione.

Le maniere tiranniche di Carlo I avevano alienati tutti i cuori. Egli stesso consentì nel volere de' popoli, perchè il papa riformasse il governo. Onorio IV

Tom. I.

O

re-

doppiò il salario agli uffiziali per togliere loro la necessità di prender denaro da' litiganti.

regolò i tributi, vietò il distrarsi i beni demaniali della corona, rendette il commercio libero e fece ficure le sostanze de' cittadini. I capitoli del papa non erano che le voci della nazione; ma nè i nobili, nè le città, nè gli ecclesiastici formavano un corpo da farli osservare. In tutti gli ordini dello stato mancava sempre un interesse comune capace di riunirli, e ciò li portava alla schiavitù, e faceva nascere continue rivoluzioni e cambiamenti.

I papi che avevano innalzata la casa di Angiò, quando temevano quella di Svevia, cercarono abbassarla, come si faceva troppo potente. Essi furono a parte del vespro siciliano, e da che i re Aragonesi divenivano potenti in Sicilia, ripigliarono in Napoli la protezione de' re Angioni.

Per le turbulenze che queste rivoluzioni producevano, la gente si avvezzava sempre più a vivere licenziosamente. Carlo II, recuperata la libertà, si occupò in leggi d'inquisizioni e di torture, mezzi infelici e vani da rendere gli uomini migliori. Egli nel resto non operava che conformemente il papa voleva, ed il pa-

ga-

gamento delle decime, e le immunità ecclesiastiche formano lo spirito delle sue leggi.

Cinquanta capitoli del re Roberto riguardano in maggior parte le estorsioni degli uffiziali, ed i delitti di uomini facinorosi e perversi, che in mille guise turbavano la vita de' cittadini. I capitoli di Carlo illustre, duca di Calabria, nel tempo che fu vicario del regno, dallo stesso spirito sono dettati. In vano si cercava punire i delitti, ed il governo non era potente abbastanza per forzare i particolari a rispettare la pubblica tranquillità.

Lo stato era oppresso da signori di castelli e dagli ecclesiastici. I provvedimenti portati da Roberto (1) non erano che parole. Mostrando moderazione e rispetto verso gli ecclesiastici, non mostrava che la propria debolezza. Per mantenere l'abbondanza, proibì a' mercanti di comprare in tempo del raccolto le vittovaglie (2). Non erano questi i mezzi che po-

O 2 te-

(1) *Cap. ad regale fastigium.*

(2) *Cap. curam habentes.*

tavano condurre al suo fine: egli avrebbe dovuto incoraggiare l'agricoltura, opera difficile ancora ad eseguire. Le terre sono coltivate in ragione della libertà e della proprietà. L'una e l'altra erano cose sconosciute al misero agricoltore. In luogo di proibire l'estrazione della moneta (3), doveva promuovere il commercio. Il governo dunque mancava di buoni principj, che difficili ancora erano a praticare. Lo stato venne in tale disordine, che i beni del regal demanio si occupavano impunemente da' particolari, e l'abito di chierico in un uomo maritato, l'esentava da' pesi pubblici e dall'ubbidienza a' magistrati.

I capitoli della regina Giovanna I riguardano le vessazioni che s'inferivano dagli uffiziali. Ella rivocò tutte le leggi che vi prestavano motivo ed occasione. Qual era allora lo stato della società! Gli strumenti della sua conservazione, formavano il suo maggiore flagello. Le guerre sotto questa principessa misero gli affari del regno nella maggior confusione.

(3) *Cap. perpensa deliberatione.*

fione e disordine . Si misero a sacco le rendite della corona ed i beni de' sudditi .

Ladislao, per sostenere le sue profusioni e le guerre, nelle quali fu miseramente avvolto, impoverì il patrimonio reale, con alienare gli ufficj pubblici e con vendere le città demaniali . Procurandosi così de' rimedj momentanei e passeggeri, rovinò lo stato, ed esaurì la sorgente delle proprie forze . A proporzione ch'egli mancava di potere, gli abusi del governo feudale dovevano risorgere e prendere nuovo vigore . Questo stile di alienare i fondi del patrimonio reale fu imitato da' successori, e fece delle piaghe incurabili . I particolari cittadini acquistano il dritto di perseguitare gli altri in nome delle leggi , e si mise alla riforma un ostacolo difficile a superare . Così l'ambizione de' papi , le mutazioni nello stato, le cattive leggi , gli usi irragionevoli e l'accecamento del governo hanno rovinato il più bel paese di Europa .

La regina Giovana II che non seppe riformare se stessa, riformò intanto il tribunale supremo della G. Corte . Il regno era agitato da turbolenze ch'erano l'ef-

fetto delle debolezze di lei, e l'amministrazione della giustizia era quale suole essere in tali congiunture. In vece di una costituzione e di principj fissi di dritto pubblico, di cui si aveva bisogno, la regina non si brigò che di formole, di privilegj e di esenzioni, ch'estendendo vie più la disuguaglianza, erano cagione di nuovi disordini ed oppressioni. I suoi riti non sono che bagattelle. Essi avrebbero potuto avere un oggetto più degno, se fossero stati diretti a formare lo spirito nazionale, il cui difetto farà sempre un ostacolo a' più provvidi regolamenti. Ma come sperarlo, quando non si aveva una costituzione, quando le leggi sono state dettate dalle circostanze e da particolari riguardi, e non hanno avuto nè piano nè oggetto? Ecco perchè esse non hanno forza di produrre l'ordine che si desidera: esse non possono produrre che disordini ed abusi.

CA-

CAPITOLO IX.

Costituzione del regno sotto i re Aragonesi.

Sotto il re Alfonso, di cui si lodano le qualità, per aver tenuti uomini di lettere alla sua corte, s'introdusse un uso, che divenne in appresso l'unico scopo del governo: questo fu di conceder grazie, per ottener donativi e per mettere nuove imposizioni; uso che finì di rovinare un regno già desolato. Quindi i parlamenti cessarono di essere la discussione degl'interessi generali, e divennero mezzi da ottener denaro: si congregarono quando il principe aveva bisogno. Mancò allora quel solo legame che poteva congiugnere le parti disunte dello stato, e che in conseguenza poteva produrre qualche principio d'ordine e di riforma. L'interesse particolare rientrò in luogo del bene generale, e tutto l'edifizio architettato dal gràn Federico, fu in un momento distrutto e cancellato. Alfonso moltiplicò pure i baroni, e così

O 4 ren-

rendè più esteso il governo feudale, l'origine de' pubblici disordini.

I letterati del re Alfonso e lo studio ch'egli faceva, non gli davano lumi bastanti sopra le usure, ed ebbe bisogno di una bolla del papa pe' censi. Il foro aveva adottate le cattive costituzioni di Federico I. Si aveva il dritto romano, il dritto canonico, il dritto municipale, privilegj ed esenzioni. La nostra giurisprudenza si risentiva di tutti questi principj, più acconci a produrre il caos, che l'ordine e l'armonia.

Nel regno di Alfonso s'introdusse un nuovo metodo di esigere i tributi, per ragion di fuochi. Nel progresso di quest'opera mostreremo la natura e condizione di tale metodo. Da questi pagamenti fiscali il savio Alfonso fece immuni i fuochi de' chierici.

I nostri re Angioini ed Aragonesi rare volte furono pacifici possessori dello stato. I papi, sempre deboli per tenere i sovrani delle Sicilie nella lor dipendenza, cercavano di trasferire la corona ora ad un principe ed ora ad un altro. I baroni sempre armati e potenti, erano sempre disposti alla ribellione. Queste circostanze

ze non solo introducevano gli abusi e li moltiplicavano, ma li autorizzavano e rarissime volte permettevano di correggerli. Quando il principato non è stabile e si deve attendere alla guerra, si trascura sempre il governo civile.

Come si è potuto vedere, lo stato era un composto di diverse classi di persone, nemiche tra loro, ma intenta ciascuna a fare delle usurpazioni sul patrimonio della salute pubblica. Quei che avevano feudi e castelli, vivevano armati nell'ozio, contenti solo del prodotto delle loro terre: i preti ed i frati per lo più non pensavano che ad arricchire e ad impacciarsi del governo. Tutti gli altri in generale non erano che imbecilli o brutali, fatti per la schiavitù e in conseguenza per ogni delitto. Le prerogative medesime della sovranità erano vaghe, e pareva che non si fosse sovrano per ovviare agli abusi, ma per usare d'ogni dritto e d'ogni passione. L'amor della patria, era sentimento sconosciuto a tutti gli ordini dello stato.

Il regno di Ferdinando I fu intanto un'epoca per le arti e per le scienze. Negli anni di pace professò l'une e l'al-

tre.

tre . Nel 1465 introdusse in Napoli l'arte della seta , e con molti privilegi e prerogative si studiò di farla fiorire . Ma questi privilegi dovevano avere un periodo di tempo , perchè fossero utili . Nel 1480 istituì l'arte della lana . Nel 1468 e 1474 stabilì in Napoli il consolato degli orafi , e nel 1453 v' introdusse la stampa , da cui si dee ripetere il gran cambiamento nelle opinioni e ne' costumi . Questi furono i primi stabilimenti di economia : gli ordinarj erano fondazioni di chiese , di congregazioni e di monasteri .

E' sempre gran ventura per le nazioni , quando coloro che governano sono uomini intelligenti ed istruiti . Ferdinando fu educato nelle lettere , ed a questo vantaggio si vogliono riferire i progressi che la nostra nazione fece sotto di lui . Egli chiamò a leggere nell'università di Napoli gli uomini i più insigni con buoni stipendj . Questi progressi si riducevano nondimeno a coltivare la lingua latina : la lingua italiana era barbara , sebbene Dante , Boccaccio e Petrarca avessero fiorito un secolo prima . Il famoso Angelo Cātone di Sepino , uno de' più grandi uomini di quell'età , fu in-

vi-

vitato da Ferdinando a leggere filosofia ed astrologia. In vece di coltivare il gusto, imitando gli antichi, come cominciato avevano a praticare i Toscani, i talenti si occuparono delle parole più che delle cose. Questo spirito di pedanteria arrestò i progressi della ragione ed ha formato lo spirito della nazione. Era dunque allora difficile avere uomini di genio per la legislazione, che suppone l'idee le più sane del dritto naturale, le quali prima di Grozio non si ebbero mai. Le lettere, parlando un gergo straniero, influivano poco a formare le opinioni, e gli uomini sono più fatti per essere governati da' costumi che dalle leggi.

Ferdinando seguì lo spirito che si era introdotto nel governo, con occuparsi più delle procedure giudiziarie che del fondo delle leggi. Nelle formole si cercavano vani rimedj contro le ingiustizie: esse tendevano a rendere ancora più intrigata l'amministrazione. Si occupò ancora della punizione de' delitti, ma non si riesce ad estirparne la causa dal cuore degli uomini, se non quando si riesce a porgere ad essi il modo onde nudrirsi.

Ferdinando co' suoi stabilimenti fece
Na-

Napoli 'più grande di tutte le città del regno. Poca cura ebbe delle provincie, sebbene i nostri storici affermano che molta ne avesse avuta. Ma non si chiama aver cura del regno, l'accordare ad alcune città provinciali de' piccioli privilegj, dopo che si erano fatte soggette alla capitale. I suoi privilegj al tribunale di Lecce, furono ancora di poca durata.

Nel 1472 Ferdinando confermò le leggi e le costituzioni di Federico II, la cui osservanza si era rallentata sotto i re Angioini. E seguendo lo spirito di tali leggi, mise ciascuno in libertà di poter vendere i prodotti delle sue terre ed i suoi animali, ed a suo piacere trasportarli nelle diverse contrade del regno. Questa facoltà era proibita da' feudatarij, i quali erano venuti in costume, di obbligare i vassalli a vendere ad essi a basso prezzo i frutti della loro industria, ed a ricomprarli ad un prezzo eccessivo. Di qui nacque che le terre divennero incolte, e ciascuno coltivava quanto bastava al proprio sostentamento.

Ferdinando, a fine di facilitare il commercio, riformò i dazj: obbligò i chierici conjugati a contribuire a' pesi pubblici.

ci. Il papa ed i baroni congiurarono contro di lui. I baroni l'odiavano, perchè voleva privarli de' castelli e disarmarli. Essi erano intanto ancora forti per armarsi e fortificarsi palesemente. Il re fu obbligato a trattare un accordo, ed i baroni pretesero tenere milizie per difesa de' loro stati, e custodire le loro fortezze co' proprj soldati. Dopo molti travagli si preferò i rei, e dalle loro deposizioni si trae, che senz'armi essi si tenevano ridotti alla condizione di balivi. E' una cosa degna di attenzione, che nella rocca di Sarno furono trovati quarantasette pezzi di buona artiglieria (1). Uno stato che abbia nel seno particolari così potenti, non presenta che dissensioni, disordini e rovine.

CA-

(1) Veggasi Camillo Porzio *Congiura de' baroni*.

CAPITOLO X.

Stato del Regno nel tempo che fu provincia della Spagna.

FIno a questo tempo, gravi sono state le calamità delle nostre provincie. Sempre governate da stranieri, sempre esposte a continue rivoluzioni e cambiamenti; le leggi, i costumi, lo spirito nazionale non avevano niente di uniforme e di regolare, ma erano un composto di Romani, di Longobardi, di Normanni, di Francesi e di Saracini. Tutto era confusione e debolezza. Nuova serie di sciagure e di orrori ci resta ancora a percorrere, prima di giugnere a tempi più degni dell'umanità.

Sotto Ferdinando il cattolico, il nostro paese sventuratamente divenne provincia, e vide perciò involto in maggiori miserie. Napoli ebbe a sostenere guerre non proprie con tasse esorbitantissime. Si alienarono i fondi del patrimonio reale, s'introdussero nuovi dazj e si accrebbero gli an-

antichi. Si fecero dritti fiscali sopra tutte le cose onde la vita umana si conserva e sostiene. L'università degli studj fu quasi estinta: le arti, il commercio, l'agricoltura andarono a rovina. Molte erano le oppressioni, e più volte le pubbliche calamità si videro ridotte all'estremo.

La miseria era generale, perchè le persone più tassate furono le comunità, ch'è quanto dire, i coltivatori de' campi. A questo si aggiungevano le vessazioni degli uffiziali. Lo stato era in preda alle rapine ed alle ingiustizie, malgrado le leggi contro le rapine e l'ingiustizie. Le tasse dunque produssero la miseria, e la miseria produsse i delitti. Si fecero nuove prammatiche contro de'rei, ed il governo non faceva che punire l'opera sua. Per colmo de'mali, a flagelli così estremi si aggiunsero l'incursione de'Turchi, la peste e la fame.

Tale divenne lo stato delle nostre provincie, per la debolezza del governo e per difetto di buona economia, che vi si formarono delle comitive di masnadieri, detti volgarmente banditi, i quali per più di un secolo si sostennero contro agli sforzi del governo, e misero tutto a sacco ed a

ro-

rovina. Ciascuna comitiva aveva il suo capo, e ve ne furono di secento. Uno di questi capi, detto lo Sciarra, nel 1587 sotto il governo del conte di Miranda, ebbe trattati co' Veneziani, e regnò sette anni.

Non ostanti tali disordini e calamità, il consiglio di Spagna non rinfiava di dimandar sussidj e donativi. Se un vicerè rappresentava l'impotenza de' popoli, gli s'invia un successore più efficace. Il denaro si pagava dal regno, e la nostra città dimandava delle grazie, che non contenevano che privilegi per li baroni, esenzioni per la capitale, indulgenze per li rei, e ciò che per giustizia si doveva fare. Questo mostra l'abbandono di tutte le leggi. E nel vero la corruzione era così generale, che nel 1536 si dimandò in grazia a Carlo V, il sospendersi tutti i ministri, cominciando dal presidente del S. Consiglio e da' reggenti del collaterale, e obbligarli a dar sindacato.

Fu lodevole cosa il dimandare, che a' ministri si fosse dato un giusto salario, perchè non vivessero di rapine; ma lo spirito generale delle dimande meglio d'ogni altra-

tra cosa mostra lo stato di servitù e di avvilitamento, in cui era caduta la nostra nazione. Non si possono leggere i *Capitolì e grazie* della città di Napoli, senza sentimenti di pietà.

Si reputò, sotto Carlo V, un sollievo per lo regno, che si mandasse a governarlo Pietro di Toledo. I nostri storici assicurano, che lo rendette florido, perchè si occupò a stabilire i tribunali e ad abbellire Napoli. Queste due cose sono state sempre gli oggetti del governo, e così noi ci abbiamo un tribunale florido ed una magnifica capitale. Le provincie intanto erano così mal governate, che continuamente si trovavano esposte alle incursioni de' pirati: le città erano così oppresse da gravezze che alcune furono deserte. Senza uno straordinario soccorso, che alle provincie non si presta che ne' casi estremi, molte città della Puglia oggi non esisterebbero.

Per rendere abbondante la capitale, si oppressero le provincie. Questo non era andare al suo fine, esaurendo i fonti dell'abbondanza (a).

Tom.I.

P

Car-

(a) Se si vuol avere idea dello stato deplorabile

Carlo V con quindici prammatiche fece opera di assicurare la libertà civile nel regno contro alle oppressioni feudali.

bile delle provincie nel secolo passato , ecco la descrizione che nel 1628 un tavolario del S. Consiglio fece di S. Angelo di Limosani . *Questa terra è posta nella provincia del Contado di Molise , è di buonissima aria , e secondo l'ultima numerazione sta per fuochi 88 , ma ora non sono più che fuochi 30 . Tiene buoni territorj , che girano più di sette miglia , consistenti in colline e pianure . I terrazzani sono tutti poveri anzi poverissimi , ed hanno molti debiti . Della loro rovina e povertà n'è causa ch'essi pagano alla regia corte per fuochi 88 , e non sono più che 30 . E da qua viene che se ne sono fuggiti in altre terre , e quelli che sono rimasti , lasciando le loro mogli e famiglie , se ne vanno nelle terre convicine a faticare per vivere , seminando in territorj alieni , perchè quando essi seminassero qualche cosa in territorio loro , i commissarj ce lo levariano . E così quando i terrazzani hanno qualche cosa , lo tengono in casa di amici o parenti a Limosani o in altre terre convicine , ed ogni tanti giorni si vanno a pigliare il grano o altre cose concernenti al vitto umano , e ne pigliano in poca quantità , acciò venendo il commissario non troia che levargli : e se pure tengono qualche cosa in detta terra di S. Angelo , o lo tengono ben nascosto , ovvero in casa dell'arciprete , non possa essere tolto . E come che essi stanno su di una collina , da lungi vedono se qualche com-*
mis-

li. Egli inculcò i principj, che i vassalli poteffero cuocere il pane ne' loro forvi, macinare gli olivi ed il grano come voleffero, ma ne eccettuò i casi di prescrizione, di privilegio e di consuetudine. *Nos enim*, sono parole di questo imperatore (b), *sicut vassallos in libertate retinere querimus, ita jura, quæ barones aut alii utiles domini habent, conservare intendimus*. Ma la prescrizione e l'uso non mostrano che il fatto, e nè il tempo, nè il possesso potranno mai conferire il dritto d'essere ingiusto verso gli uomini e loro oppressore. La prescrizione potrà legittimare il governo di un intruso, ma non vi ha poi prescrizione alcuna

P 2

con-

missario viene, e prima che arriva, portano quelle che hanno in chiesa, e così stanno in continuo timore..... In essa (terra) non ci è nessuna sorte di animali, eccetto che galline; e se pure avessero alcuno animale, lo tengono extra territorio. Solo l'arciprete tiene due paja di bovi ed una giumenta, e sta sempre con li cedoloni lesti, acciò non li siano levati da' commissarj. Atti tra D. Vittoria di Silva contessa di S. Angelo e D. Valerio Mormile, conte di S. Angelo, presso lo scrivano Russo in banca di Auriemma, foglio 58 a 61.

(b) *Prammat. audivimus etiam XIV, de baronibus.*

contro del genere umano. Così le nostre leggi hanno vietato molti usi barbari nelle città demaniali, e li hanno conservati ne' feudi, perchè il principato non ha avuto mai forza bastante da riformare il governo civile. Quando si tratta di rad-drizzare l'ordine pubblico sulla condizione delle persone, in ogni tempo è stata impresa difficile e pericolosa. Quelle nazioni solamente che vivono nella rozzezza della natura, potranno facilmente ricevere un corpo di leggi, giusta i principj del bene pubblico ed i dettami della filosofia. Allora, che non si aveva questo vantaggio, e che non si poteva edificare nè distruggere, il governo si occupava a correggere ed a palliare. Riformare un abuso antico con un abuso nuovo, mettere in contraddizione il fatto col dritto ricevuto, ecco la sapienza politica sotto Carlo V. La condizione di molte provincie di Europa farà di viver lungo tempo in certi disordini, malgrado i lumi della filosofia. I sistemi sono belli, ma non fanno che darci delle speranze, che si veggono subito distrutte dalle particolari passioni degli uomini. Il buon ordine nella società è per lo più un desiderio, e la terra è stata

ta

ta è sarà per gli uomini più o meno teatro di miserie e di orrori.

Quando la legislazione non ha principi fissi, le decisioni de' tribunali saranno arbitrarie. I vicerè trascurarono le cose essenziali del governo, ma moltiplicarono tanto le leggi, che possiamo oggi dire di non comprenderne niente. Dove le leggi sono molte, sono sempre impunemente violate.

Sotto Filippo II, dal cardinale di Granvela nel 1572 fu data una legge, che niuno potesse giocarsi più di dieci ducati al giorno (1). La ragione non ha mai dettata una cosa simile per lo governo degli uomini. Le leggi non suppliscono mai al difetto de' costumi: questi anzi sono l'appoggio delle leggi.

Al tempo di Filippo IV, fu proibita l'estrazione della moneta, sotto pena di morte e di confiscazione de' beni (2). La moneta si estrae da un regno, quando è passivo il suo commercio. Sotto un titolo medesimo, noi ci abbiamo pramma-

P 3 ti-

(1) Pramm. 2. *de aleatoribus*.

(2) Pramm. 23 e 24 *de extractione, seu exportatione animalium, auri, argenti ec.*

tiche che vietano l'estrazione della moneta, come un delitto di stato, e prammatiche che restringono la libertà del commercio in grazia degli arrendamenti. Il mondo si governa colle contraddizioni.

Noi abbiamo osservato, che i privilegi, che Ferdinando I accordò all'arte della seta in Napoli, erano utili per un certo periodo di tempo. Nel 1647 fu vietata l'arte della seta in tutte le provincie del regno, e ne fu appena eccettuata Catanzaro per li soli velluti, una fabbrica de' quali si trovava ivi da gran tempo stabilita (1). E' appena credibile che si siano fatte tali leggi, e che noi viviamo con tali leggi.

Malgrado i disordini e le rovine di tanti secoli, come Napoli divenne sede di un proprio principe, il regno notabilmente ha cambiato di aspetto; e siamo a ragione sorpresi di vederlo sì florido. Fra le dolcezze della pace, le lettere e le arti hanno raddrizzate le nostre idee, ed hanno ripoliti i nostri costumi. Con instabilirsi l'ordine pubblico e la sicurezza personale, la popolazione, le arti, l'industria, il commercio.

(1) Pramm. 9 e 10 *de magistris artium*.

mercio hanno fatto progressi rapidi e meravigliosi (1). La capitale presenta oggidì un grato spettacolo di cose liete e felici. Un nuovo genio anima il governo della nostra patria, e dirige le sue operazioni politiche. Tutti i discorsi, tutte le idee si raggirano intorno alla prosperità dello stato ed al bene degli uomini (2), laddove prima non si parlava che di discordie, di fazioni, di scolastica teologia. L'umanità, la prima delle virtù ed il fondamento di tutte le altre, comincia a divenire lo spirito motore e generale. La morte di Socrate, il supplizio di Focione, le proscrizioni de' Romani, le confiscazioni degl'imperatori, le discordie civili della Francia,

(1) L'arrendamento del tabacco sotto Filippo IV dava al regale erario 45 m. ducati: sotto Carlo II 80 m. ducati: oggi intorno a 500 m. ducati. Lo stesso è accaduto di tutte l'altre cose. Al tempo di Carlo V gli avvocati in Napoli erano venti, e trenta i procuratori. *Giannone lib. XXXIV. cap. VIII.* Oggi gli uni e gli altri sono intorno a tremila. Questi fatti mostrano i progressi che ha fatto la società a' nostri tempi.

(2) Uno de' più be' monumenti che onora veramente il secolo ed il governo, è la *Scienza della legislazione* del cavalier FILANGIERI.

cia, dell'Olanda, dell'Inghilterra, gli eccidj dell'inquisizione, e tanti altri atrocissimi accidenti e memorabili de' secoli precedenti, non trovano esempj ne' tempi nostri: e tanta è la diversità de' nostri costumi, che si può dire d'essere appena creduti. La costruzione delle diverse strade del regno, l'abolizione de' giudizj di stupro, un'accademia di scienze, il commercio e le arti in onore, adornano sotto Ferdinando IV i tempi di pace e di felicità. Un cuore ben fatto, un vero cittadino non può guardare queste cose, senza sentimenti di ammirazione e di piacere. Non si era giammai sentita tanta prosperità, nè conosciuto si era stato come il nostro,

Ma se abbiamo fatto de' progressi, noi non siamo ancora pervenuti a quella condizione, che potrebbe dirsi perfezione dello stato civile. Noi non ancora ci abbiamo una nazione formata: noi non abbiamo una buona costituzione civile. La dolcezza del governo e la moderazione de' costumi, sono i soli principj che ci reggono contro ad un sistema di confusione. Una felice abbondanza dovrebbe fare tutte le nostre forze; ma noi ci abbiamo an-

ancora campagne deserte e città spopolate. La capitale colla sua eccessiva grandezza, e col tenere sotto il suo giogo tutte le provincie, è la causa vera che queste non usciranno mai da quello stato di languore, che rende incerta e precaria la sua prosperità medesima.

La descrizione dello stato attuale del Contado di Molise, in cui noi ora entriamo, forma il quadro che rappresentano le altre provincie del regno. Da che il nostro governo è tutto occupato a ristabilire i principj della buona legislazione, a riformare gli abusi ed a riparare gli antichi mali della patria, l'animo mio diviene franco per la verità. La libertà di dirla, sì favorevole al genio, sì utile al bene dello stato, quando si esercita con decenza, non si gode che sotto i buoni principj. Tacito, parlando del regno di Trajano, ebbe nobilmente a dire: *Secolo felice in cui è permesso di pensare ciò che si vuole, e di dire ciò che si pensa!* Io ho ragione di amare il governo della mia patria; ma quanti pochi possono dire altrettanto della loro!

Fine del tomo primo.

TAVOLA

DE' CAPITOLI

Contenuti in questo primo volume.

P	<i>Refazione.</i>	<i>pag. 9</i>
CAP. I.	<i>Onde dicesi Contado di Molise.</i>	<i>15</i>
CAP. II.	<i>Corografia del Contado di Molise.</i>	<i>23</i>
CAP. III.	<i>Stato antico di questa regione.</i>	<i>110</i>
CAP. IV.	<i>Stato dell' Europa dopo la caduta dell' imperio romano.</i>	<i>131</i>
CAP. V.	<i>Origine del dritto ecclesiastico e del dritto feudale.</i>	<i>138</i>
CAP. VI.	<i>Costituzione delle nostre provincie, al tempo de' Longobardi e de' Normanni.</i>	<i>169</i>
CAP. VII.	<i>Costituzione del Regno di Napoli, sotto Federico II.</i>	<i>186</i>
CAP. VIII.	<i>Costituzione del Regno sotto i re Angioini.</i>	<i>202</i>
CAP. IX.	<i>Costituzione del Regno sotto i re Aragonesi.</i>	<i>215</i>
CAP. X.	<i>Stato del Regno nel tempo che fu provincia della Spagna.</i>	<i>222</i>

C O R R E Z I O N I.

Pag. 13, linea 5. pervetire, *leggi* pervertire.

17, l. 11. di di, *leg.* di

18, nella nota (a) del re Carlo illustre, *leggi* di Carlo illustre.

26, l. 8 Sannati, *leggi* Sanniti.

32, l. 17 come vedremo, *leggi* come vedremo (a).

(a) Antonio CARACCIOLI nel suo nomenclatore scrive ancora: *Igitur primus se mihi offert Hugo Loffredius, cuius filium Octavianum ad an. 1052 figunt publica tabula, cumque Campobasso, aliisque insignibus in Samnitium finibus proferunt dominantem*. Quivi il conte Ugone di Molisio, si chiama Loffredo. Nella storia de' bassi tempi tutto è oscurità, incertezza, confusione.

59, l. 2. 20 cappelle, *leggi* 50 cappelle.

60, nella nota, di Carlo II e del re Roberto, *leggi* di Carlo II ed indi del re Roberto.

63 nella nota, heredes sequitur, *leggi* heredes non sequitur.

79, l. 12. si aveva, *leggi* si voleva.

128, l. 1. e desertate, Boviano, Aquilonia, Cominio, Sepino. Isernia, *leggasi* e desertate. Boviano, Aquilonia, Cominio, Isernia, ec.

189, l. 10. incendere, *leggi* incendiare.

205, l. 19. acerbi i disastri, *leggi* acerbi disastri.

Die 8 mensis Martii 1780 Neapoli.

Viso rescripto suæ Regalis Majestatis sub die 25 elapsi mensis Februarii curr. anni, ac relatione V. I. D. D. Dominici Cavallarii, de commissione R. Regii Cappellani Majoris, ordinæ præfatæ Regalis Majestatis, Regalis Camera S. Claræ providet, decernit atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli ac approbationis dicti Revisoris. Verum non publicetur nisi per ipsum Revisorem facta iterum revisione affirmetur quod concordat, servata forma regalium ordinum, ac etiam in publicatione servetur Regia Pragmatica. Hoc suum.

SALOMONIUS, PATRITIUS, AVENA

V. Fiscus R. C.

Athanasius.

Die 9 Mensis Augusti 1780 Neapoli.

Visa relatione domini Revisoris imprimatur.

J. ROSSI CAN. DEP.

DESCRIZIONE

D E L L O

STATO ANTICO ED ATTUALE

DELLA CONTEA DO

D I

M O L I S E ,

C O N

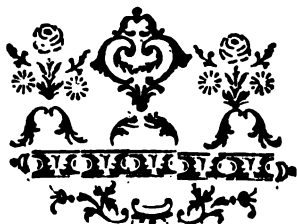
UN SAGGIO STORICO

SULLA COSTITUZIONE DEL REGNO,

D E L L' A V V O C A T O

GIUSEPPE M.^A GALANTI.

T O M O II.

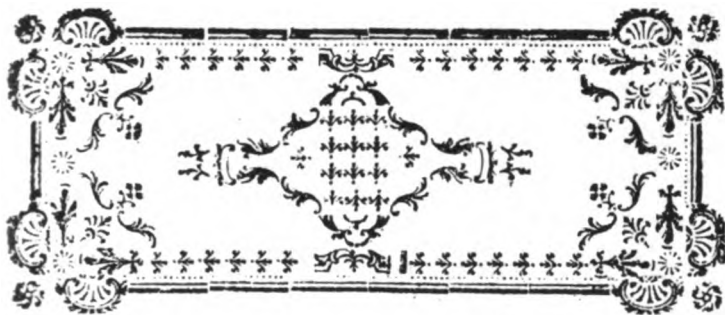


N A P O L I

Presso LA SOCIETÀ' LETTERARIA
E TIPOGRAFICA.

M. DCC. LXXXI.

Con licenza de' Superiori.



DESCRIZIONE
DELLO STATO
ATTUALE
DEL
CONTADO DI MOLISE.

CAPITOLO I.

Stato politico del Contado di Molise,

***** Otto questo nome, di *stato poli-*
 * **S** * *tico* di una provincia, io in-
 * * *tendo* principalmente la popola-
 ***** zione. ed i tributi; due oggetti
 i più essenziali nel governo de' popoli.
 Quanto al primo articolo, io ho voluto
 rapportare la popolazione del 1778, e quella
 del 1780, perchè si conosca, che, malgrado
 i nostri mali, fortunatamente essa non è

A 2 nel-

4

nello stato di decadenza. Per quello che appartiene poi a' tributi, questi sono di due generi: alcuni sono contribuzioni fiscali che si pagano dalle comunità, altri sono adoe e si pagano da' feudatarj. I primi sono stati sempre aumentati dopo Federico II, e prima del 1647 il peso focolare era un composto di 14 diverse imposizioni, le quali facevano la somma di 4. 85 $\frac{2}{3}$ (c). Per li tumulti popolari del 1647, colla prammatica 21 *vestigalibus*, le 14 imposizioni si restrinsero ad una sola ordinaria di 42 carlini a fuoco. I beni

(a) Queste 14 imposizioni a fuoco erano

I. Peso ordinario	=====	1	51
II. Grana 48	=====		48
III. Donativo	=====		91 $\frac{11}{12}$
IV. Alloggiamento	=====		17
V. Fabbrica di torri	=====		1 $\frac{5}{12}$
VI. Guardia di torri	=====		4 $\frac{3}{4}$
VII. Strade	=====		9
VIII. Lagni	=====		15
IX. Donativo di transazione	=====		63 $\frac{1}{3}$
X. Mancamento sulle grana 48	=====		8 $\frac{1}{3}$
XI. Zecca	=====		25 $\frac{1}{12}$
XII. Portolanìa	=====		12
XIII. Presidj fissi	=====		31
XIV. Barricello	=====		7 $\frac{1}{2}$

4 85 $\frac{2}{3}$

beni feudali non soggiacciono ad alcuna imposizione, e la prestazione de' baroni che impropriamente si chiama adoa, non è che la quarta parte del donativo che pagano le comunità; e questa prestazione, per privilegio di Carlo V, non può essere accresciuta. Di qui viene il divario di questi due generi di pagamenti; divario che si lascia all'altrui considerazione. Ecco ora quali sono i pesi ordinarij e straordinarij delle comunità di questa provincia:

Pesi ordinarij.

Dal peso ordinario de' carlini 42

a fuoco (a) anni duc. ——— 51228. 21 $\frac{1}{2}$

De'quali ne sono asse-

gnati a' creditorj — 28865. 42

Alla regia Corte per ri-

compre cc. ——— 3734. 06 $\frac{11}{12}$

Alla regia Corte per or-

dinario . ————— 18628. 20 $\frac{3}{4}$

—————
51228. 20 $\frac{3}{4}$

A 3

Pesi

(a) L' università d' Isernia, quelle di Toro e di S. Giovanni in Galdo, feudi della badia di S. Sofia, per privilegio, pagano meno di questa contribuzione ordinaria. La prima paga 3. 17 $\frac{1}{2}$; la seconda 2. 12 $\frac{11}{12}$ a fuoco, e la terza 2. 12 $\frac{1}{2}$ a fuoco. Essè sono ancora franche di tutte le altre imposizioni straordinarie, eccetto quella del tabacco.

6

Il peso ordinario è dunque ===== 51228. 21½

Pesi straordinarij .

Per le grana 6 a fuoco, annui == 8797. 44

Pe li cavalli 20½ a fuoco ===== 1243. 46½

Per le grana 57 a fuoco ===== 6965. 40

Per le grana 50 a fuoco del tabacco ===== 6313. 50

Il peso delle comunità in

tutto è di annui duc. = 74548. 02

L' adoa che pagano i feudi importa annui duc. ===== 4898. 44

De' quali sono assegnati

a' creditor ===== 3132. 86½

Alla regia cassa ===== 1765. 57½

4898. 44

Pagano dunque le comunità nià

de' feudi ===== 69649. 58

Questi pagamenti fiscali delle comunità, si soddisfano in ragion di fuochi. La seguente mappa ne mostrerà così la proporzione, che la lor natura e condizione.

Po-

7

Popolazione	Num. di	Testa- Once
del 1778 del 1780	fuochi	tico. de'beni

Acquaviva		
colle Croce..	1309 .. 1380 ..	57 .. 1 50 07 $\frac{1}{2}$
Acquaviva		
d'Ifernia . . .	330 .. 360 ..	55 .. a battagl.
Bagnuoli	2433 .. 2694 ..	140 .. a battagl.
Baranello	3010 .. 2776 ..	160 .. 1 — 05
BOJANO	2869 .. 3024 ..	220 .. 1 50 07 $\frac{1}{2}$
Bullò	1304 .. 1394 ..	152 .. a battagl.
Caccavone . . .	2114 .. 2172 ..	98 .. 1 20 06
Calcabottaccio .	847 .. 914 ..	63 .. 2 — 04
Cameli	1243 .. 1234 ..	116 .. 1 50 08
CAMPOBASSO	4780 .. 5031 ..	505 .. a gabelle
Campochiaro ..	1362 .. 1397 ..	110 .. -- 90 04 $\frac{1}{2}$
Campolieto . . .	1816 .. 1917 ..	144 .. a battagl.
Campo di pietra	1225 .. 1189 ..	78 .. 2 50 08
Cantalupo . . .	1640 .. 1748 ..	142 .. 1 50 06 $\frac{1}{2}$
Capracotta . . .	1846 .. 1868 ..	205 .. 1 20 05
Carovilli e Casale)	1328 .. 1692 ..	60 .. a battagl.
Castiglione . .)		
Carpinone . . .	1888 .. 2059 ..	198 .. 1 70 08
Casacalenda . .	3120 .. 3305 ..	166 .. -- 60 03
Casalciprano . .	1547 .. 1599 ..	114 .. 1 — 05
Castel del giudice	701 .. 707 ..	84 .. a battagl.
Castelguidone ..	684 .. 699 ..	41 .. a battagl.
Castellino . . .	975 .. 1007 ..	36 .. a battagl.
Castelluccio Ac-		
quaborrana ..		
1800 .. 1902 ..	202 ..	1 80 08
Castelluccio di A-		
gnone	465 .. 465 ..	25 .. a battagl.
Castel petroso ..	1550 .. 1578 ..	131 .. 1 50 06
Castropignano .	2183 .. 2336 ..	161 .. a battagl.
===== Cer-		
44369 . 46447 3463		

Popolazione		Num. di	Testa-	Once
del 1778	del 1780	fuochi	tico.	de'beni

=====	Riporto	44369	46447	3463	
	Cérce piccola . .	1171 . .	1181 . .	108 . .	1 25 06 ¹⁰
	Chiavici	650 . .	703 . .	40 . .	a battagl.
	Civita campoma-				
	rano	1995 . .	2087 . .	223 . .	— 09 04 ⁶
	Civita nova . .	1655 . .	1748 . .	126 . .	130 06
	Civita vecchia .	820 . .	844 . .	54 . .	1 15..08
	Colle d' Anchise	1419 . .	1611 . .	100 . .	a battagl.
	Fossaceca . . .	1903 . .	1973 . .	180 . .	1 — 04
	Fornelli	1120 . .	1276 . .	88 . .	a battagl.
	Frosolone . . .	3387 . .	3592 . .	390 . .	— 30 01 ⁶
	Gambatesa . . .	1917 . .	1891 . .	84 . .	1 10 05
	GUARDIALFIE-				
	RA	1008 . .	1084 . .	68 . .	coll.pr.ren.
	Guardia bruna .	194 . .	217 . .	18 . .	3 80 10
	Guardia regia . .	1645 . .	1664 . .	151 . .	coll.pr.ren.
	ISERNIA	4434 . .	5156 . .	399 . .	a battagl.
	Limofani	1957 . .	2008 . .	146 . .	a battagl.
	Longano	963 . .	1006 . .	93 . .	1 70 09
	Lucito	2272 . .	2407 . .	182 . .	1 25 05
	Lupara	1310 . .	1423 . .	108 . .	1 — 05
	Macchia d'Isfernia	515 . .	569 . .	63 . .	1 60 07
	Macchiagodena .	1622 . .	1703 . .	186 . .	a battagl.
	Matrice	1195 . .	1205 . .	94 . .	1 20 05
	Mirabello	1775 . .	1755 . .	150 . .	1 — 03
	Miranda	1676 . .	1720 . .	88 . .	1 — 04
	Molise	439 . .	481 . .	41 . .	a battagl.
	Montagano . . .	2197 . .	2228 . .	128 . .	a battagl.
	Montazzoli . . .	1437 . .	1598 . .	110 . .	a battagl.
	=====				Mon-
		85045	89577	6881	

9

Popolazione del 1778	del 1786	Num. di fuochi	Testa- tico.	Once de' beni
-------------------------	----------	-------------------	-----------------	------------------

===== Ripotto	85045	89577	6881	
Montefalcone . . .	2002	2010	147	1 40 07
Montemitro . . .	496	460	30	2 battagl.
Montenero . . .	1214	1285	89	2 battagl.
Monteroduni . . .	1371	1548	190	
Montorio . . .	1430	1495	85	1 — 05
Morcone . . .	4137	4015	579	2 gabelle
Morrone . . .	2026	2276	146	2 battagl.
Oratino . . .	1241	1313	162	2 battagl.
Palata . . .	1711	1838	74	2 battagl.
Pescolanciano . . .	851	886	43	2 battagl.
Peschi . . .	1108	1251	66	1 25 06
Pescopennataro . . .	934	992	151	1 50 07 ¹
Petrella . . .	2218	2308	130	2 battagl.
Pettorano . . .	868	932	66	1 30 05 ¹
Pietracupa . . .	764	820	38	1 40 08
Pizzuto . . .	641	616	59	2 — 14
Providenti . . .	543	603	36	1 40 10
Riccia . . .	3384	3506	170	1 80 08
Rionero . . .	1104	1170	50	3 30 11
Ripabotuni . . .	2120	2268	148	1 60 07 ¹
Ripalda . . .	708	731	39	2 battagl.
Ripa limofani . . .	2928	3064	254	2 battagl.
Roccaspromonte . . .	397	322	34	1 30 06 ¹
Rocca mandolfi . . .	2103	2160	253	1 70 08
Rocca sicura . . .	1382	1378	57	2 battagl.
Rocca vivara . . .	703	722	55	2 battagl.
Salcito . . .	1639	1743	71	1 60 07
S. Agapito . . .	575	619	66	1 55 07 ¹
=====				S. An-

125645 131909 10169

==== Riporto	125645	131909	10169	
S. Angelo in grot-				
te	702 ..	750 ..	43 ..	-- 80 04
S. Angelo Limo-				
fani	1350 ..	1474 ..	97 ..	coll.pr.ren.
S. Biale	886 ..	960 ..	21 ..	a battagl.
S. Croce	2175 ..	2295 ..	207 ..	1 40 06 $\frac{1}{2}$
S. Felice	998 ..	1009 ..	34 ..	a battagl.
S. Giovanni in gal-				
do	2282 ..	2351 ..	246 ..	coll.pr.ren.
S. Giuliano . . .	1725 ..	1788 ..	112 ..	a battagl.
S. Massimo . . .	1007 ..	1037 ..	74 ..	1 80 10
S. Pietro avellana	917 ..	1000 ..	90 ..	
S. Polo	1114 ..	1146 ..	123 ..	a battagl.
S. Stefano . . .	260 ..	263 ..	12 ..	a battagl.
Saffano	982 ..	1052 ..	103 ..	a battagl.
Saffinoro	1054 ..	1056 ..	93 ..	1 50 06
Scontrone	476 ..	500 ..	40 ..	a battagl.
SEPINO	3294 ..	3338 ..	174 ..	1 30 06
Spinete	1903 ..	1928 ..	175 ..	a battagl.
Tavenna	1142 ..	1326 ..	48 ..	a battagl.
Torella	1018 ..	1040 ..	62 ..	1 50 07 $\frac{1}{2}$
Toro	2088 ..	2050 ..	161 ..	coll.pr.ren.
TRIVENTO	2464 ..	2416 ..	257 ..	a battagl.
Vastogirardi . . .	1073 ..	886 ..	91 ..	coll.pr.ren.
Vinchiatturo . . .	2877 ..	2988 ..	195 ..	1 05

=====

157432.164562.12627.

La

La Provincia dunque del Contado di Molise si è aumentata in questi due ultimi anni in 4130 persone. Io ho voluto cominciare questo secondo volume da una tavola, che mostrasse al mio lettore quello che paga allo Stato un contadino sopra la sua persona, sopra le sue arti e sopra i suoi beni (a). Dalla maniera, come io ho rapportata questa
tavo-

(a) Le imposizioni dunque sono di due generi, sulla testa, e sopra i beni. Ogni grana 30 di rendita, forma un oncia di peso, e questa tassa si esige non solo per li stabili o animali che uno possiede, ma per l'industria che fa, e per l'arte o mestiere ch' esercita. I dottori di legge, i medici, i notaj, ec. hanno immune da tassa la loro testa fino a carlini dieci, e tutto il prodotto della loro arte; cosicchè il peso maggiore è di quelli che lavorano. Oltre il testatico, un massajo è tassato per 14 once, ed un semplice lavoratore di anni 14 che vive colle sole sue fatiche, per 6 once, e dopo i 18 anni, per once 12. Dove dunque la tassa dell'oncia è di grana dieci e la testa è di carlini 20, un uomo che non abbia altro patrimonio che le sue braccia per coltivare la terra non sua, deve pagare l'anno carlini 32; più o meno secondo la maggiore o minor quantità delle once.

tavola , farà agevole il vedere , che i pesi pubblici non sono con giusta misura distribuiti . Il Fisco esige in ragione de' fuochi , ed il cittadino paga in ragione d' estimo de' suoi beni e de' suoi stenti . Tutte le comunità non pagano egualmente , perchè egualmente non sono popolate , egualmente non provvedute di fondi , d' industria e di fortuna . Questa sproporzione porta la prosperità in alcuni paesi e la miseria in alcuni altri : vi ha de' luoghi , dove gli abitatori sono obbligati ad abbandonare la patria o a perire . Io ne ho addotto un esempio degno di attenzione nel precedente volume (a) . Questo disordine è più sensibile nelle altre provincie , ed in quella di Lecce è grandissimo . Così non avverrebbe sicuramente se , come innanzi mostreremo , i pesi dello stato si esigessero sopra le terre . Allora i proprietarj pagherebbero con giusta misura , ed i contadini non sarebbero più esposti alle loro vessazioni . Ma torniamo al Contado di Molise .

Pic-

(a) Alla pag. 126 e 127 nella nota.

Picciolo commercio, scarfe e misere arti, grossolane manifatture, strade cattive e d'inverno quasi impraticabili, ignoranza, rozzezza, miseria, oppressioni: ecco quello che sembra mostrare, al primo aspetto, la principal sede de'Sanniti, che per cento anni contrastarono a' Romani l'impero d'Italia. Il Contado di Molise, è intanto, per li nostri tempi, una delle provincie le più fertili del regno e la più importante a' bisogni della capitale.

Dalla corografia di questa provincia, rapportata nel primo volume, si è potuto vedere, che la sola città considerevole per lo commercio, per le arti, per la coltura civile e per li comodi della vita, è Campobasso. Le città di Sepino, di Bojano, d'Isernia, di Trivento, di Guardia Alferez, non si distinguono dalle altre popolazioni, dove tutto è miseria e squalore, che per avere un nome, o per esser sedi di vescovi.

Aumenta la condizione misera di questa provincia il suo stato ecclesiastico, che, secondo appare da ciò che si è nella corografia notato, è il seguente:

Cat-

Cattedrali cinque
 Collegiate sette
 Corpi di preti trentaquattro
 Monasterj di frati riformati due
 — di frati minori nove
 — di frati cappuccini otto
 — di frati conventuali sei
 — di frati domenicani due
 — di frati carmelitani uno
 — de PP. della dottrina cristiana uno
 — de PP. Celestini due
 — de PP. Agostiniani uno
 — di Monache tre
 Case di missionarj due
 Badie cinquantuno
 Beneficj centotrentasei
 Grancie , prebende e commende dieci
 Padronati cinquantatre
 Cappelle novecento sessantadue

A me non è venuto fatto acquistare notizia delle vere rendite di tutti questi vescicatorj dello Stato ; ma avendosi riguardo alla popolazione ed alla stato della Provincia , non è difficile calcolare i generali rapporti .

CA-

C A P I T O L O II.

Condizione generale degli abitanti.

GLi abitanti, nel generale, sono rozzi ed ignoranti, ma di benigno ed umano ingegno, ed oltre a ciò laboriosi ed attivi. Non si potrebbe alla bassa gente altro rimproverare che un eccesso nel vino, il cui consumo in questa provincia è enorme (1). Quasi tutti non sono di altro occupati, che di lavorare il terreno e di pascolare gli animali. In altre regioni gli uomini lasciano le loro donne in casa, ed essi lavorano i campi e guidano il bestiame: qui, per l'opposito, le donne fanno tutte le funzioni degli uomini. In que' luoghi dove sono costoro occupati alla custodia delle pecore, le loro mogli fanno tutto, fino
l'ac-

(1) I zappatori beono cinque e sei carafe di vino al giorno. In Campobasso il consumo del vino è di 40 m. barili l'anno. Il barile è di 45 carafe, e la carafa di 33 once.

l'accudire i giudici ed i dottori nelle cause. Da che un ragazzo o una ragazza è in istato di far una via, gli si affida con ogni successo la custodia de' buoi, delle pecore, delle capre, de' porci. In alcuni luoghi, lungo gli Appennini, come Campochiaro e Guardia regia, vi è uno statuto di ammettere nelle divisioni le femmine egualmente, che i maschi, perchè egualmente com'essi sostengono la fatica, l'unico patrimonio di questa gente. Questo statuto, ch'è fondato sulla legge naturale, è singolare. L'uso generale è che il sesso debole sia oppresso dal più forte.

Nella corografia del Contado di Molise si è notato, che in Campochiaro le donne sono belle. Alla regolarità delle membra, e ad un amabile fisionomia esse accoppiano la bianchezza, ed un'aria veramente nobile e graziosa. Tali non sono le donne ne' paesi convicini, dove si osservano brutte e deformi. Nelle terre di Frosolone, di Carovilli, di Pescocolanciano, di Vastogirardi, di Capracotta, il sesso è ancora amabile e gentile. Generalmente in ogni paese hanno le femmine le loro fogge particolari di vestire, e le fanciulle usano co-

colori o maniere d'abbigliarsi il capo diverse dalle maritate . Vi ha de' paesi dove queste portano sul capo una specie di berretta capricciosa e barbara . Oggidì la maniera di vivere sempre più cambia di aspetto : il costume s' ingentilisce e si corrompe .

Le donne gravide de' contadini fanno qui i loro ordinarij lavori , e spesso accade che alcuna si sgrava nel campo , e vi torna il giorno seguente al lavoro . Esse non soffrono tanti languori , quanti ne affettano le nostre dame e cittadine . I bambini sono involti in cenci , ed hanno sanità e robustezza invidiabile . La dote delle contadine è del valore di venti a trenta ducati , compreso tutto .

Gli uomini , in generale , in questa provincia , sono di bella figura . Nella Guardia regia , in Baranello , nel Vinchiaturo , in Campochiaro , in S. Polo , in Bojano , in S. Massimo , in Roccamandolfi , in Cantalupo , in Isernia , in Macchia d' Isernia , in Macchiagodena , ch' è quando dire nelle vallate degli Appennini , la gente bassa non fa molto uso di scarpe , ma porta a' piedi un cuajo d' asino non concio , con cordelle annodate al di

Tom.II.

B

fo-

sopra de malleoli , a guisa di focco.

Dove si esercita un poco il traffico , gli abitanti sono meno poveri e più raffinati , ma vi ha de' luoghi dove si vede la buona fede , l'innocenza , l'amicizia , la cordialità , la delicatezza del sentimento : cose tutte non conosciute che di nome , o assai leggiermente , nelle città più culte e più celebri . Se un gentiluomo per fortuna capita in una capanna di pastori , farà ricevuto con trasporto di giubilo e di piacere . S' egli vi passerà la notte , quelli non dormiranno per accudirlo , e per esser pronti ad ogni suo bisogno . Qui il contadino è povero , e come vedremo , soffre aggravj d'ogni genere ; ma se volete ricompensarlo de' suoi uffizj generosi , egli si crede umiliato . L'oppressione è quella che rende il più delle volte depravato il contadino : egli nella sua povertà è rispettoso , e naturalmente è portato al bene ; ma si risente del torto e dell'offesa .

Generalmente i cittadini non hanno poderi in proprietà , e si studiano di coltivare un fondo non proprio unicamente per vivere . Ma se alcuno viaggiasse tutte le provincie del nostro regno

gno , e vaghezza lo prendesse d' informarsi de' padroni de' terreni , i suoi orecchi non farebbero di altri suoni percossi, che di feudi, di beneficj, di commende, di demanj, di mense ecclesiastiche, di monasteri. Affai disgraziata per conseguenza debb' essere la condizione di queste terre, con tutte le nostre belle speculazioni di agricoltura. I padroni non deggiono essere d' altro solleciti che di spremere quel sugo che se ne può da una languida coltivazione , senza curarsi mai di migliorare.

Da qui deriva la condizione del contadino e la sorte dell' agricoltura . Egli vive del proprio stento , perchè è caricato di gravanze, e soffre angarie d'ogni genere, che i padroni de' fondi sono così facili che diligenti ad introdurre. Vi ha de' luoghi nel Contado di Molise, dove l' agricoltore paga d'ogni sette tomoli di raccolto uno al padrone , e oltre a ciò per ogni tomolo di padulo un tomolo di grano , e per ogni bue, carlini cinque. Il padulo serve per alimentare i buoi, questi per coltivare. Egli paga dunque sopra il prodotto e sopra gli strumenti da produrre. Qui i proprietari esigevano per l' ad-

B 2

die-

dietro la decima sul prodotto totale: oggi essendosi avanzati i prezzi delle derrate e migliorata la coltivazione, alcuni esigono un tomolo di grano per un tomolo di terra, o si coltivi o no. Così i proprietarj abusano della miseria, che mette i poveri nella necessità di lavorare per vivere.

Vi ha de' feudi, dove, oltre la decima al barone, si pagano carlini otto a tomolo di affitto al proprietario particolare, e ciò avviene dove il barone non ha altro dritto che di decimare nel caso solo che si coltiva. Non vi ha cosa più mostruosa nel nostro regno della natura e condizione delle terre; ma tutto tende a rendere incerta o precaria la proprietà e ad opprimere l'agricoltura. Quanti paesi voi viaggerete, tanti dritti di proprietà, l'uno dall'altro diversi, avrete motivo di osservare. Uno straniero non mancherebbe, com' Enea fece degli Africani, di esclamare:

*Quod genus hoc hominum, quæve hunc
tam barbara morem*

Permittit Patria?

Sono le decime di due generi: tribu-
ta-

tarie e colonarie (a): le tributarie riconoscono la loro origine da' bisogni dello stato, e in conseguenza dalle ordinazioni de' principi, onde disse Gonzalez (b) che largamente ha una tal materia ragionata: *tributariæ decimæ sunt, quæ supremis principibus præstantur ex prætio rerum quæ venduntur*. Queste decime sono antiche quanto gl' imperi, e non sono che vettigali. Sigonio (c) e Burmanno (d) ci hanno dimostrato quali vicende queste decime hanno avuto presso de' Romani. Finalmente le decime colonarie suppongono un dominio diretto del fondo nel decimante.

Le decime, che si esigono nelle nostre provincie, sono tutte colonarie. Il supporre un'origine generale di proprietà nel decimante, è supporre che i fondi tutti del regno di Napoli siano stati posseduti da un solo proprietario; il che è così falso che assurdo a immaginare: o che

B 3 per

(a) Vedi PANCIROL. *variar.* 33. 38.

(b) *De decimis in cap. cum homine* 7.

(c) *De antiquo jure romano lib. 1. cap. 16.*

(d) *De vettigalibus Populi Romani.*

per una calamità generale tutti gli abitanti del regno siano stati obbligati, a scampo della vita, di vendere i loro territorj, al pari che fecero gli Egiziani, quando oppressi dalla carestia, venderono a Giuseppe, ministro di Faraone, prima gli armenti, poi i terreni, poi le loro persone e finalmente si obbligarono di pagare al re il quinto del raccolto che avrebbero tratto da' loro medesimi campi. (a). Una terza causa avrebbe potuto essere una guerra co' nazionali tutti, onde costoro fossero stati soggiogati, da che il diritto della guerra è stato sempre riputato mezzo per gli vincitori di acquistare il dominio intero sopra i beni de' vinti (b). Gli umanissimi Romani usavano di tale dritto, e la terribile memoria ce l'ha Appiano (c) tramandata, dicendo: *Romānos agros bello adeptos possessoribus, vel aliis colendos ea lege dedisse, ut omnium ve-*
ti-

(a) *Genesi cap. 47.*

(b) V. PUFEND. *De J. N. & G. lib. 4. cap. 6. §. 14.*

(c) *De bello civili lib. 2.*

Aligalia solverentur, arborum & frugum decima pars, aliorumque fructuum quinta.

Niuna di queste calamità ci ricordano le nostre storie d'essere avvenute a queste regioni; onde decime colonarie derivanti da proprietà, non se ne possono che in alcuni poderi particolari, supporre e figurare. Noi abbiamo a sufficienza nel primo volume di quest'opera dimostrato, che le decime non hanno altra origine che l'abuso del governo feudale. S'introdussero ad imitazione de' tributi ch' esigevano i Romani (a); ma i particolari padroni de' fondi erano proprietari prima che si sapessero i nomi de' feudi. Non possono derivare da concessioni e da investiture, perchè queste altro dritto non danno se non quello che nasce dal giusto possesso, cosa che i nostri scrittori forensi hanno dimostrato (b). e le nostre leggi (c)

B 4 han-

(a) Vedete HEINNECC. *Antiq. Roman. lib. 1. append. 9. 115.*

(b) ЦАРЬС. *decis. 159. ЦАРИБЛАН. prag. 16. n. 11.*

(c) Pramm. di Carlo V. XVI. sotto il titolo *de Baronibus.*

hanno esplicitamente ordinato .

La natura ancora di queste decime diversa in ogni feudo che ha dritto di decimare, mostra più di ogni altra cosa la viziosa loro origine. Molti sono i luoghi dove i cittadini sono liberi da ogni prestazione, e questi sono ordinariamente quelli che sono stati più popolati ed in conseguenza meno deboli: in alcuni altri si paga la decima delle sole biade: là di tutti i frutti di semina: qui degli alberi ancora. Vi sono luoghi dove pagano gli esteri e non i cittadini: in altri i laici e non gli ecclesiastici. Vi sono feudi dove si pagano le decime fino delle galline. Il quarto è ancora diverso, perchè dove è il quinto, il sesto, l'ottavo, dove il vigesimo, il trigesimo. Ogni feudo ha dunque le sue particolari e distinte maniere di decimare, perchè l'oppressione è stata generale, ma i modi e le vie di opprimere non hanno potuto avere una certa uniformità, che non si poteva appartenere che alle decime tributarie. Quindi voi vedete costantemente in tutte le cause di tal genere, che si agitano ne' nostri tribunali, non mai avere i possessori alcun titolo di concessione, ma tutto il loro ap-

appoggio ridurfi a solito, ad osservanza, a consuetudine. Il fatto in tali congiunture non mostra mai il dritto, ma l'abuso sì bene e l'occupazione. Intanto parecchi nostri Magistrati sogliono giudicare quasi sempre dietro al fatto, ed hanno per canone invariabile ne' giudizi di andar dietro alla prescrizione immemorabile. La prescrizione può aver luogo tra un particolare e l'altro, ma non mai contro di un'intera nazione, perchè, siccome altrove abbiamo osservato, niuna prescrizione si può supporre contro del genere umano.

Ciò che vi ha di più vergognoso per lo nostro foro, è la presunzione legale di un ideato dominio diretto universale, che a' baroni si appartenga in tutta la provincia di Lecce. Questa presunzione trae la sua origine da una privata opinione di Marino Freccia^(a), scrittore forense del secolo di Carlo V, che si è il più delle volte alla sicura seguitata. Egli il Freccia afferma, che questo
orri-

(a) *De subfendis lib. 1. cap. 46.*

orribile dritto, che si estende fino sopra le vendite, sia in quella provincia di consuetudine, della quale non sa nè pure rendere ragione. Ciò che vi ha di vero, si è, che dal tempo de' nostri re Angioini ed Aragonesi, molte violenze si sono commesse e molti attentati sopra del popolo; ma essi non erano che gli atti della forza particolare, per la debolezza del governo, e non mai delle leggi. Il Foro è stato quello che in tempi più illuminati, colle sue massime, li ha legittimati e li ha in dritti convertiti. Io non mancherò di dare più innanzi una idea di questo nostro Foro.

Oltre le decime feudali, deve il contadino pagare le decime ecclesiastiche, cosicchè appena per lui rimane la metà del suo raccolto. Qui non finiscono gli aggravj: altri ve ne sono che interamente l'assorbiscono. Egli dee pagare i pesi dello stato, con tasse arbitrarie sopra i beni e sopra la persona. Deve alimentare i monaci mendicanti, che anch'essi partecipano di quel pane che dee somministrare a' suoi figli. Deve alimentare un medico, e quell'altro genere di persone bisognose, che diconsi governatori. I piccioli reati, che in Napoli

li meritano l'indulgenza, in provincia si espiano col denaro. Si fa quasi sempre della giustizia un abuso orribile. Per ogni menomo trascorso, e talvolta supposto, un povero contadino è imprigionato, e per le cause più ingiuste gli si sequestrano e vendono i beni, fino un asino che talvolta è tutto il suo patrimonio, fino gli strumenti del suo lavoro. Egli dee dar da vivere a molti esseri che non lavorano, al governatore, all'assessore, all'agente del feudo, al suo dottore. Il suo destino è di essere sempre oppresso ed ingannato. Sono frequenti i casi, che straziano il cuore dell'uomo sensibile. Come si tratta d'implorare il soccorso del magistrato superiore, il contadino si spaventa, e soffre in pace qualunque vessazione.

La provincia del Contado di Molise è infelice per non avere, come le altre, un proprio magistrato. Si sa che il suo governo è unito a quello di Capitanata. La ragione che i nostri storici rapportano di questo fatto, è l'esserfi creduta la provincia più piccola di tutte. Più piccola del Contado di Molise è la pro-

provincia di Teramo (a): intanto questa ha un proprio tribunale. Più di tutte le altre provincie, il Contado di Molise avrebbe bisogno di esser governata da un particolar suo magistrato. Tutta la contrada da ponente a settentrione è di 60 miglia lontana da Lucera, e per andarci si deggiono traggittare tre fiumi, il Trigno, il Biferno e'l Fortore, ed esporfi ad un pericolo certo di perder la vita di estate, per una notevole varietà di clima.

Io poi lascio altrui considerare i disordini che, per difetto di un proprio tribunale, deggiono necessariamente risultare. In fatti non vi ha paese dove gli omicidj ed i delitti siano più impuniti. Questa provincia è soggetta alle scorrerie de' ladroni, i quali visitano tutte le popolazioni con la tranquillità medesima, che farebbe una squadra sotto gli ordini del governo. E' appena credibile che un masnadiere nel

1779

(a) Noi abbiamo calcolata la popolazione del Contado di Molise dell'anno corrente 1780 in 164,562 anime. Secondo che appare dalla mappa della popolazione generale del regno, quella della provincia di Teramo è di 133,006.

1779 e 1780 vi si sia impunemente sostenuto quindici mesi, commettendo eccessi orribili . A questi disordini l'uso antico è di riparare co' subalterni, i quali mettendo a contribuzione le comunità ed i particolari , sono rimedj che riescono più perniciosi de' mali medesimi . Essi il più delle volte li favoriscono e li sostengono. Le provincie sono intanto a disposizione di questi subalterni. Le rapine ed i ladroncelli delle squadre degli arrendamenti sono continue: si rovinano le famiglie colla stessa indifferenza , colla quale si distruggono nella Puglia i bruchi . Questo non si chiama estirpare gli abusi, ma sterminare lo stato . Le comunità che sono tassate per ducati 500 di pesi fiscali , debbono pagare altrettanto per vessazioni, sempre abborrite dalle leggi e sempre praticate .

Se nelle provincie la vita civile è mal sicura, ed esposta ad ogni genere di vessazioni de' subalterni ; se vi mancano le arti ed i comodi della vita, non dobbiamo meravigliarci se la capitale aumenta sempre più di popolazione .

Tutti questi aggravi cadono principalmente sopra i coltivatori delle campagne. I preti, quelli che professano arti liberali,

godono delle franchigie, e sono ancora quelli che reggono gli affari: la condizione delle cose è di abusare de' poveri e degl'ignoranti in tutte le guise.

Nel Contado di Molise, poichè il contadino avrà raccolto con tali pesi e decimazioni, egli per lo più non è in libertà di macinare il suo grano dove e come gli piace. Quasi da per tutto egli è obbligato a pagare una nuova decima nel mulino feudale. E poichè avrà così il suo grano ridotto in farina, egli non ha sempre la libertà di cuocerlo a casa sua, ma dee pagare altra prestazione al forno feudale. Tal'è la miseria in cui vive il coltivatore in questa provincia, che non potendo per povertà, cuocere il pane nel forno, usa le focacce che diconsi *cinericie*, perchè cotte sotto la cenere. Questa è la sola libertà che talvolta gli accordano gli abusi feudali (a).

Co' soli frutti delle sue fatiche il contadino paga tutti i suoi debiti, ed in
con-

(a) Dico talvolta, perchè non sono rare le cause ne' nostri tribunali per domande fatte di doverli anche queste non permettere e vietare.

conseguenza il suo grano si valuta ad un prezzo minore. Dopo essere stato spogliato di tutto, per coltivare, egli è obbligato a far degl'impresiti onerosi da particolari o da monti frumentarj. Ecco perchè di questi monti vi è tanta copia in tutti i paesi del Regno.

Lo stato de' contadini in tutte le provincie è presso a poco quello del Contado di Molise. Le loro case non sono che miserabili tugurj, per lo più coperte di legno o di paglia, ed esposte a tutte l'intemperie delle stagioni. L'interno non offre a' vostri sguardi, che oscurità, puzzo, fozzura, miseria e squallore: un misero letto insieme col porco e coll'asino. I più agiati sono quelli che hanno il tugurio diviso dal porco e dall'asino per mezzo di un graticcio impastricciato di fango. Chi'l crederebbe! in seno di Terra di Lavoro, vi è un villaggio, quindici miglia lontano da Napoli, dove una popolazione di duemila contadini abitano nelle pagliaje, e non hanno modo da fabbricarsi una casa. La prima volta che io vidi questo luogo, immaginai di trovarmi tra' selvaggi. I Nolani, i Sanniti, i Lucani non avevano spettacolo-

tacoli così orribili a riguardare , perchè non avevano leggi feudali.

Per conoscersi quale prodigiosa differenza passa tra' nostri tempi e gli antichi, convien notare, che i Sanniti, i Lucani, i Messapj ed i Tarentini, quando spedirono ambasciatori a Pirro in Epiro, lo ragguagliarono, ch' essi avevano bisogno di un generale pratico e non di truppe, perchè potevano mettere in piedi 350 mila fanti e 20 mila cavalli. Montesquieu ha rilevate le ragioni, per le quali le antiche repubbliche armavano sì numerosi eserciti, ed in qual proporzione sia la differenza negli stati moderni con la varia forma del governo: ma non è perciò meno sensibile l'antica prosperità di questi nostri paesi. Di quale popolazione, di quale grandezza e potenza erano allora queste regioni, che oggi compongono il regno di Napoli, se quattro nazioni che ne facevano una quarta parte, confidavano di fare quello che appena oggi potrebbe fare la Francia!

CA-

C A P I T O L O III.

Stato delle arti e delle scienze.

LE manifatture e le arti , come abbiamo detto , generalmente in questa provincia sono rozze e neglette . In Campobasso solamente si trovano le arti necessarie alla vita , e vi fioriscono i lavori di acciaio . Nell' Oratino si osserva qualche doratore e pittore , e ciò è stata l'opera del genio di un suo barone (a). Dove gli altri hanno per lo più estermi-
nata la popolazione , questi vi ha promosse le arti meccaniche e la buona agricoltura . Ivi si ammira ciò che può l'arte e l'industria in genere di coltivazioni . Pescocostanzo produce buoni muratori e falegnami . Per tutto il resto le arti ancora di prima necessità sono grossolane e imperfette . In Capracotta ed in Morcone vi è una fabbrica di panni ordinarij . Ogni moglie di contadi-
Tom. II. no

(a) D. Gennaro Giordano , duca dell' Oratino.

no lavora il panno per suo marito e per la sua famiglia, di una semplicità estrema. I costumi di questa provincia sono rozzi tuttora nel basso popolo, il quale trova facilmente da vivere e da soddisfare a tutti i suoi piccioli bisogni, colla coltura de' campi e col pascolo de' bestiami.

Lo stato delle lettere è lo stesso che quello delle arti. Le case ricche, che per altro sono molto poche, per diietto di collegj e di scuole, mandano in Napoli i loro figliuoli ad istruirsi; ma le gran capitali sono luoghi poco opportuni per l'educazione della gioventù. Bojano, Ifernìa e Trivento hanno seminarj, ma per formarvi solo ecclesiastici. Le antiche regole dettate dall'ignoranza e dal falso sapere, fanno il tormento de' poveri giovani, che vi perdono la sanità e non vi acquistano il buon costume. Quello che meno vi s' impara è l'arte di ragionare.

Questo difetto di educazione rende sensibile l'ignoranza che generalmente si vede regnare nella provincia. In questi ultimi anni, in Roccaspromonte, si disotterrò un'iscrizione creduta etrusca, che serviva

35

viva di piedestallo ad una statua di Minerva, ed il parroco del luogo, come cosa sacrilega e nefanda la fece perire. Gli abitanti nondimeno hanno talenti attivi, spirito penetrante e vivace, e sono i più propri per le scienze e per le arti utili. Vi si trovano persone veramente illuminate, che, come altrove, non vanno al di là de' bei discorsi. Niuno si dà la pena di perfezionar l'agricoltura, di coltivare la storia naturale, di promuovere qualche fabbrica, qualche manifattura.

In Campobasso nel 1770, sopra i beni de' Gesuiti, sono state erette due regie scuole, una di belle lettere latine, un'altra di leggere, di scrivere e di abbaco. Nel 1778 fu dal Re ordinato, che i frati mendicanti insegnassero il leggere, lo scrivere e l'abbaco. Savia determinazione, ma che non ottiene in questa provincia l'effetto desiderato, perchè i monasteri di questi frati sono per lo più fuori dell'abitato.

I privilegi sono quasi sempre odiosi ed ingiusti; essi saranno lodevoli quando sono premj de' talenti o mezzi da obbligare gli uomini a diventar migliori. L'accorda-

re delle distinzioni a coloro che fanno leggere; lasciar quelli che l'ignorano privi di alcuni vantaggi e sensibili utilità, farebbero mezzi opportuni da indurre la gente a profittare di questi soccorsi.

Il grado forse maggiore della perfezione dello stato civile consiste quando il leggere sia generale. Si vede quale differenza prodigiosa passa sopra questo articolo tra l'Inghilterra e le altre nazioni di Europa. Colà tutti leggono, fino i contadini. Lo spaccio de' libri che vi si fa, eccede ogni immaginazione. Un librajno inglese, chiamato Guy, nel 1724 col suo testamento legò dugentomila lire sterline (intorno ad un milione e ottantamila ducati nostri) per fondare un ospedale (a). Questa somma l'aveva guadagnata col suo commercio. Nella coltura dello spirito noi siamo ancora inferiori al resto d'Italia. Ciò lo mostra che in nessuna città del regno potrebbe sussistere un commercio di stamperia, come a Siena, a Vicenza, a Padova, a Verona ec.

CA-

(a) *Nouvelles considerations sur l'Angleterre par M. COYER,*

C A P I T O L O . I V .

Produzioni naturali .

SEbbene il clima del Contado di Molise sia freddo relativamente alle due provincie laterali di Puglia e di Terra di Lavoro, per gli Appennini ond' è cinto da due lati , tuttavolta è da riputarsi temperato . I fiumi non vi gelano mai , e quando non spirano i venti settentrionali, l'aria vi è benigna anche nel forte dell'inverno . Generalmente essa è salubre e pura. Se ne conosce la differenza da quella di Terra di Lavoro sopra del Matese . Costantemente, quando il vento non sia di tramontana, si vede al tempo stesso l'atmosfera ingombra da nebbia in Terra di Lavoro , lucida e chiara nel Contado di Molise . Fuori delle vallate del Matese , dove rarissima è la neve , tutta la provincia è una congerie di colline, cosicchè è adatta a coltivazioni di vario genere . Le terre sono parte grasse e sostanziose, parte di mezzana bontà, e parte leggiere ed asciutte.

Questa provincia , oltre a ciò è sufficiente

C 3

ciente

ciente a provvedere tutti i bisogni della vita . I suoi prodotti fanno ancora in gran parte la sussistenza di Terra di Lavoro . Noi parleremo , con articolo separato del grano , che in questa provincia non si mangia che dalle persone comode . La bassa gente lo vende per pagare i debiti ed i pesi dello Stato , e generalmente si nutrice di frumentone , o sia grano indiano , ch'è , come si sa , un pane duro , pesante e di cattivo gusto . La coltivazione di questo genere di derrata , è grandissima e generale , ed è quella in cui si adopera maggior diligenza .

Produce abbondantemente orzo , farro , legumi d' ogni genere . Ripalda e Montenero hanno coltivazioni di riso alla riva del Trigno . Da pochi anni si è con successo introdotta l'avena , e la speltra per alimento de' buoi .

Immensa è la quantità de' vini . Isernia ne fa gran commercio con gli Abbruzzesi , che ne abbisognano . Generalmente sono bianchi , graziosi e leggieri . Mirabello , Toro , S. Giovanni in Galdo , Petrella , Lucito producono vini spiritosi e delicati . In molti luoghi i vini sono cattivi , perchè niuna diligenza si adopera nello scegliere que'
vita-

vitami che sono più adattati alla qualità de' terreni ed al clima. L'uso è di piantare molte e diverse sorti di vitami, che insieme non possono far lega, per ottenere il sapor delicato de' vini, e la loro perfezione. Quindi è ordinaria cosa il vedere nel mese di ottobre, nella stessa vigna, uve mature e perfette, ed uve ancora immature ed acerbe.

Niente è più vero che ciò che scrivono i maestri dell' arte, che per far vini buoni, delicati e durevoli, fa uopo accozzare insieme una proporzionata quantità di certe uve. Nel passato ottobre, in un luogo de' più freddi della Provincia, io mi ho voluto dare il piacere di far vini preferibili a tutti i vini forastieri che si beono nelle mense de' gran signori di Napoli, col semplicissimo artificio di scegliere certe uve ben mature e perfette, tenerle sei giorni al sole e all' aria aperta, troncarne l'estremità, e prima di frangerle, separarne i racimoli. Tanto non è da sperare pel comune delle persone. Il raccolto del vino è così abbondevole tra di noi, che si trascura ogni diligenza. Nel Contado di Molise, come nelle altre provincie

cie del Regno, la natura ha bisogno di poco aiuto per produrre. Si veggono copiosi raccolti per mani di persone le più trascurate.

In questa provincia si potavano le viti in marzo e in aprile, per la bella ragione, ch'essendo soggette alle congelazioni, così dovevano tardi entrare in azione. Quindi il raccolto doveva essere di necessità scarso. L' Abate Genovesi impresso in Napoli nel 1760 l' *Agricoltore sperimentato* di Cosimo Trinci, e come si cominciò a divulgare quest' opera, cominciarono alcuni, non senza scandalo de' contadini, a potare il più anticipatamente che era possibile. Con questo metodo le raccolte sono divenute copiose dove è stato adottato.

Poche sono le contrade ove l'ulive siano coltivate, perchè l'olio che se ne trae, non è bastevole a' bisogni della provincia. Vi sono intanto e in gran numero delle basse colline, difese da tramontana, assai opportune per queste nobili piante. Ma non ve ne sono, solo perchè di piantarne non vi è l'uso. Moreone fra l'altro e Trivento hanno un territorio immenso, adattato a questa coltivazione.

Ma ,

Ma , ripeto , il basso popolo , per una certa natural rozzezza , non conosce altra industria che quella delle biade , delle vigne e delle ghiande.

Dove l' ulive sono coltivate , gli alberi non sono molto grandi , ma perchè niuna diligenza e governo si pratica per averne de' più belli . In molti luoghi s' ignora l' uso d' innestarli e di potarli finanche . Intanto gli ulivi di questa provincia danno un'olio eccellente e delicato.

Come sono raccolte le ulive , in vece di metterle all'aria aperta per qualche giorno , a fine di asciugarle bene , per indi frangerle incontanente , si usa in alcune parti di ammassarle in luoghi umidi e chiusi , per farle così ammuffire e riscaldare . Le ulive si raccolgono in novembre e l' olio si cava a marzo . Viene di necessità brutto e di cattivo colore , e così guasto e rancido , che non lo soffre il palato . Mi sono io doluto di questo metodo ; ma mi si è risposto , che un olio bello , odorifero e delicato , che si ricava sicuramente col frangere l' ulive come si sono raccolte ed asciugate , non può al proprietario convenire , perchè la bassa gente ha il palato così grosso , che lo de-

fide-

fidera forte ed impetuoso. Si crede ancora ciò ch' è ben falso, e dalla sperienza è smentito, che con questo metodo si trae quantità di olio maggiore.

Moltissime sono le contrade capaci di una abbordante coltivazione di gelsi: intanto si raccoglie pochissima seta nelle terre di Macchiagodena e di Campochiaro, ch' è di eccellente qualità. In altri luoghi se ne raccoglie tanto poco, che non meritano d' esser mentovati. In Oratino la seta di gelsi rosso è preziosa, ma non se ne fa industria alcuna. In Campobasso nel secolo passato, della seta si faceva grande industria, ma fu dismessa a cagione delle vessazioni che i cittadini ricevevano dagli appaltatori del dritto proibitivo. Lo stesso è accaduto in altri luoghi. Io mi sono doluto con alcuni uomini intelligenti, di trascurarsi una coltivazione così ricca e così preziosa. Mi sono itate addotte varie cagioni: l'arrendamento che toglie ogni libertà; le servitù feudali; ed i dritti de' cittadini. Il Marchese D. Domenico Grimaldi, ragguardevole per le sue cognizioni economiche, in una bella Memoria intorno alla seta, ha fatte vedere quello che importa il dritto

dritto dell' arrendamento; uso introdotto fra di noi nel tempo che questo misero Regno era alla condizione di provincia sottoposto. Si è tolta la libertà non solo di vender la seta, ma di tirarla, di lavorarla. Si ammirano le manifatture di seta della Toscana, ma si deve sapere che ciò deriva da che ogni donna ha la libertà di trarre la sua seta, di venderla e di tesserla, come le piace.

Non vi è chi ignora i dritti feudali, che i popoli barbari hanno introdotti, e che i popoli culti continuano a tenere. Ma tutti non fanno quello che importano i *dritti*, che chiamansi *civici*. Moltissime sono le contrade ove la bassa gente tiene indistintamente, in alcuni mesi dell'anno, il dritto di pascolare co'suoi animali i campi di tutti i proprietarj, e di devastare le coltivazioni. Questo dritto impedisce di piantare gelsi, ulivi, un bosco, e fare cose simili. Le nostre leggi, per una male intesa pietà, verso la bassa gente, hanno autorizzato simile uso; ed i magistrati, agendo in conseguenza, per mantenere illesi que' dritti, che si riguardano come primitivi, hanno proibita ogni innovazione nel suolo. Queste leggi sono
le

le più proprie per mantenere nella vita selvaggia gli abitanti. Molte nazioni hanno avuto una simile pratica. Diversa era quella de' Romani, perchè ogni villaggio aveva per lo più un podere, per uso del comune, che si chiamava *ager compascuus*. Del resto, la prima regola di una buona agricoltura, è di chiudere il terreno che si vuol coltivare. Per difetto di scienza economica, rare volte l'interesse generale ed il bene della patria sono stata la norma delle leggi e de' giudizj. Per lo più si sono fatte leggi dettate dall'ignoranza: si è giudicato dietro a certe massime, introdotte nel foro ne' tempi di rozzezza e di povertà, o dietro al possesso, ch'è quanto dire dietro alle occupazioni e agli abusi.

Per tali servitù distruttive della proprietà, e così nocive alla conservazione ed a' progressi dell'agricoltura, le terre in questa provincia hanno poco valore. Io ho calcolato, che in questo anno i poderi proprj coltivati a grano, hanno dato di frutto il 50 per 100: tutta volta le terre non trovano compratori, e si ha per questo genere di acquisti un'avversione ragionevole.

Que-

Questa provincia produce molta canape, ma di una qualità grossolana, perchè non serve che per uso della bassa gente: poco lino e cattivo.

I frutti d'ogni specie vi si veggono in una quantità prodigiosa e senza alcuna coltura. In questo passato autunno (1779) gli alberi n'erano così carichi, che la maggior parte de' rami, non potendone sopportare il peso, si vedevano rotti. Mi pareva vedere il bel paese dell'Indie orientali, descritto da' viaggiatori, ove simili fenomeni sono frequenti. I frutti del Contado di Molise sono non solo belli e delicati, ma ancora durevoli, e se ne fa un poco di commercio nella Puglia in tempo d'inverno.

Questo genere di piante è straniero a' nostri climi. La natura li aveva prodotti per altre più felici regioni, e noi l'abbiamo ricevuti dall'Asia. Le sole querce e cerri, ed altri alberi di tal genere, sono state le produzioni naturali de' nostri paesi. Il Contado di Molise, ne' secoli della barbarie, era quasi tutto ricoperto di boschi di tali piante. Oggidì questi boschi sono ridotti a poca cosa, malgrado le leggi, cosicchè molti sono i paesi che

che soffrono penuria di legne per ardere e per edificare . Le nostre antiche costituzioni non hanno mai avuto in oggetto la miglioramento de' boschi e la loro riproduzione . Tanti inutili divieti non hanno servito che ad accrescere le vessazioni de' cittadini , colla distruzione de' boschi . Ciò non ostante , come tutta la provincia è generalmente ancora ricoperta non di altri alberi che di querci e di cerri , la quantità de' porci che vi si allevano , non può essere oggetto di calcolo .

Le montagne sono provvedute di eccellenti pascoli , addetti per lo più alle pecore di Puglia per gli mesi estivi , che danno una lana eccellente , che a Foggia è ricercata da' Veneziani e da' Francesi . Le pecore della provincia che vi sono fisse d'estate , come d'inverno , sono 150 mila . Grande è pure il numero delle capre .

Bojano ha una vasta pianura , maravigliosa per ingrassare gli animali vaccini in pochi giorni . Questi animali nel Contado di Molise sono più piccioli di que' di Terra di Lavoro .

Belli , sostanziosi e delicati sono i formaggi . Si distinguono que' di Campo
di

47
di pietra , di Jelfi , de' Limosani , di S. Giovanni in Galdo , di Petrella , di Castropignano, non per l' arte di saperli fare , che non è dissimile da quella de' Patriarchi, ma per la bontà de' pascoli . La carne della pecora in Capracotta, e in tutta quella regione, è più squisita che non è il vitello in altri luoghi.

Il Matese è generalmente coperto di faggi ; vi sono ancora aceri di una grossezza e bontà maravigliosa , che sono trascurati ; e v' hanno moltissime erbe efficaci ed utili per la medicina : ma niuno ancora si è presa la cura di esaminarle e di descriverle . Ne' boschi del Matese si trovano orsi e cignali ,

Molto mele produce questa provincia, ch'è delicato e soave al gusto . Una porzione si consuma nella provincia , ed un' altra ne viene in Napoli . Se ne potrebbe ricogliere molto più , se si usasse un poco di attenzione . Generalmente tutto ciò che vi si raccoglie , viene più dalla liberalità della natura , che dalla industria umana . Se i contadini di questa provincia fossero studiosi , farebbero fare meraviglie alle terre ; ma queste loro non appartengono . Se pajono giardini
le

le campagne di Terra di Lavoro, avviene meno per la bontà del suolo, che per l'industria degli abitanti. Le vallate degli Appennini, da Morcone fino ad Isernia, offrono alla veduta campagne così belle, come quelle di Terra di Lavoro. La coltivazione intanto, nel generale, è così male intesa, che si veggono boschi ne' luoghi che potrebbero servire per uliveti e per gelsi, o per altre piante di maggiore utilità, e luoghi sassosi ed inculti dove si possono piantare de' boschi. Ma io lo ripeto: non si è sempre padrone di fare un bosco, di coltivare de' gelsi, di piantare un uliveto. I nostri tribunali vietano ogni innovazione.

Se noi ci abbiamo tante leggi, tante usanze, tante decisioni, tante massime, tanti metodi nocivi alla conservazione dell'agricoltura, mi pare, che per portar qualche compenso alle nostre sciagure, si dovrebbe cominciare dal riformare la costituzione civile.

CA

C A P I T O L O V.

Coltivazione de' grani.

DA che l' uso del pane è divenuto l'alimento generale degli uomini nelle diverse contrade dell' Europa, è stato il grano riguardato come la derrata più necessaria, e come il primo oggetto dell' industria umana. Forma questo il principale prodotto del Contado di Molise, cosicchè questa provincia è stata sempre riguardata come il granajo di Napoli (1).

I grani del Contado di Molise sono ottimi e gentili per uso di pane, e oltre a ciò sono durevoli. Sono assai ricercate le sue finissime caroselle, e le sue saragolle, tanto eccellenti per ogni sorta di lavori. Oltre di questi due generi, vi sono altre specie minori di grano, e si chiamano *romanelle*, *grano bianco* e *marzullo*.

Fino

(a) Campobasso è tenuto dalle nostre leggi per uno de' sette mercati del Regno a ciò destinati. *Pramm.*

1. sotto il titolo *de annona civitatis Neapolis*.

Tom. II.

D

Fino a dieci anni a dietro, la coltivazione de' grani in questa provincia, si faceva con cattivo successo, perchè generalmente erano attaccati da un loro morbo particolare, chiamato *bufone*, che, quasi cangrena, in gran parte li distruggeva. Coll'uso di passare per acqua di calce il grano destinato per la semina, questo morbo si è tolto interamente, e la provincia vedesi oggi arricchita di belli e copiosi grani. Questo metodo di calcinar i grani fu la prima volta ascoltato con orrore. La sua sensibile utilità l'ha fatto adottare generalmente; dico generalmente, perchè vi sono alcuni luoghi, dove non si è voluto affatto ricevere; tanto sono gli uomini ostinati ne' loro errori.

Il prodotto ordinario della coltivazione de' grani in questa provincia, è meschino, cioè, di quattro per uno. I grani passati per acqua di calce, danno il cinque: quelli che sono coltivati con diligenza danno il sei.

Uno che avesse la vaghezza di seminare un tomolo di grano nel Contado di Molise, per tutte le spese fino al raccolto, gli costerebbe intorno a ducati quattro e mezzo. Considerisi ora l'avvilimen-
to

to dell'agricoltore, quando non ricogliendo d'ordinario che quattro tomoli, ne doveva uno sacrificare a' decimatori così sacri che profani, e non vendeva la parte che gli avanzava che a carlini otto il tomolo. Oggidi i grani si vendono per lo più a carlini 13. 14. e 15. il tomolo, e questo solo accrescimento di prezzo ha incoraggiata l'agricoltura a segno, ch'è i luoghi più sterili si coltivano e le più aspre montagne degli Appennini, i boschi sono quasi distrutti, ed i pascoli per gli animali sono notabilmente ristretti e minorati. Fino al 1770, questa provincia è stata ripiena di ladri, di mendicanti e di oziosi: oggi non vi sono poveri che in picciolissimo numero; tutti lavorano i proprj campi, se non i proprj poderi, ed a' proprietarj oziosi mancano sempre più gli operaj mercenarj.

Questa floridezza è intanto uno stato meramente precario. Da che il grano si venderà a carlini quindici in Terra di Lavoro, marcirà nel Contado di Molise: ed ecco introdottavi nuovamente la miseria, l'avvilimento e lo squallore. Quella cagione dunque, in cui fanno tanti consistere la miseria pubblica, voglio dire

l'altezza del prezzo, scoraggiando l'agricoltore, fa andare a rovina l'agricoltura.

In questa provincia oggi si coltiva moltissimo, ma con poca arte e diligenza, donde assolutamente procede la scarsità del raccolto. Ciascuno pensa a seminare la maggior estensione che sia possibile di terreno, poco curando che sia mal governato. Tre sono i metodi che si tengono in coltivare il terreno, l'aratro, la zappa e la vanga. L'uso più generale è l'aratro. Gli scrittori di economia si dolgono dell'aratro, come quello che non rompe le terre come si converrebbe, perchè somministrino abbondevole e sostanzioso alimento alle piante. Nel Contado di Molise e nel Principato ulteriore, ho veduto usare generalmente di un aratro più difettoso di tutti gli altri aratri, perchè dopo un picciolo vomero di ferro si prolunga in due legni intorno a due palmi e mezzo ciascuno, e che formano un triangolo sopra una base di due altri palmi. Questo istrumento chiamasi *perticara*, e si suppone che agendo da' lati, il terreno possa bene smuoversi. Esso è tirato da' buoi, i quali durano una fatica orribile. Ma in verità questo istrumento profonda

fonda meno di ogni altro aratro , e se smuove le zolle quando si usa qualche diligenza dall'aratore, lo fa superficialmente e in gran porzioni . Egli è vero che quando si semina, usano le donne dietro all' aratro, di rompere le zolle smosse e le barbe dell' erbe , ma ho veduto che questa operazione si fa ancora molto male . In Terra di Lavoro usano i rastelli per stritolare e per appianare il terreno smosso: così niuna zolla vi resta , niuna parte che non sia bene stritolata e divisa.

M. Tull inglese ideò un nuovo aratro che non è poi riuscito nella pratica , e che a mio avviso non può aver luogo per poco il terreno sia forte o petroso , come è quello del Contado di Molise . Si vorrebbero procurare tutti i diversi istrumenti aratorj, che si sono finora immaginati , e questo mi sembra il metodo migliore per formarne uno , che sia meno difettoso e più adattato a' luoghi, i quali non sono tutti conformi. E' da farsi riguardata la terra assottigliata in picciole porzioni, e rimpastata de' suoi succhi, come il nudrimento principale delle piante , nè di queste può divenire succo nudritivo senza che sia ben aperta e rivolta negli strati

D 3

in-

inferiori. L'altro metodo è quello della zappa; la quale profondando il terreno di un palmo e meglio assottigliandolo, la vegetazione delle piante si fa più vigorosa; ma è pochissimo praticata nella coltivazione. Il terzo metodo è quello della vanga. Con questa la coltivazione si fa profonda intorno a due palmi; si usa per lo più nelle terre cretacee ed argillose, e riesce di tutte là più vantaggiosa. I prodotti sono a questi metodi relativi. Il furore che in questa provincia vi è di coltivar molto, fa trascurare fino gli ordinarij metodi di far preventivamente le maggesi, cosicchè co' calori dell'estate il terreno smosso resti più assottigliato e possano seccarsi tutte le barbe delle erbe.

Ne' campi in cui si è seminato il frumentone, appena questo si è raccolto, usano di seminarvi il grano, senza altra preparazione che di coprirlo. Il prodotto è di due, al più due e mezzo per uno. Io sono persuaso, che colla lunga coltivazione il terreno perde i succhi ed i sali necessarj alla vegetazione. Egli è sicuro che sono sempre più fertili i terreni nuovi o quelli che sono stati lungamente

55

mente in riposo : Le terre stercoreate dalle pecore danno sempre il doppio e talvolta il triplo . I concimi operano per fermentazione, e sono una terra sottile e sostanziosa . Tutto il segreto dell' Agricoltura mi pare che consista a concimar le terre : L'uso che qui vi è ancora d'incendiar le restoppie , sebbene attivo a sminuzzare il terreno, è poca cosa . Il letame delle stalle bene smaltito ha maggiore attività, perchè più sostanzioso ; ma qui si usa senza renderlo smaltito , cosicchè più nocumento che utile ne ritraggono i seminati : In quasi tutti i paesi di questa provincia , si osservano fuori dell'abitato, mucchi immensi di letame , che corrompono l'atmosfera , senza servirsene per le campagne . Quale scioperaggine !

Si potrebbero rinvenire altri concimi, capaci di animare il terreno, e forse nelle cose che meno si curano . Generalmente tutto ciò che la terra produce, tutto ciò ch'è soggetto a marcimento è buono per le campagne . Nelle vicinanze di Napoli, non si trascura fino la polvere delle strade . L'impasto di altre terre riesce forse più opportuno . M. Duhamel di Mon-

D 4 cean

ceàu rapporta usarsi in Frància la calce per fecondar le terre. In Inghilterra si è conosciuta utilissima, una certa creta bianca. Nel Contado di Molise niun uso si fa di lupini, come in Terra di Lavoro, per sotterrarli a suo tempo coll' aratro. Gli antichi Italiani ebbero ancora questo metodo d' ingrassar le terre.

La stercorazione delle pecore non ha bisogno di essere smaltita: qui si usa generalmente quando si può avere, e le terre danno il dodici e talvolta il venti. A Pietracatella in questo anno, colla stercorazione delle pecore, un agricoltore ha raccolto il 25 per uno: in Civita nova il 35. si raccolse cinque anni a dietro: Si vede dunque che se le terre rendono poco, avviene sempre per difetto di arte e di diligenza. Gli antichi i quali meglio di noi intendevano l' agricoltura, avevano eretti altari a Stercuzio, per avere inventata l' arte di concimar le terre: La costante speranza degli effetti prodigiosi de' campi stercorati dalle pecore, avrebbe dovuto farci aprire gli occhi a stercorare i campi della Puglia.

Sarebbe a desiderare, che si esaminasse la ragione del doppio metodo che si pratica nella Puglia, per l'economia delle pecore;

core; cioè, se sia necessario alla loro conservazione il lor letame, e se i prati seminatorj potessero compensare i *saldi* ridotti a coltura.

Io non istarò qui a ripetere, che l'ordinario metodo di seminare a mano, è di grande ostacolo alla vegetazione delle piante de' grani, le quali di necessità debbono nascere e nutrirsi in gruppi serrati e ristretti. I contadini mi dicevano, che i migliori terreni, per la coltura de' grani, sono i sassosi; e credono buonamente che le pietre ingrassano il terreno. La vera ragione è che il grano, non nascendo a mucchietti, è meglio nudrito per gli spazj che le pietre occupano.

Seminar poco e raccogliere molto, ecco quello che nell'agricoltura è da desiderare. La macchina del seminatojo è troppo complicata e spessa, e non conviene a tutti i terreni, a tutti i siti, a tutti gli agricoltori: motivi sono questi da non farne conto. Ma se il seminatojo è inutile, non mi pare poi difficile di trovar un metodo da seminare i granelli regolarmente e con giusta proporzione.

Il formentone si semina nel Contado di Molise alla rinfusa ed a folco. Quando

do l'estate non è estremamente secca, il prodotto ordinario del primo metodo è del 25 a tomolo, e di 80 a tomolo del secondo. Perchè non seminare il grano a folchi? Si potrebbe usare un picciolo e semplicissimo ordigno di due pezzi di legno, che formassero un angolo da lasciare tanto spazio per l'uno e l'altro seme, e si profundasse tanto; che le piante si nudrissero a dovere. Si crede questo metodo eccessivamente faticoso. Niente è più falso, sopra tutto se in questo lavoro s'impiegano le donne.

A Bojano a questi ultimi anni si seminò una misura di frumento a granelli, e si ebbero di raccolto tomoli dieci, il che fa 160 per uno. A Benevento alcuni campi sono seminati a folco, ma il grano vi è sparso senza alcuna regolarità e danno 40 per uno.

Le specie generalmente degenerano, soprattutto quando non sono indigene. Sarebbe necessario trascurare per la semina i generi locali, ed adoperare quelli delle regioni lontane; di cambiare sementa dopo un certo tempo, per prevenire così la degenerazione delle derrate. Io ho veduto che coloro che usano tale metodo nel

Con-

Contado di Molise hanno i più bei ⁵⁹ ed
abbondanti raccolti.

C A P I T O L O VI.

Regolamenti.

SEbbene io non mi sia altro proposto che di mostrare semplicemente le cagioni, che sono di ostacolo a portare questo bel regno a quello stato prospero cui la natura sembra averlo destinato; tuttavia non mi sembra improprio accennare quelle cose, che la prudenza civile e la sperienza hanno mostrate efficaci ad ottenere questo fine, e che possono ancora bene farci conoscere quelle cause delle nostre miserie.

§. I.

Proprietà territoriale.

IO sono persuaso, che l'agricoltura, della quale solamente riceveva alimento la stupenda popolazione di queste
no

nostre contrade prima della distruzione che vi operarono i Romani, non era florida se non perchè i cittadini erano proprietarj delle loro terre. Il primo regolamento dunque da mettere l'agricoltura in uno stato felice presso di noi, deve essere quello di esimere l'agricoltura dalle vessazioni del proprietario, con rendere generale e comune il dritto di proprietà. Nel Contado di Molise se si osservano alcuna volta terre ben coltivate, ciò avviene sempre per mani di proprietarj. In ogni dove si sono veduti terreni sterili ed ingrati, divenire fecondi, per mani libere. I proprietarj tra di noi, per l'opposito, si contentano di ritrarre que' frutti che possono per mezzo di affitti temporanei da' poveri agricoltori. Quindi avviene che col migliorare una terra, si corre sempre pericolo di esserne espulso o vedere alterata la prima prestazione. In tutte le provincie, del Regno avviene quello che si è notato nel Contado di Molise, che i poveri agricoltori vivono in perpetue angustie e persecuzioni.

Lo spirito delle leggi di Federico II, era appunto questo, di garantire il dritto di proprietà, con mantenere la gente in-

industriosa nel possesso delle terre che avevano coltivate e migliorate. Senza questo, il coltivatore non si affeziona al suo campo e trascura i lavori. Ma il governo feudale, e certe disposizioni pontificie, che s'introdussero col governo de' re Angioini, altre massime stabilirono nel foro, per le quali il dritto di proprietà si rendette sempre più precario ed incerto. Oggidì si è dato opera di assicurare i poveri agricoltori nel possesso delle terre; e questi sforzi del governo hanno animata, ma non sostengono l'agricoltura. Gli stabilimenti, come non procedono da una legge generale, sono elusi nel foro, ed hanno tanti litigj suscitati, che i poveri agricoltori ne hanno molto poco profittato.

Se le leggi avessero avuto tra di noi in oggetto l'agricoltura, avrebbero procurata alle terre la migliore coltivazione. Tutte le terre che non si coltivano direttamente da' proprietari, si dovrebbero censuare a perpetuo, con sopprimerli ogni genere di decima. I beneficj ecclesiastici potrebbero assai bene formare la sussistenza delle chiese. Alcune comunità
pos-

posseggono vaste possessioni, che si possono chiamare senza padroni, per essere incolte o mal coltivate. I dritti delle comunità che vietano al proprietario la libera disposizione delle sue terre, di chiuderle, di esercitarvi la migliore coltura, dovrebbero essere aboliti, come nocivi al bene dello stato. Queste cose si potevano permettere, quando piccolo era il numero degli abitanti; ma oggi che il genere umano si è tanto moltiplicato, tutto quello che tende a indebolire l'agricoltura e l'industria, deve essere proscritto in buona economia.

Il primo oggetto dunque delle leggi dovrebbe essere, che gli agricoltori non siano poveri nè oppressi. Nelle nostre provincie, molti non si travagliano di migliorare per dispetto e per non soffrire vessazioni. Errico IV, re di Francia, il qual era un gran re, perchè intendeva i veri principj dell'arte del governo, diceva, che si sarebbe chiamato contento, quando avrebbe ridotta la Francia ad uno stato, che il più misero de' contadini potesse mettere a bollire un pollo nel suo pignatto ogni dì di festa.

Portatevi in Inghilterra nelle case de'
più

più miseri contadini, poi avrete occasione di ammirare la proprietà del mobile e degli abiti, la buona biancaria, la squisitezza de' cibi, la giovialità, l' allegria. Tutto annuncia in quel paese la pubblica prosperità. Il numero degli agricoltori, che noi chiamiamo *massari*, che ricavano di lucro da' loro lavori 500, 1000 e 1500 ducati l'anno, è incredibile. Nella contea di Kent vi sono de' *massari* che ritraggono l'anno dalle loro terre fino a seimila de' nostri ducati. *La moltitudine*, senza dubbio, scrive l'abbate di Coyer (a), è assai lontana da questo punto di fortuna; ma fra' meno fortunati non si veggono mai gli stendardi della miseria, non cenci, non zoccoli, non lamenti di mendicanti che straziano il cuore del viaggiatore sensibile. Il solo essere delle case fabbricate di mattoni, coperte di tegole e con finestre guernite di vetri, indicano tutte le comodità interne.

§. II.

(a) *Novelles Observations sur l'Angleterre* pag. 143.

Libertà di commercio .

L'Agricoltura non sarà mai florida se non quando il commercio sia libero e spedito . Il commercio de' grani, come più necessario per esser il nudrimento principale de' popoli, esige una libertà maggiore . M. Necker nella sua bellissima opera intorno alla *legislazione e commercio de' grani*, mostra essere a questa libertà di contrario avviso . Egli potrà avere le sue ragioni per la Francia, ma pel nostro regno, così ricco in naturali produzioni, e la cui prosperità e grandezza deve ritrarsi dall' agricoltura e dall' industrie , ogni restrizione potrebbe riuscir pernicioso . Nelle cose di economia, si vogliono riguardare più i fatti che la vaghezza de' raziocinj . Egli è certo che nell' Inghilterra l'atto del parlamento del 1689, col quale si accordò una gratificazione a chiunque trasporterebbe fuori del regno grani sopra vascelli nazionali , favorì oltre ogni immaginazione la cultura de' campi . Ma la gratificazione non ha luogo quando è alto il prezzo del grano ,
Si-

e allora l'estrazione vi è proibita.

Le nostre antiche prammatiche, racchiudono una proibizione formale di trasportare fuori del regno alcun genere delle sue naturali produzioni (a). Queste leggi non sono che barriere funeste all'industria nazionale. E' vi ha de' casi, ne' quali l'estrazione de' grani deve essere tra di noi vietata o ristretta. Il sistema preso per ciò dal nostro governo, per essere informato della quantità de' seminati e de' ricolti, è ottimo, ma le rivelazioni sono infedeli, e la legge proibitiva dell'estrazione può esservi elusa. Se si avesse un'esatta geografia del regno; se si sapesse la quantità delle terre coltivate e la vera popolazione, non si avrebbe a fare altro, che tener conto della scarsità o abbondanza del raccolto in ogni provincia, come pure nel resto

Tom. II.

E d'Ita-

(a) I nostri Viceré proibirono severamente l'estrazione de' cavalli del Regno, e lasciarono libera l'introduzione de' cavalli stranieri. Essi ebbero due oggetti. Colla libera introduzione, l'aumento delle dogane: col divieto d'estrarsene, l'abbondanza per la cavalleria spagnuola, e perchè non ne avessero i nimici. Con tale sapienza politica, le nostre razze de' cavalli, così riputate, degenerarono e si ridussero a poca cosa.

d'Italia , nelle parti meridionali della Francia ec., per regolare l'estrazione con sapienza . Senza un tale avvedimento, mancando quelle regioni del necessario, potrebbero affamare il Regno in meno di quattro mesi .

Ma se il commercio esterno de' grani può soffrire qualche restrizione , l' interno poi non ne soffre di alcuna sorte . Intanto questo commercio tra di noi è arrestato da mille ostacoli , ed è oppresso dalle cattive strade e da' pedaggi .

La costruzione delle strade sicure e comode, è uno de' principali oggetti del governo cinese , ed ha distinti i Romani fra tutti i popoli . Non vi è bisogno alcuno di dimostrazione, che le cattive strade rendono tarda, difficile e dispendiosa l' interna circolazione de' generi : e da che avrete strade comode e sicure , il commercio farà prestamente circolare all' infinito tutte le ricchezze della natura e delle arti . Noi lo ripetiamo ; la prosperità di una nazione non consiste sicuramente nelle brillanti capitali , ma nelle comodità delle campagne . Oggi che la strada da Terra di lavoro pel Contado di Molise è nel suo semplicissimo stato naturale, un
to-

tomolo di grano, comprato carlini quindici a Campobasso, si deve valutare carlini ventuno a Napoli, perchè sei carlini a tomolo bisognano per le spese di semplice trasporto, senza aver alcun riguardo a' dazj; perchè due ottimi muli, non trasportano al più che tomoli sette, e v'impiegano due giorni e mezzo. Colla costruzione di una nuova strada, che si spera ottenere dal genio attuale del governo, due muli, sopra una carretta, transporteranno da Campobasso a Napoli in un giorno e mezzo sedici tomoli: e comprato colà a carlini quindici, si venderà in Napoli carlini diciotto.

Le nostre leggi che tanto hanno avuto a cuore l'abbondanza della capitale, non si hanno poi dato molta cura delle strade, per potere meglio ancora assicurarle la sussistenza. Nel 1621, per quattro mesi, caddero dal cielo tante piogge, che non si poterono trasportare, nè per terra nè per mare, dalle provincie le merci, per cui Napoli fu affamata (b).

E 2

I re-

(b) GIANNONE *storia civile lib. XXXV, cap. 5.*
sotto il governo del Cardinal Zapata: il popolo tumultuò per difetto di pane.

I pedaggi da Campobasso fino a Napoli , per la strada di Morcone , sono otto , nello spazio di 50 miglia . Otto sono ancora per la strada d'Isernia . Per questa ultima via , se taluno ignora in alcun luogo che si deve il pedaggio pagare , e cammina oltre , non gli si dice niente ; ma appena egli si è due passi discostato , gli si arrestano le vetture e si esigono pene arbitrarie . Questi dazj turbano non solo la libertà del commercio , ma disgustano la gente dal traffico , e sono di mille oppressioni cagioni . Gli esattori o appaltatori di questi dazj , sono le persone le più cattive dello stato . Esigono ordinariamente quello che non si deve , e più che non si deve . Niente vale che le condizioni siano scritte in marmi : se volete ad esse richiamarvi , sarete esposto ad un'insolenza : se vi richiamate a' tribunali , sarete poco savio e cattivo calcolatore .

Le leggi parziali della capitale e le sue costumanze , favoriscono da un'altra parte il monopolio , e sono ingiuste e stravaganti , pretendendo la bassezza nel prezzo del grano , mentre è accresciuto in tutti gli altri
ge-

generi (a). Per mantenere l'abbondanza in Napoli, si fissano i prezzi, che debbono dipendere da altri rapporti, fuorchè dalle volontà del magistrato. Quest' uso si chiama *la voce*, quando riguarda il primo possessore ed il primo compratore; *affisa*

E 2 quan-

(a) L' accrescimento de' metalli ricchi, che sono il rappresentante di tutte le cose venali, e da' quali sono esse reciprocamente rappresentate, e l' accrescimento del valor numerario, hanno quadruplicato il valore di tutte le terre dopo la scoperta dell' America. Come mai si può pretendere, che le derrate si vendano sopra l' antico piede, quando si vende oggi 20 m. ducati quella terra, che due secoli a dietro si vendeva 5 mila? Ma per Napoli non ci deve essere scarsità, nè abbondanza, e questa pretensione è molto insensata.

Si è di sopra osservato, che la sola altezza nel prezzo de' grani, ha comunicata all' agricoltura nella provincia del Contado di Molise, come nel resto del regno, un' attività maravigliosa. In vano si faranno regolamenti, per mettere a coltura le terre, se, colla libertà, non acquisteranno le derrate il prezzo maggiore di cui siano capaci. Fate che il coltivatore non sia scoraggiato dal timore di non ricevere il frutto delle sue fatiche: sollecitate l' inclinazione naturale dell' uomo per l' interesse, il gran motore di tutte le sue azioni, e voi vedrete lo stato diventare floriti

quando regola il prezzo delle cose commestibili tra il mercante ed il consumatore diretto. Esso ha presa origine ne' tempi precedenti, quando non era che picciolo e mal sicuro il commercio, in tutte le provincie del Regno. Noi abbiamo veduto, nel primo volume di quest' opera, che vivevasi nella confusione accoppiata ad oppressioni d'ogni genere. I baroni compravano e vendevano le derrate a lor piacere. Ne nacque la necessità di fissarsi il lor prezzo, che sperar non si poteva dal concorso de' negozianti, i quali essendo pochissimi, facilmente i potenti si accordavano in soverchiare i venditori, e coloro che dovevano consumarle. I coltivatori non erano ancora che schiavi de' più ricchi, ed il governo, per garentire i più deboli dalla rapacità de' più forti, si cre-

de-

rido. Negli anni 1778 e 1779, in Sicilia, la cenere di soda da duc. 3 il *cantaro* giunse a duc. 9. Di presente in luogo di grano, d'orzo, di fave, cc., si coprono le terre di erba di soda, ed il prodotto si è veduto crescere al doppio in questi ultimi anni 1780 e 1781. Ed ecco come i coltivatori si piegano alla coltura col semplice impulso dell'interesse, laddove le violenze non producono nulla di buono.

deva in dritto di regolare il prezzo delle mercanzie. Questo rimedio, forse allora necessario, per le circostanze de' tempi, è oggi assurdo e di gravi disordini cagione, perchè favorisce il monopolio, e produce un effetto contrario, voglio dire, la carestia.

La libertà civile de' tempi nostri, e la moltitudine de' negozianti, deve mettere alle derrate il loro giusto valore. A questo naturale effetto, si oppone il ministero delle leggi, volendo regolare il prezzo. Questo ha prodotto in prima, che i negozianti, in maggior parte, si provveggon delle derrate avanti che sian prodotte dalla natura e dall' arte, onde cessa il loro concorso, e succede l'astenersi di comparire da compratori, per togliere il fermento che nascerebbe dal loro concorso, e che muover potrebbe l'idea del magistrato. Nè i coltivatori godono più di que' vantaggi, che si lusingavano di trovare nel tassarli il prezzo. La metà almeno delle derrate non compare in mercato, ma passa di fatto da' campi ne' magazzini di pochi ricchi negozianti, che così si armano di forze contro a' pubblici bisogni. Ed ecco spiegata

la cagione , per cui negli anni più fertili, noi tante volte veggiamo i coltivatori ed i consumatori divenir vittime dell'avidità mercantile .

Questa è una verità dell'ultima evidenza . Come il concorso de' compratori porta le derrate al prezzo il più vantaggioso pel venditore, così l'affluenza de' venditori porta il prezzo al grado più desiderabile per lo compratore . Questo equilibrio, tanto necessario nel commercio , manca interamente quando di diecimila venditori, già settemila hanno venduto i loro averi prima di vederli nascere . Qual meraviglia se l'alterazione de' prezzi e la carestia ne faranno le conseguenze ?

Ma non sono questi i soli disordini che derivano dall'uso delle *voci*, che si pronunziano dal magistrato . Quello che per lo coltivatore sembra vantaggio , è per esso un fonte di miserie , voglio dire , gli avanzi che riceve da' compratori . Egli non ha più la libertà di proporre la sua merce a cento negozianti, e di trarne quel prezzo che potrebbe più soddisfarlo . Il commercio diventa ideale ed obbligato, in luogo di essere libero ed effettivo .

vo. Se gli mancano le produzioni, egli deve pagare la valuta alla voce, ch'è quanto dire, con un usura del 30 e 40 per 100 (a). Quel mercatante, che si troverà avere a se ingaggiate molte quantità di olio, di grano ec. in fatto, e che possiede in idea, non è più considerato in piazza come compratore. Egli accresce la classe de' venditori, ed il suo commercio, non essendo più regolato dal bisogno che prevede, egli non è determinato che dall'avidità.

Si adduce, che coll'abolizione delle voci, cesseranno gli avanzzi che i ricchi sogliono oggi fare a' coltivatori indigenti; e costoro, privi di tali soccorsi, si renderanno inabili a coltivare la terra. Il denaro è simile al terreno, che non fruttifica se non viene adoperato. L'uomo, coll'abolizione delle voci, non mancherà mai d'istinto, di trar profitto dal suo contante; e di accrescere le sue ricchezze, e non farà minore l'impegno del ricco a far fruttificare il suo denaro, che non

(a) Non sono rari gli esempj nelle provincie, che taluno di ducati cento presi per darne grano ed olio alla voce; ne ha pagati secento al termine di cinque anni.

non farà quello dell'agricoltore a far valere le sue coltivazioni. Se il ricco non potrà più impiegare il suo denaro col vincolo della *voce*, lo farà con esigere un interesse ragionevole, ipotecando a se il prodotto de' di lui terreni. L'ipoteca lascerà al coltivatore la libertà, che gli toglie l'obbligo della *voce*, e non farà oppresso ed annientato negli anni di sterilità, pagando in contante quella merce che aveva venduta prima di nascere, e che la natura gli ha poi denegata.

Il popolo napoletano, per lo suo sistema di economia (d), è destinato a morirsi di

(d) Il prezzo delle cose commestibili, non riconosce altro legislatore, che l'abbondanza e la scarsezza. Si vogliono dunque abbandonare a se stesse. Le *assise* fanno sì che la capitale manchi sovente di molti generi, perchè i negozianti si astengono di commetterli o d'incettarli, quando esse sono basse nella capitale. Ed ecco come le *assise*, al pari delle *voti*, producono un effetto contrario all'idea comune del popolo e del magistrato.

In Campobasso, nel 1768, trovandosi alla testa di quella pubblica amministrazione un uomo intelligente e savio, D. Alessandro Petitti, abolì le *assise* del vino a minuto. La libertà del prezzo migliorò i vini, ritenne tutti dall'estrarne in tempo di scarsezza, e produsse un prezzo ragionevole.

di fame, mentre potrebbe vivere in una grande abbondanza. Noi a ragione dobbiamo temere frequentemente la carestia, e molto spesso ci vediamo minacciati da questo terribile flagello. Tutti i provvedimenti sono vani, ed un solo è efficace: lasciate libera la circolazione, e così aumenterete l'industria, ch'è il vero e sicuro magazzino. Per le nazioni non vi deve essere altro granajo che una florida industria.

Queste verità che sono parute assurdi a' nostri maggiori, cominciano già a insegnarsi sul trono da' principi. In un arresto del consiglio di stato del re di Francia, de' 13 Settembre 1774, si legge: *la libertà (del commercio) è giusta, poichè è, e deve essere reciproca; poichè il dritto di procurarsi, colle sue fatiche e coll'uso legittimo della sua proprietà, i mezzi di sussistere, preparati dalla provvidenza per tutti gli uomini, non può, senza torto ed offesa, essere tolto a niuno.*

Si vogliono sempre rivolgere gli occhi all'Inghilterra, per vedere ciò che importa la libertà del commercio, e ciò che vale una florida industria, che n'è l'effetto. L'agricoltura ha i suoi coltivatori, le arti i loro ma-
ni-

nifattori, ed il commercio i suoi negozianti che fanno circolare tutte le specie. Per conoscersi il divario tra lo stato nostro e quello dell' Inghilterra, è da sapere, che la somma de' soli negozianti è quivi di due milioni. L' Inghilterra ha otto milioni di abitanti: la classe dunque de' negozianti forma il quarto della nazione, e la nobiltà non disdegna il commercio. Noi pure abbiamo il nostro quarto, di teologi, di conti e di dottori.

§. III.

Esazione de' tributi.

IL grande oggetto delle finanze dovrebbe essere come il popolo deve contribuire i pesi dello stato, senza essere oppresso, e d' impedire che all' esazione si aggiunga la rapina. Se si esigeranno sopra le terre, pare che la coltura ne abbia a soffrire: se sopra il popolo, è tassare la sussistenza del povero, e la popolazione, la base di uno stato, sarà avvilita: se sopra le arti, le manifatture che vivificano un regno, andranno a rovina, ed i tessitori si venderanno i telai per pag-
ga-

gare le imposizioni . Donde si vede di quali funeste conseguenze può esser cagione l'errore di un ministro , che non calcola i varj rapporti che può aver un' imposizione col commercio , coll'agricoltura , colle manifatture . La speriienza ci ha mostrato costantemente che le arti non allignano dove mancano di ajuti , di economia e di protezione .

La provincia del Contado di Molise ha belle lane , e nelle vallate degli Appennini abbonda di acque maravigliose per ogni genere di manifatture . Ma noi abbiamo veduto , che il paese è in tutta la sua naturale rozzezza , e che l'arrendamento vi ha estinta fino l'industria della seta .

Il dire , che il contadino chiede al proprietario delle terre la mercede delle sue fatiche in proporzione de' suoi bisogni , è dire una lotta fra il ricco inumano ed il povero bisognoso . E siccome il bisogno di lavorar le terre , non è eguale , come è pressante quello di vivere e di alimentare una famiglia , si comprende facilmente chi nel contrasto avrà la miglior parte . Ma supposto , che il lavoratore giunga a farsi pagare le sue fatiche in ragione

ne de' suoi bisogni, ne risulterà, che il proprietario venderà più care le produzioni delle sue terre. Ed ecco come indirettamente i tributj cadono sulle terre (a). Se così ha da essere, perchè cercare vie oblique, e soggiacere a tanti disastri che queste vie producono? De' tanti metodi che si sono sperimentati, il meno dannoso sarà sempre quello di esigere le ren-

(a) Io addurrò un altro esempio. L'olio tra di noi è gravato di un dazio, ch' equivale al 40 per 100 del suo primo prezzo. Questo dazio è intorno a ducati 6 la *salma*. Benchè in apparenza sia il forastiere che lo paga, tuttavolta ricade interamente sulle terre. Se le nostre provincie, per ragion di esempio, in questo anno producono 400 m. *salme* d'olio, e n' estraggono 100 m., sono duc. 600 m. di dazio, pagato dal solo quarto del prodotto, che vale lo stesso, che il quarto delle terre coltivate ad olivi, sono caricate di un tributo di 600 m. ducati. Questo dazio intanto ritarda i progressi delle coltivazioni, laddove il nostro interesse sarebbe di portarle al maggiore loro ingrandimento e fortuna. L'abbondanza di questo ricco liquore, non si può ottenere, senza ottenere la concorrenza. Il nostro regno, con una diversa economia di dogane, diverrebbe, per questo genere solamente, il centro di attrazione dell'oro di tutte le nazioni settentrionali di Europa.

rendite pubbliche sopra le terre. Per le leggi di Federico II, questo era il disegno; ma le rivoluzioni politiche ch'indi seguirono nello stato, fece rimanere fisso il costume di esigersi sopra le persone e sopra i beni stabili e mobili, e fra questi furono annoverati i prodotti dell'industria. Sotto un sistema di governo che aveva fonte nella barbarie feudale, le franchigie non si potevano accordare agli agricoltori, a coloro ch'esercitavano il traffico, ma alle persone oziose, per cui si sottomisero a tasse i prodotti dell'industria de' primi e non de' secondi.

La difficoltà di tassarsi le terre, si accrebbe, come tre quarti del regno vennero in proprietà de' feudatarj, delle chiese e de' monaci. Si opponevano diplomi, privilegj, esenzioni ottenute in tempo di calamità, d'ignoranza e di superstizione; come se taluno, godendo de' dritti della società, potesse esimersi dall'obbligo di portarne i pesi. Dalle difficoltà di tassare le terre, ne derivò la necessità di calcare sul popolo e di stabilire le tasse personali, tanti dazj indiretti, tanti arrendamenti, ed altre oppressioni senza fine. Per li bisogni de' principi, queste si alienarono in be-
ne-

nesicio di particolari che riguardano lo stato come preda della loro avidità, ed hanno così formato delle nostre finanze un caos di disordini e di orrori.

Il re Cattolico, che fu il primo de' nostri principi, che d'animo fermo e risoluto, procurò di far entrare nel sistema del governo la pubblica economia, laddove prima questa era stata opera del caso e delle circostanze, per portare una certa riforma nello stato, introdusse il catasto nell'esazione de' tributi. Una tale ottima idea del principe incontrò molte modificazioni nelle opinioni religiose, e sopra tutto ne' pregiudizj nazionali (1) e nelle massime del foro, che sembrano essere divenute sola sostanza della nostra ragione. Il progetto del catasto era di distribuire i tributi sopra le terre, a proporzione della coltura e del commercio che se ne faceva, con esentare le braccia faticanti ed industriose. Le terre avrebbero così acquistato un maggior valore, come pure i prodotti naturali, ed in conseguenza avrebbero pagata la loro parte tutte le

(1) Un cittadino, perchè è nobile o prete, deve essere esente di pagare le tasse ordinarie dello stato.

le industrie. Niuno abuso si avrebbe potuto temere, e la gente povera ed industriosa, non sarebbe stata oppressa ed avvilita; nè i prodotti della coltura sarebbero esposti alle vessazioni.

Nel capitolo I di questo secondo volume, ho fatto io vedere, quali sono stati gli effetti del metodo generale ed invariabile, che si è tenuto in eseguire il catasto nelle provincie, e di esigere i tributi in ragion di fuochi. Le comunità non hanno un medesimo territorio, non una medesima bontà di sito, non una medesima fertilità e fortuna. Laddove l'idea del principe era la giusta distribuzione de' pesi pubblici, che doveva regularsi a proporzione delle forze di ciascuno, l'esecuzione ha prodotto un quadro pietoso a riguardare. Basterà gittare gli occhi alla tavola che ho a tal proposito rapportata nell'enunciato capitolo I, per vedere, come i tributi, dopo un breve corso di tempo, non sono più in proporzione colle popolazioni, e come gli abitanti contribuiscono a' bisogni dello stato, senza giustizia, perchè senza ripartizione. Lo sfortunato agricoltore è maltrattato, quando l'intenzione del governo era di ad-

Tom. II.

F

dol-

dolcir la sua sorte. Noi abbiamo veduto, che delle terre che ha coltivate, gli resta appena di che fabbricarsi un affuro o tugurio ed un letto di paglia, e intanto d'ogni trenta grana di valore della sua miserabile industria, paga dove grana 5, dove 6, dove 8, dove 10, dove 12, dove 16. Il suo testatico dove è di carlini 10, dove di 15, dove di 30, dove di 40. Che bella distribuzione! E poi ci meravigliamo di vedere deserte le contrade più fertili, e le provincie non godere della fecondità, di cui sono suscettibili?

La provincia del Contado di Molise è la meno oppressa. Nelle Calabrie e nella provincia di Lecce, vi sono comunità dove il contadino paga grana 22 per ogni grana 30.

Una delle cause delle pubbliche miserie si è, che gli oggetti dell'economia delle provincie, si esaminano nella capitale sopra rapporti di subalterni. Il metodo di eseguirli il catasto generale, incontrò tali ripugnanze nella cosa medesima, che si ha dovuto poi tollerare, che buona parte delle comunità ne correggessero il rigore, allontanandosi dalla regola generale, ed al-
tra

tra seguendone, che fosse più regolare ed alla giustizia più conforme. E ciò dicesi *vivere a battaglione* (a).

In un paese, come il nostro, tutte le leggi ed istituzioni dovrebbero avere in oggetto di dare alla coltura la maggiore attività possibile. Le nostre terre sono di tanta bontà, da soffrire esse sole tutti i pesi pubblici, quando le arti e l'opere d'industria fossero libere. Le imposizioni indirette che sono state l'antica opera di un governo debole e precario (1), rendono l'

F 2

es-

(a) Il metodo, che dicesi *a battaglione*, si allontana dal rigore del catasto generale, e ripartisce il peso sopra i fondi più fertili, e sopra certe mercanzie che più delle altre possono sostenerlo, per un maggior consumo che se ne fa; dove che il catasto fa una regola generale ed invariabile, e l'utilità e la giustizia sono apparenti. Prima di chiarirmi di questo metodo, io richiesi la spiega del vivere *a battaglione* ad un ministro, che oggi più non vive; il quale, per la sua carica e per le sue cognizioni, si mostrava bene informato delle cose del regno. Egli mi rispose, che vivere *a battaglione*, era vivere con tasse arbitrarie. Ecco come nella capitale è conosciuta l'economia delle provincie.

(1) Vedete *Principes de la legislation universelle* lib. VII. cap. 6.

esazione dispendiosa e di lor natura sono incerte ed arbitrarie . Esse producono mali reali allo stato con servitù , con proibizioni (a), col controbandando (b), con rendere languida l'industria ed il popolo miserabile . Tanto è vero , che questo genere d'imposizioni racchiude un principio contrario all'ordine naturale, che porta seco un carattere di odiosità, per quanto si sia persuaso del dovere di concorrere a' bisogni della società . Questa avversione non si sen-

(a) Come mai coll' arrendamento della seta , si può perfezionare questo genere d' industria fra di noi ? L' imposizione è tale, che in molte provincie le spese non agguagliano il prodotto , per cui avviene, che non si coltivano i gelsi . Noi non possiamo migliorare mai le manifatture di seta colle proibizioni di trarsi da altre mani che da quelle che l' arrendamento impiega , le quali oltre all' essere le più cattive , hanno un interesse di trarla male , per produrre la menoma quantità possibile di *bavella* , che non va soggetta al dazio, come la seta . Si dovrebbe sapere , che colla seta mal tirata , è impossibile avere buone manifatture .

(b) In una provincia del Regno il commercio è rovinato da dieci e dodici persone potenti , che per poter vendere in controbandando le produzioni delle loro terre a miglior mercato , ottengono una preferenza a tutti gli altri pernicioso .

si sente ne' dazj diretti . Mi pare che si possa con ragionevole conseguenza dire, che la maniera la più giusta, la più regolare di formare una rendita pubblica, la più semplice e la meno dispendiosa, farà sempre l' imposizione diretta sulle terre , con amministrazione municipale . Le difficoltà di stabilirla, sono grandi , perchè tutte le scienze hanno fatto tra di noi qualche progresso , eccetto quella della pubblica economia . La facoltà la più importante al riposo del genere umano , conserva ancora tutta la sua antica barbarie , perchè non ha altra origine che l' abuso della forza e l' ignoranza . Le nostre antiche leggi fiscali, i nostri arrendamenti , i nostri privilegi, tante esenzioni e proibizioni , ora contraddittorie e sempre perniciose , formano un monumento , in cui si vogliono riconoscere le cause che estinguono ed incatenano nelle provincie ogni genere d' industria , e che imbarazzano le operazioni del governo . Molti valentuomini hanno illustrate le antichità del Regno . Le opere sono belle ; ma farebbero state più utili , se avessero avuto in oggetto la storia de' dazj e de' tributi: ed il loro siste-

ma ed economia farà sempre obliare i progetti, imaginati da uomini illuminati per la gloria e per la felicità dello stato.

§. IV.

Protezione dell' agricoltura e delle arti.

NOi non siamo sotto i climi felici e fortunati dell' Indie, dove la terra di per se produce tutto ciò ch' è necessario per vivere, e dove sembra essere originario il genere umano. Nelle nostre regioni, la vita dell'uomo non si può sostenere, nè conservare, senza l'industria delle sue mani. Il genere umano vi riceve alimento dall' agricoltura e dalle arti. Grano, legumi, vino, olio, frutti, erbe, e simili produzioni sono il nostro cibo. I cadaveri degli altri animali, contribuiscono a nudrire il nostro. Lana, seta, canape, lino sono i materiali de' quali ci vestiamo. Le arti e 'l commercio fanno i nostri comodi ed i nostri piaceri. Con questi soccorsi unicamente, il genere umano si è tanto in queste contrade moltiplicato, e le nazioni vi sono di-

divenute così floride e così potenti . I primi popoli , che sentivano meglio di noi la natura delle cose , in cui , a mio credere , può veramente consistere la ragione , contavano gli agricoltori fra i loro eroi . In fatti , furono costoro i primi benefattori del genere umano , coltivando ed ingentilendo queste regioni , coperte di boschi e abitate da fiere .

I Romani , che furono i distruttori dell' universo , ebbero pure dell'agricoltura un'idea più giusta che noi non abbiamo , da che i popoli barbari e certi metafisici hanno pervertito il nostro intendimento (a) . Le nostre idee , non vi ha dubbio , che sono di molto migliorate e rettificate co' progressi dalla filosofia ; ma per-

F 4 chè

(a) I Romani prima d' essere corrotti , non conoscevano nè avevano in conto altre cognizioni fuori delle agrarie . Le scienze di pura speculazione , erano da essi disprezzate , e non appartengono che a' popoli depravati , fanatici o oziosi . Essi prendevano i nomi dall' agricoltura , e le prime famiglie di Roma , si vantavano di discendere dagli agricoltori , da' padri nutritori della patria , come oggi le prime famiglie dello stato vogliono discendere da guerrieri , che sono stati il flagello maggiore del genere umano .

chè patentemente si vegga, che noi non siamo tanto avanti nel buon senso, quanto ci lusinghiamo, io dimanderò, se senza alcuna nota di ridicolo quest'oggi si possa affermare dell'agricoltura quello, che Cicerone de' suoi tempi ne diceva. Ecco le belle sue parole (b): *Omnium autem rerum, ex quibus aliquid acquiritur, nihil est agricultura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil homine libero dignius*. Egli è giusto dar de' gradi di nobiltà a' militari e a' giurisperiti, ma i primi gradi si convenivano poi agli agricoltori, perchè la sola virtù personale, il solo merito di essere il benefattore degli uomini, possono essere origine della vera nobiltà (a). Si riderà certamente.

(b) *De officiis*.

(a) Di tutte le professioni, quella del negoziante solamente fa la ricchezza dello stato. Questo detta la ragione, ma questo non ci dicono i pregiudizj e l'opinione. I nostri signorelli disprezzano questa professione; ma di tutte le specie che si muovono sopra la terra, essi formano poi la più ridicola.

In Inghilterra, per lo contrario, si ha del negoziante la stima che merita. Di questa classe sono-

mente di queste idee ; ma ciò non è una dimostrazione , che non solo noi siamo assai meno degli antichi , ma ancora , che la ragione e la perfezione politica sono nella nostra mente idee straniere ?

Non si vuol far tanto fasto de' nostri lumi . Alla China , dove l' idee se non sono come le nostre raffinate , non sono come le nostre depravate , l' agricoltura vi è onorata : il coltivarla è un mezzo da esser promosso alle cariche . Il governo almeno sostiene questa opinione , con una pub-

no i ministri , i legislatori , gli ambasciatori .

Scrive su tal proposito un ingegnoso scrittore . *In Francia è marchese chi vuole ; e chiunque dal fondo di una provincia giugne a Parigi con denaro da spendere , e con un nome in ac' o in ille , può dire , un uomo come me ! un uomo della mia condizione ! e sovranamente disprezzare un negoziante . Il negoziante sente parlare così spesso con disdegno della sua professione , ed è assai sciocco per arrossirne . Io non so non per tanto chi sia più utile allo stato , se un signore pieno di polvere che sa precisamente a quale ora il re si leva , a quale ora va a dormire , e che si dà l' aria di grandezza rappresentando la parte di schiavo nell' anticamera di un ministro ; o un negoziante , che arricchisce il suo paese , e in veste di camera dà gli ordini dal suo gabinetto a Surate ed al Cairo , e contribuisce alla felicità del mondo .* Lettres sur les Anglais.

pubblica funzione dell'imperatore. Questa sola cosa basta ad onorare il governo cinese. Co' progressi delle nostre scienze, noi non abbiamo in tutti i costumi di Europa una cosa, che a questa possa metterli a paragone.

L'agricoltura farà dunque in fiore, dove i coltivatori saranno dalle leggi protetti ed onorati, e dove saranno i più onesti cittadini: e la bontà o malvagità del costume, in una nazione, suole essere in ragione dello stato dell'agricoltura. Noi abbiamo veduto che le nostre leggi, per le massime del governo feudale, che aveva per carattere di stabilire gli eccessi dell'opulenza e della mendicizia, reputando sempre a vile la condizione dell'agricoltore, nella formazione delle tasse, prescritte alle comunità, per la soddisfazione de'tributi, hanno privilegiata la condizione degli oziosi cittadini, ed hanno riguardate nobili solamente certe professioni, salvo Dio quanto utili e leali, ma sempre lucrose (a). Sebbene, colla presenza di
un

(a) Questo spirito delle nostre leggi, ha avuto maggior voga in tempo che il regno fu provincia della Spagna.

un proprio sovrano, il governo ha procurato, che le tasse fossero con giusta proporzione stabilite, ed i poveri non fossero gravati, ciò non è stato da tanto, siccome si è veduto, per distruggere gli effetti delle antiche leggi, delle massime del foro e dell'impero sempre autorevole e tirannico dell'opinione.

Il privilegiare e favorire come nobili le professioni de' cittadini oziosi, e riguardare come basse e vili quelle degli agricoltori, e di tutti coloro ch'esercitano il commercio, ha prodotto un effetto il più pernicioso nello spirito della nazione, ed è la vera causa della stolidezza generale in cui si vive. Tutti gli agricoltori, come gli altri artefici, fanno de' continui sforzi per uscire dalla loro classe, che gli copre di dispregio, per entrare in quella delle professioni nobili. Nel Contado di Molise, come in tutte le altre provincie, appena ad un agricoltore o ad un artista la sorte sarà stata propizia di acquistare un poco di bene, che in luogo di migliorare il suo campo o la sua arte, l'abbandona, per essere medico, notaio o dottore.

In un paese come il nostro, così ricco in produzioni naturali, la costituzione

ne politica non doveva riconoscere per nobile altra professione più dell'agricoltura.

Fino a tanto che regnerà tra di noi questo spirito nella nazione, che avviliſce il coltivatore ed il negoziante, le claſſi più utili e le più ſtimabili della nazione, non è da ſperare niuno vantaggio e niuna fortuna: noi potremmo divenire uno ſpettacolo di coſe grandi ed utili per l'Europa intera, ma per ora fa uopo contentarci di eſſere buoni *paglianti*.

§. V.

Accademie di agricoltura.

L' Agricoltura farà in fiore, quando ſi coltiva nelle campagne, ne' contadi, ne' caſali. Perchè le ſcuole di agricoltura ſoſſero utili, ſi dovrebbero ſtabilire nelle provincie, per ſopraintendere con ſucceſſo alla gente ruſtica e povera a far meglio il ſuo meſtierio, a conoſcere ciò ch'è diſettoſo ed utile nella coltivazione, e tutti i ſecreti di queſt'arte, così neceſſaria e così utile. Quanti libri noi ci ab-

abbiamo intorno all'agricoltura, che s'ignorano dagli agricoltori ? quante terre derelitte, perchè manca l' arte o i mezzi da metterli a coltura ? L'economia delle cose agrarie richiede facoltà, cognizioni, attività, sperienze. E' da sperare che i baroni, le chiese, le comunità ed i ricchi proprietarj de' fondi, rendano attiva la coltivazione tra di noi, rendendo a' contadini note le scoperte che si sono fatte in quest' arte, e che costoro le abbiano a praticare ? Bisogna ancora conoscere l'uomo, per non contare sempre sulla ragione e sopra l'utilità della cosa: egli non si governa che dall' uso e dall' opinione. E bisogna tal volta l'autorità pubblica, per far cambiare al popolo uso ed istituto. Si fa degli uomini tutto ciò che si vuole, quando si fa governarli. Di qui si vede, che un'accademia di agricoltura, per essere veramente utile, fa mestieri essere assistita di forza e di giurisdizione.

Una buona accademia di agricoltura, farà dunque un tribunale, non solo occupato a migliorare le cose dell' arte, ma a riconoscere esclusivamente e senza alcuna formalità le cause degli agricoltori.

Noi

Non deggiono costoro essere distratti da' loro mestieri ; non gli si deggiono per niun caso sequestrare e vendere gli strumenti del suo lavoro (a). Essi formano la classe più utile e la più virtuosa dello stato , ed è la sola che merita privilegi e protezioni . Tra di noi le stesse spese deve fare il ricco ed il povero nell' amministrazione della giustizia , e per necessità deve l' uno essere vittima dell' altro . Tali sono ancora le cabale ed i rigiri che si usano nel foro , tali liti si fan-

(a) Per un capitolo di Carlo II di Angiò, sta vietato potersi sequestrare i bovi e l'aratro dell'agricoltore, nè anche per debiti fiscali. Ma la costituzione politica che riguardava gli agricoltori come gli ultimi della nazione, fece sì che tal legge civile fosse poco osservata, e sotto i vicerè spagnuoli ricevesse nel foro un'interpretazione, che ne togliesse ogni uso. Molti si hanno dato la pena di notare le belle costituzioni economiche che si osservano nel corpo delle nostre leggi, e si dolgono di non essere in osservanza. Ciò è guardar le cose da legista e non da politico. Quasi tutte le monarchie di Europa vantano leggi savie e non osservate, perchè non dipendono dalla costituzione, la quale è fondata sopra una base distruttiva d'ogni società.

fanno fuscitare da ogni fatto e convenzione , tali eccezioni e dubbj incontrano i dritti più sicuri, i contratti più chiari e le leggi meno equivoche , che per il povero agricoltore , la maggiore disgrazia è di ricorrere a' magistrati. Niente mi sembra poi più specioso, che accademie di arti e prosperità d'industria in un paese di liti.

Si vede affai bene quali prodigj diversi regolamenti potrebbero operare nelle nostre campagne , e quale stupenda prosperità si vedrebbe sorgere nello stato , riormando la sua costituzione . In quest' opera sono occupate le sapientissime cure del governo, e per effetto di questo genio che ci anima , io mi occupo a scoprire i vizj delle nostre leggi .

§. VI.

Religione .

GLi antichi popoli d'Italia riguardando l' agricoltura , come la comune nudrice, non trascuravano di animarla per mezzo della religione . Quasi tutte l'opere

re delle campagne erano allora pratiche di religione . Fino i bovi destinati all' aratro , erano sacri , e in que' tempi , che sono riputati barbari da' nostri , le principali feste s' istituivano in onore dell' agricoltura .

Nelle Osservazioni preliminari alla prima edizione fatta in Napoli nel 1780 delle Opere di M. d'Arnaud , esponendo il vero spirito della religione cristiana , io ho mostrato, quanto esso, sempre d'accordo colle leggi della natura e dello stato , sia il più acconcio a formare del vero credente il buon cittadino . Per questo , le prime istituzioni monastiche prescrivevano l' agricoltura e le arti . Io non iscrivo questo articolo , che per render giustizia alla memoria di un uomo grande , e che per la bizzarria delle cose umane , è sconosciuto . Montagano è una bella terra sei miglia lontana da Campobasso . Quando io vi giunsi , trovai il paese tutto coperto di alberi e di frutti , e di un genere il più squisito . Io ne restai sorpreso , e fui istruito , che di beneficio così singolare , per questo paese , è stato opera un suo arciprete , chiamato

to

to Dammiano Petrone (a) . Egli non dava altra penitenza a' peccatori, che di piantare un numero determinato di certi albori ne' fondi loro proprj, e, quando non ne aveano ; negli altrui ; e le piantagioni erano in proporzione del numero e qualità de' peccati . Si era obbligato talvolta portarsi in regioni lontane a farne l'acquisto. Quando i peccatori si scusavano di essere poveri, e di non avere istrumenti , nè modo , il nostro parroco era colui, che di suo denaro gli uni e l' altro somministrava. Egli faceva servire la religione al bene della patria. Ecco il vero ministro di G. Cristo, che fu nostro legislatore , e quando venne sulla terra non vi agitò nessuna controversia , nè v' insegnò una vana scienza di parole . La sola cosa che vi fece , fu insegnarci, d' essere giusti , umani , virtuosi .

Io fui curioso di sapere , se il nostro Petrone era stato uomo di dottrina . Egli era ignorante, e felicemente non consultava che il suo buon senso naturale . S'

Tom.II.

G

egli

(a) Nacque in Montagano il dì 5 Luglio 1659: vi fu arciprete a' 25 Settembre 1690, e vi è morto a' 17 Agosto 1710 .

egli studiava, il suo spirito sarebbe stato facilmente pervertito da una falsa sapienza.

Supponghiamo per un momento tutti i parrochi del regno, addetti ad una funzione, come questa del buon arciprete di Montagano, quanto il loro ministero tornerebbe alla prosperità dello stato?

Fine del secondo volume ,

T A V O L A

D E' C A P I T O L I

E degli articoli contenuti in questo secondo volume.

C A P I T O L O I.

S *Tato politico del Contado di Moli-*
se. pag. 3

C A P I T O L O II.

Condizione generale degli abitanti. 15

C A P I T O L O III.

Stato delle arti e delle scienze. 33

C A P I T O L O IV.

Produzioni naturali. 37

G 2

CA-

CAPITOLO V.

<i>Coltivazioni de' grani .</i>	49
---------------------------------	----

CAPITOLO VI.

<i>Regolamenti .</i>	59
----------------------	----

§. I. <i>Proprietà territoriale .</i>	ivi
§. II. <i>Libertà di commercio .</i>	64
§. III. <i>Esazione de' tributi .</i>	76
§. IV. <i>Protezione dell' agricoltura e delle arti .</i>	86
§. V. <i>Accademie di agricoltura .</i>	92
§. VI. <i>Religione .</i>	95

**Finito di stampare in Sala Bolognese nell'Ottobre
1973 presso la .Arnaldo Forni Editore S.p.A.**

207

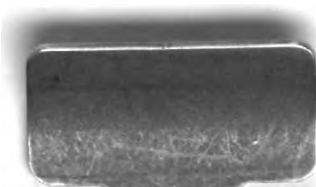
207

[REDACTED]

[illegible]

Digitized by Google

4



89007309263



b89007309263a